



anno 81 n.88

lunedì 29 marzo 2004

euro 1,00

l'Unità + € 3,50 libro 'Sicilia in prima pagina': tot. € 4,50 l'Unità + € 3,50 libro 'Il sogno dei diritti': tot. € 4,50 l'Unità + € 3,50 libro 'Patrimonio sos': tot. € 4,50 l'Unità + € 3,50 libro 'Viaggio in Cecenia': tot. € 4,50 l'Unità + € 4,90 Vhs 'World Social Forum 2004': tot. € 5,90 l'Unità + € 3,50 libro 'Libro Bianco sulla Bossi-Fini': tot. € 4,50 l'Unità + € 12,90 Vhs 'L'anomalo bicelato': tot. € 13,90 l'Unità + € 2,20 rivista 'No Limits': tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Paesi normali: «È arrivata l'ora dell'istruzione pubblica e della ricerca. È arrivata l'ora della tv pubblica e della



fine della tv di partito. L'ora dell'uguaglianza tra i sessi. Saremo in prima linea nella costruzione

dell'Europa e della legalità sotto il segno dell'Onu». José Luis Zapatero, AdnKronos, 26 marzo

Camorra assassina nelle strade di Napoli Annalisa, 14 anni, in coma irreversibile

La ragazza colpita da un proiettile nella sparatoria tra clan a Forcella

DALL'INVIATO Enrico Fierro

NAPOLI A Forcella non ci sono le bancarelle della domenica. Non c'è la musica spaccatimpani dei venditori di cd taroccati. Muti pure i pescivendoli e le campane delle chiese. Forcella è a lutto. Impaurita. Addolorata. In questo cuore sanguinante di Napoli il silenzio è lacerato solo dalle urla dei parenti di Annalisa. Quattordici anni, gli occhi verdi, il futuro spezzato dai malacarne della camorra. «Chill'ommo 'e merda si è fatto scudo di mia nipote per difendersi». La zia di Annalisa non si dà pace: le hanno raccontato che sabato sera sua nipote è stata afferrata per i capelli e trascinata da Salvatore, la vittima designata dei giustizieri della camorra. Lei urlava e lui la tirava, fino a sollevarla - dicono - all'altezza del suo petto.

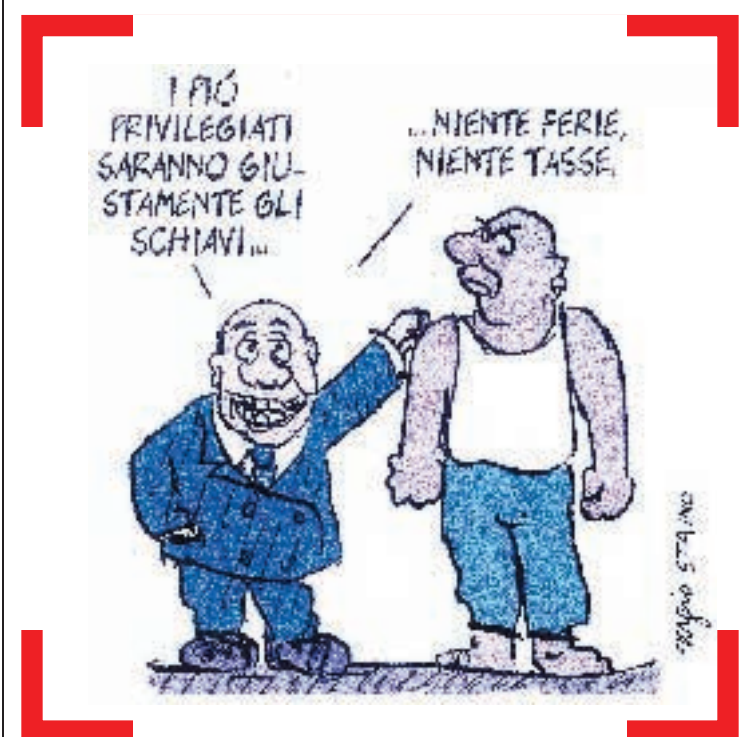


Napoli, una foto di Annalisa, la quattordicenne vittima per errore di un agguato di camorra nel quartiere Forcella Fusco/Ansa

SEGUE A PAGINA 5

Berlusconi a Cernobbio

La sua ultima ricetta: meno tasse per i ricchi meno ferie per gli altri



R. ROSSI A PAGINA 3

Il vento della sinistra conquista la Francia

Ai socialisti e ai loro alleati il 50 per cento dei voti e 20 regioni su 22. Sconfitti il governo e Le Pen



MEMORIA A SENSO UNICO

«Con l'attacco alle Torri Gemelle è cominciata una nuova era. Bisogna rendersene conto subito cambiando anche i progetti di sviluppo oltre che l'operazione dell'Unione Europea. Il governo cominci col sospendere Shengen, ripristinando i confini dello Stato e il nostro territorio come Patria. Qualcuno vuol forse sostenere che si sorvegli meglio un Paese che è privo di confini e di dogane? (...) Siamo tutti più poveri perché il colpo dato all'economia della comunicazione, del turismo, dello scambio non è recuperabile.

Ma forse ricominciare a credere in se stessi, nella bellezza della propria storia, nel duro cammino che si presenta a chi vuole essere "uomo" e non suddito, potrà darci un entusiasmo di cui da lungo tempo non godiamo». Ida Magli, sul "Giornale". Invito ad arginare il terrorismo, profondità di chi non banalizza come i pappagallesi felici nelle cantilene ai quali tanti politici si aggrappano con l'orgoglio d'aver trovato il punto esclamativo dei «senza se e senza ma».

SEGUE A PAGINA 26

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI La sinistra al di là di ogni più rosea previsione. Jean Pierre Raffarin sull'orlo del licenziamento. Jacques Chirac molto seriamente azzoppato. Le percentuali riportano in mente date storiche, come quel 1981 che vide Mitterrand accedere all'Eliseo. Alla sinistra va qualcosa come il 49,9 per cento dei consensi, quasi dieci punti in più di domenica scorsa (40,3). La destra si ferma al 37 per cento, aveva il 34 una settimana fa e quel tre per cento in più le viene dal riporto di una parte dei voti lepenisti, fermatisi stavolta al 12,5 per cento. La sinistra fa cappotto sulle regioni: solo l'Alsazia resta alla destra, le altre venti regioni metropolitane ieri sera erano acquisite alla sinistra, come peraltro le quattro regioni d'oltremare.

Fassino

«La Sicilia non è più la roccaforte della destra»

ANDRIOLO A PAGINA 6

ULTIM'ORA

Brescia, auto esplose vicino McDonald's Fallito attentato?

A PAGINA 7

La Voce 10 anni fa

VITA E MORTE DI UN GIORNALE

Luca Landò

Quanto dura una bestemmia? Un soffio, un secondo, il tempo di superare l'imbarazzo? La Voce, nata il 22 marzo di dieci anni fa, durò 13 mesi e 21 giorni. Ma che si trattasse di una bestemmia, editoriale s'intende, ci sono pochi dubbi. La minigonna di Montanelli, come poco elegantemente venne definito quel giornale troppo giovane per un grande vecchio, fu un autentico dito nell'occhio.

SEGUE A PAGINA 25

SULLE SPALLE DEI PIÙ POVERI

Nicola Cacace

Gli strateghi del disastro colpiscono ancora con i panni di Robin Hood indossati alla rovescia. Robin Hood toglieva ai ricchi per dare ai poveri mentre Silvio Berlusconi continua a togliere ai più, lavoratori, pensionati e classe media, per dare ai pochi, ai peggiori tra i pochi, quelli già privilegiati da abolizione delle tasse di successione, condoni fiscali, leggi per il rientro e riciclaggio di capitali, depenalizzazione del falso in bilancio. Questa ricetta che ha già fatto danni, rendendo da un lato il mercato interno sempre più asfittico e la crescita economica sempre più depressa, dall'altro rendendo milioni di cittadini sempre più incerti sul loro futuro, quindi impoveriti e sfiduciati nel portafoglio e nell'anima, viene riproposta con arroganza e pervicacia.

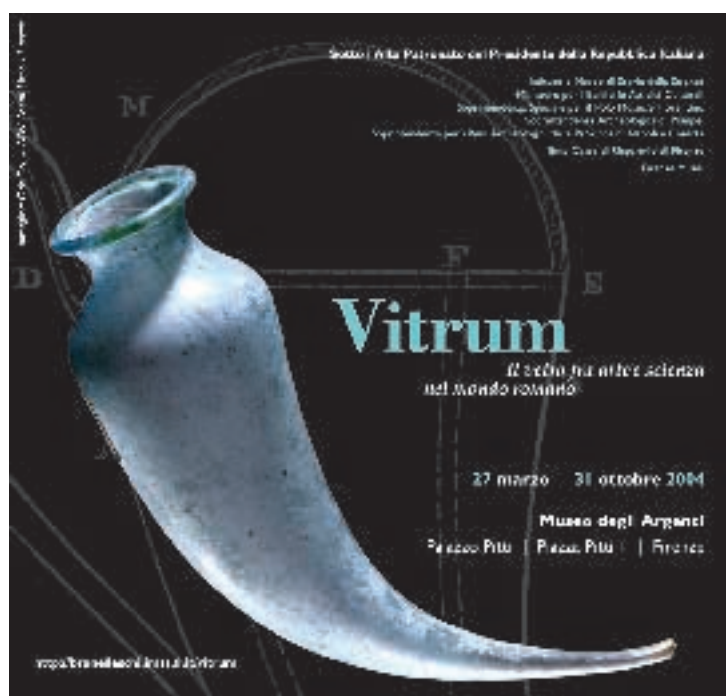
SEGUE A PAGINA 26

PIRATI ALL'ASSALTO DEL POTERE

Nicola Tranfaglia

Il premio di maggioranza per la coalizione che ottiene il maggior numero di voti è davvero, come si usa dire, la ciliegia che l'onorevole Silvio Berlusconi ha annunciato ieri a Cernobbio sulla torta già molto indigesta che ha preparato per gli italiani attraverso il disegno di legge costituzionale approvato nei giorni scorsi dal Senato. Una riforma elettorale, in altri termini, che, a quanto è dato per ora di capire, esalta ancora di più i poteri del primo ministro attraverso un rafforzamento parziale e arbitrario del sistema maggioritario. Siamo insomma, in modo ancora più netto, al «premierato assoluto» di cui ha parlato nei giorni scorsi un grande costituzionalista italiano noto per la sua moderatezza politica come Leopoldo Elia. Un progetto che ha superato il primo ostacolo parlamentare avendo ottenuto l'approvazione del Senato.

SEGUE A PAGINA 27



Nelle sale Il Vangelo secondo Matteo restaurato

PASOLINI, LA VERA PASSIONE

Alberto Crespi

La versione restaurata del Vangelo secondo Matteo di Pier Paolo Pasolini è stata presentata giovedì scorso. Venerdì, 24 ore dopo, è toccato alla Passione di Mel Gibson. È stata una «no stop» pre-pasquale spiazzante: vedere i due film in successione ci ha indotti a paragoni impietosi, dai quali Gibson è uscito demolito. Tanto che oggi, ricordandovi le possibili «alternative» cinematografiche per la Pasqua 2004, insistere sul fatto che il Vangelo è un capolavoro e la Passione un pasticcio ci sembrerebbe persino ingiusto. Dimentichiamo Gibson.

SEGUE A PAGINA 17

Il punto G

MILAN, IL RECUPERO FINO AL POSTICIPO

Gene Gnocchi

Milan-Chievo 2-2 Nuova impresa del premier, che tra un tempo e l'altro è sceso negli spogliatoi minacciando la squadra, in caso di sconfitta, di costringerla a vedere per una settimana di fila tutte le puntate trasmesse sin qui di "Zona rossa" con Marco Taradash. Veeementi, e forse con un qualche fondamento, le proteste di Del Neri per il gol del pari, ottenuto dal Milan ben oltre il 90': il recupero è durato così tanto che il Milan segherà il 2-2 stasera nel posticipo.

Brescia-Ancona 5-2 Goleada del Brescia, nel quale vanno a segno un po' tutti, da Baggio a Caracciolo, compreso il magazziniere Romeo Lucidi di Mangeria che ha dedicato la sua doppietta alla fidanzata Gina, nota costumista della bassa. In rete anche il presidente Corioni, autore del quinto gol con un tuffo di testa su cross di Viviana Beccalossi, quella di An che stava sempre da Costanzo.

SEGUE A PAGINA 12

SILVIO BERLUSCONI La storia che nessuno ha mai raccontato di Nando Dalla Chiesa a pagina 7

Advertisement for Forus credit services, including phone number (800-929291) and website www.forusfin.it

Luana Benini

L'INTERVISTA

Il capogruppo Ds al Senato è indignato
«Becero elettoralismo dietro la proposta
di abbassare le tasse. Vorrebbero fare
in tre mesi ciò che non hanno fatto in tre anni?»



«Quanto al premio di maggioranza dico che
c'è già. Nel 2001 la Cdl era minoranza nel Paese
e grazie al maggioritario ha vinto. Malgrado ciò
non riescono a governare»

Angius: «Un premier disperato»

«Berlusconi rimuove i problemi degli italiani e punta a sommare tutto il potere senza risolvere il conflitto di interessi»

ROMA Il capogruppo ds al Senato Gavino Angius ribatte punto per punto al comizio di Berlusconi a Cernobbio e ammonisce: «Attenzione, Berlusconi rimuove i problemi degli italiani e punta a sommare più potere mediatico senza toccare il conflitto di interessi, più potere politico coartando la sua maggioranza e più potere istituzionale. L'opposizione adesso ha una grande occasione ma anche una grande responsabilità: fare capire ai cittadini che una strada diversa è percorribile. Le prossime elezioni sono decisive».

Berlusconi ripropone la ricetta con la quale ha vinto le passate elezioni: tagli alle tasse, riduzione dell'Irpef al 33%. È possibile?

«Credo proprio di no. Nella situazione attuale di crisi dell'economia, con l'andamento disastroso dei conti pubblici, non capisco come potrebbe essere finanziato un così drastico calo della pressione fiscale. Mi sembra un discorso improntato al più becero elettoralismo».

Ha promesso di tagliare le tasse prima delle europee...

«Figuriamoci. Un abbassamento della pressione fiscale a quei livelli prima delle europee. Sono tre anni che aspettiamo una riduzione delle tasse e adesso la farebbero in tre mesi? Se voleva far ridere qualcuno non ci è riuscito. Tutto quel che ha detto a Cernobbio è totalmente avulso dalla realtà che vivono le imprese e le famiglie italiane. Questa offensiva propagandistica che rimette in campo il peggiore armamentario in vista delle elezioni europee mi sembra un tentativo disperato».

Perché disperato?

«Cercano di correre ai ripari dopo il fallimento di tre anni di governo e di fronte al bilancio catastrofico per l'Italia».

Berlusconi rivendica in tutte le salse e con milioni di manifesti

Cercano di correre ai ripari dopo il fallimento di tre anni e di fronte al bilancio catastrofico per l'Italia

tematici le cose fatte. Una volta ha funzionato il pressing mediatico, non potrebbe funzionare ancora?

«È un elenco di cose di cui l'Italia non ha colto gli effetti positivi. Si è dimenticato di dire quello che gli italiani invece sanno: la crescita è uguale a zero. Come si spiega con queste sue ricette miracolose? I dati sono implacabili. La verità è che l'Italia è senza guida e senza una classe dirigente. Lui gira l'Italia a ripetere le stesse cose e le stesse barzellette...».

Dice che ha creato un milione e 338mila nuovi posti di lavoro e che la Bossi-Fini ha prodotto 700mila regolarizzazioni...

«È tutto lo stesso conto. I nuovi posti di lavoro comprendono i 700mila immigrati regolarizzati. Ma parliamoci chiaro, stiamo assistendo al penoso spettacolo di un premier che si candida al Parlamento europeo nel quale non potrà mai mettere piede. Solo questo sarebbe sufficiente a dare l'idea di quale etica della responsabilità possa motivare i suoi atti...».

Ha annunciato anche la riforma delle pensioni...

«Quale? Quella che abbiamo in discussione al Senato? Mi sembra assai difficile che possa essere approvata prima delle europee. È una riforma fatta contro l'opinione di tutte le organizzazioni sindacali e di tutta l'opposizione. Staremo a vedere. Piuttosto mi sembra che il premier non abbia detto una sola parola sulle politiche dei redditi. Continua a parlare di riduzione delle tasse ai ricchi e a una determinata fascia di imprese. Di contro nessuna misura e nes-

sun impegno ad affrontare il grande problema delle famiglie italiane: la questione del caro vita».

È questa la priorità per il centro sinistra?

«Bisogna essere concreti. Si tratta di fare un discorso di verità sull'economia del paese e ripartire dalle priorità che sono quelle della politica dei redditi e delle misure a sostegno dello sviluppo».

Il ministro Tremonti ha attaccato i conti di Bankitalia...

«È sconcertante. Sicuramente an-

dranno analizzati. Ma noi siamo in presenza del fallimento dei conti pubblici, dei conti dello Stato. Siamo in presenza di una economia sull'orlo della recessione e di un paese che è fuori della competizione internazionale».

Berlusconi confida comunque di sfiorare il deficit. Ha detto che non sarebbe un reato superare il 3% visto che anche Francia e Germania lo faranno.

«Si ma gli sfugge che il nostro debito pregresso è cento volte superiore a quello di Francia e Germania. Abbia-

mo obblighi particolari che Francia e Germania non hanno. Come quello di mantenere costante il rapporto fra deficit e pil perché ogni anno dobbiamo versare interessi al ripiano del debito».

Torniamo all'attacco di Tremonti. Come se lo spiega?

«Lo colloco nell'ambito di una offensiva mediatica e propagandistica. È la stessa cosa che fa Frattini quando attacca di Prodi che sostiene la necessità per l'Ue di battersi per l'Ue di battersi per il ruolo centrale dell'Onu nella crisi irachena. Sono anche segni di impotenza, grida di dolore. La posizione di Prodi ha fatto saltare i nervi a Frattini. Il governo italiano non vuole prendere atto che c'è stata una svolta in Europa prodotta dalle elezioni spagnole. Persino Blair ha capito che questa svolta deve indurre a stringere un rapporto più serrato dopo le rotture dello scorso anno con Francia e Germania. L'Italia, avendo rimesso la politica estera nelle mani dell'amministrazione americana, della Russia di Putin e dell'Israele di Sharon, ha pregiudicato un tessuto di relazioni e di impegni. Ora è isolata».

È stata appena approvata la riforma costituzionale e il premier già parla di una riforma elettorale con premio di maggioranza.

«Sulla riforma costituzionale e sul suo impatto sul sistema istituzionale abbiamo già lanciato il nostro allarme. È devastante, incrina l'equilibrio democratico del Paese. E credo sia stato un errore averla sottovalutata con il retrosceno che poi tanto non se ne fa nulla. Il ricatto della Lega che ha funzionato finora funzionerà anche domani. Il premier non paga parla di legge elettorale con premio di maggioranza. Ma cosa significa? Il premio di maggioranza c'è già. La Cdl nel 2001 era minoranza nel paese e ha governato grazie al maggioritario. Ora vuole un premio di maggioranza a una legge maggioritaria? La verità è che Berlusconi non riesce a governare nonostante la sua schiacciante maggioranza».

Tutto quel che ha detto a Cernobbio è avulso dalla realtà che vivono le imprese e le famiglie italiane



La riunione leghista di ieri a Bergamo
A sinistra il capogruppo Ds al Senato Gavino Angius

Maroni: «La Lega non si compra»

«Pronti a fare la crisi sul salvacalcio». Nell'assemblea dieci minuti di ovazione per Bossi

DALL'INVIATO Carlo Brambilla

BERGAMO Duri, puri e «più cattivi di prima» contro «Roma ladrona»: nel nome di Bossi, come voleva Bossi, aspettando Bossi. L'assemblea federale di Bergamo ha sancito la linea elaborata dai colonnelli: «La Lega non si compra, non si divide e non è disposta a fare compromessi», né sul «decreto salvacalcio», né sul «cammino della riforma federalista» e, men che meno, su presunti e «misteriosi pacchetti riguardanti nuove misure economiche». Niente riguardi, il monito è stato rivolto direttamente a Berlusconi: «Rispettare i patti o la Lega esce dal Governo». Per dieci minuti filati delegati e militanti hanno fatto rimbalzare il tendone della festa del Carroccio. «Bossi-Bossi», hanno scandito in apertura come sentito e commosso omaggio d'affetto al «capo», che sta lottando per emergere dal coma. «Bossi-Bossi», hanno invocato per sottolineare i passaggi «caldi» degli oratori. «Bossi-Bossi», hanno gridato, battendo ritmicamente le mani, come rito di autoesaltazione a «continuare» la battaglia padanista.

E ieri, chi ha meglio incarnato questo spirito bossiano, rispondendo appieno alle aspettative oltre che politiche anche psicologiche dei mi-

«Ci vuole chiarezza anche sul pacchetto di riforme economiche, sulla Bossi-Fini e anche sui rifiuti»

litanti leghisti, è stato senz'altro Roberto Maroni che, al termine dei suoi quindici minuti tiratissimi d'intervento, ha visto l'intera platea scattare in piedi e sciogliersi in un applauso davvero scrosciante. Sia chiaro, la gestione della transizione, dell'attesa del ritorno sulle scene di Bossi, resta affidata alla collegialità, al direttorio dei colonnelli, al gioco di squadra. Tuttavia ieri, proprio pensando alla squadra e alle partite che dovrà affrontare a breve e medio periodo, dirigenti e base hanno in qualche modo, per acclamazione, assegnato la fascia di capitano al ministro del Welfare.

E non poteva essere diversamente, visto il ruolo interpretato da Maroni, quale depositario della linea

politica, sfociata in un'aperta sfida a Berlusconi e all'intera maggioranza. Eccoli i termini e le condizioni dettate dal ministro del Welfare: «Siamo alleati fedeli ma ci vuole chiarezza sul decreto salvacalcio, sul pacchetto di riforme economiche, sull'attuazione della Bossi-Fini e anche sui rifiuti che non devono venire al Nord». In stile stringatissimo, ma bossiano in tutto e per tutto, Maroni si è rivolto direttamente al Premier: «Se si insiste sul decreto iniquo di salvare il calcio, il Governo si fa un autogol. Insomma rischia di farsi male davvero. Spero che nessuno ci chieda di trattare. Su questo non cambiamo idea e siamo pronti anche a una crisi di Governo». Ma il passaggio più forte è sta-

to riservato ai venti e venticelli che spirano dalle parti del ministero dell'Economia, circa ipotetici pacchetti di interventi strutturali. Ha detto Maroni sfoderando un classico napoletano: «Accà nisciuno è fesso. Di interventi non sappiamo nulla e non vogliamo sapere nulla. I pacchetti vanno aperti sul tavolo. Tutti i pacchetti, perché se è così apriamo anche quello delle pensioni. Perché non si può chiedere alla Lega di assumersi da sola l'onere di riformare le pensioni».

Certo, il Carroccio ha incassato il primo round in senato sulla riforma federalista. Ma nessuno si fida più di tanto. E Maroni ha tradotto tale diffidenza in linea politica: «Non faremo sconti a nessuno. La

riforma non è un regalo di Berlusconi, ma un punto del programma sottoscritto. Anzi dal Premier vogliamo risposte chiare e subito sulle questioni del decreto salvacalcio, sulle ipotesi economiche adombrate da Tremonti, sul decreto attuativo della Bossi-Fini, sulla vicenda dei rifiuti campani che il Nord non vuole».

Prima dell'ovazione finale, prima del voto sulla mozione politica, con la quale è stato stabilito che l'assemblea federale «resterà aperta fino alla piena attuazione del federalismo e che in caso contrario i ministri rassegnano immediatamente le dimissioni», prima dell'ultima invocazione a Bossi, il tema del «duri, puri e più cattivi di prima» era

stato ribadito e confermato da tutti gli interventi. Giancarlo Giorgetti, segretario Lega Lombardia: «Dobbiamo fare quello che Bossi ci ha detto di fare, e non altro. Lui ci ha detto come portare avanti le riforme e come comportarci in vista delle elezioni amministrative. Chi ha pensato che fossimo disorientati si sbaglia». Mario Borghezio: «Noi rappresentiamo il Nord, c'è un leghismo diffuso fatto di gente onesta, semplice, umile. Non come quei gessati poco rassicuranti che si sono visti a Palermo...». Riferimento alla convention di Forza Italia con Berlusconi. Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie: «Le riforme o passano in questa legislatura o mai più. Comunque la Lega non è

un partito ma un movimento, ed è nata per fare il cambiamento. Oggi non c'è possibilità di fare alleanze, neanche a livello locale, con i partiti che hanno la sede a Roma. Quindi dobbiamo puntare ad avere quanti più voti possibile alla prossima tornata elettorale perché se prendemmo tanti voti sarà più facile far camminare le riforme». Concetto ribadito dal ministro Roberto Castelli: «Si va soli. Anche perché non vedo come ci si possa alleare con chi ha chiesto il voto per gli immigrati. Comunque non ci divideranno. Per prima cosa proveranno a dividerci tra di noi, ma non ci possono riuscire. Siamo come fratelli. Poi cercheranno di isolarci in Parlamento e di attaccarci come hanno fatto con me in questi giorni perché ho fatto due saltelli gioiosi con i giovani padani. C'è stata una strumentalizzazione gigantesca». Alessandro Cè, capogruppo alla Camera: «Coi ladroni di Roma non si tratta. Andiamo da soli per obbligo morale oltre che politico». Maroni, Calderoli, Giorgetti, Castelli, Cè e via via gli altri: tutti uniti nel nome di Bossi e nell'attesa del suo ritorno. Imperativo categorico, sottolineato dalle ovazioni della base: salvaguardare l'identità della Lega. Almeno fino alla scadenza elettorale di giugno. Poi si vedrà.

Il leader radicale apprezza alcuni spunti offerti alla convention romana dall'ex premier che sta scrivendo il documento della Lista unitaria. Scettica la Bonino

Pannella con Amato: «Se è questo il programma, io ci sto»

Giovanni Visone

ROMA Da una parte c'è un corteggiatore ammiccante, incline alla lusinga, pronto a mercanteggiare, se serve. E Bondi, soprattutto, che sabato ha arruolato il pensiero radicale in Forza Italia paragonando Berlusconi a Pannella. Ma è anche il «vecchio amico» Follini, e il ministro Gasparri che mette tra parentesi le differenze e sottolinea i punti d'intesa. Il cuore radicale, però, non si scalda per loro. Perché non trova affinità e ha maturato negli ultimi anni profonde diffidenze.

Per chi batte il cuore dei radicali si è visto ieri, nel lunghissimo applauso tributato a Giuliano Amato, un'ovazione che ha testimoniato l'apprezzamento del partito per il dialogo avviato nelle scorse settimane con la lettera di Pannella. «La politica riformista ha bisogno

di voi, delle vostre idee, della vostra ispirazione e passione», ha sottolineato Amato nel suo intervento. Ma non si è fermato ai complimenti. «Malgrado i vostri rapporti con Dio non siano particolarmente buoni - ha aggiunto - io dico benedetto Iddio che esistono i radicali a promuovere temi politici non convenzionali, a parlare di biodiversità, di malattie, di analfabetismo e che si sono dati una struttura transnazionale e transpartitica». Svolgendo, fa capire Amato, un ruolo che sta sul confine fra istituzioni e movimenti, un ruolo, quindi, di raccordo fra governo e società civile. Quali i temi su cui intendersi? Innanzitutto la campagna per la grazia a Sofri. Ma anche altro. Sulla terra, ha ricordato Amato sollecitando uno dei temi cari ai radicali, tre miliardi di individui vivono con meno di 2 dollari al giorno. Un problema da affrontare, perché «tutto questo ha molto a che fare con

il terrorismo. Il terrorismo ha molto a che fare con la fame e sfrutta la povertà. La più potente arma antiterrorismo - ha aggiunto suscitando l'applauso convinto di Emma Bonino - è la maturazione della donna araba». L'Europa, invece, è troppo assente. Di più: «È il simbolo migliore di quella discredita della politica tra gli impegni presi nei documenti e la realtà, dato che solo una parte infima di quei propositi riesce ad essere realizzata». Applausi convinti Amato li ha riscossi anche quando ha invitato i radicali a non flirtare con l'amministrazione Bush. «Guai ai capi di governo che si basano sulla menzogna», ha ammonito.

Alla fine la promessa di un tentativo ancora da compiere: «Ci sono certo delle diversità che pesano - ammette Amato - ci sono molte cose di cui discutere. Ecco, appunto, discutiamone. A te Marco chiedo coerenza, perché

nessuno di noi è depositario della verità».

Pannella ha risposto subito, scaldando a sua volta la platea, e rendendo ancora una volta visibile il peso della sua leadership (anche se dice di non sapere cosa voglia dire): «Voglio dire a Giuliano - ha detto al termine di una lunga replica - "non ti mollo". È passato un mese dalla mia lettera ed ora si tratta di un discorso di obiettivi. Inserisci i punti che hai illustrato qui nei programmi della Lista, inserisci la calendarizzazione della legge sulla concessione della grazia ed io a quel programma ci sto». Più scettica, nonostante il plauso ad Amato, Emma Bonino: «Giuliano ha fatto un bel discorso, ma realizzarlo non dipende da lui, dipende dal centrosinistra». E il segretario Daniele Capezzone conferma: «In questo momento non siamo più vicini agli uni o agli altri. Il problema è ancora capire su cosa ci si mette d'accordo».

Castelli: «Si va soli al voto. Non vedo come ci si possa alleare con chi ha chiesto il voto per gli immigrati»

DALL'INVIATO

Roberto Rossi

GOVERNO Promesse, promesse

Il presidente del Consiglio se la ride per il Milan e tira fuori dal cassetto la sua ricetta Al primo punto lo scardinamento dei vincoli di bilancio previsti dall'Ue: «Un deficit oltre il 3% può essere positivo»



«Cosa ci vuole togliere il 25 aprile e il primo maggio?», dice la segretaria confederale della Cgil Morena Piccinini Pezzotta: non so se sorridere o arrabbiarmi

«Italiani, vi prometto meno ferie»

L'economia è al collasso, Berlusconi fa il creativo: Irpef dal 46% al 33% prima del voto. Subito la riforma delle pensioni

CERNOBBIO Il clima di suspense era stato creato dal ministro Giulio Tremonti il giorno prima. Silvio Berlusconi era atteso a Cernobbio, sulle rive del lago di Como dove si svolgeva il sesto Forum della Confindustria, per annunciare riforme in grado di dare la scossa a una economia italiana dal fiato corto. E ieri, «il rivoluzionario liberale», secondo una sua autodefinizione, le ha rese note.

Quali? Queste: riduzione della pressione fiscale, con l'Irpef che scenderà dal 46 al 33%, lotta agli sprechi statali, riforma delle pensioni, sfioramento del tetto del 3% del rapporto deficit-Pil imposto dal Patto di stabilità e, *dulcis in fundo*, meno ferie per gli italiani.

La platea, quella dei commercianti, che solo due giorni prima aveva invocato riforme shock per evitare una deriva argentina, sembra apprezzare. Si inizia da quella più attesa: la riduzione delle tasse con l'abbassamento dell'Irpef al 33%. «Una riforma giusta», un impegno, preso all'inizio del mandato e non ancora rispettato, che servirà anche a combattere «l'evasione fiscale». «Se lo Stato ti chiede il 62% - ha detto Berlusconi - è chiaro che il cittadino fa tutto il possibile per non pagare. Se ti chiede invece il 33% è giusto invece pagare». «E che nessuno pensi che la riduzione dell'Irpef al 33% la faccio per me. Vi posso garantire che quello che risparmio sull'imposta lo darò tutto in beneficenza».

La riforma, assicura il premier, sarà pronta prima delle elezioni europee. «Solo così i consumi torneranno a crescere, lasciando più soldi nelle tasche dei cittadini». Con la gente che consuma di più e che, finalmente, paga tutte le tasse («confidiamo nell'etica dei cittadini»), lo Stato recupererà il 50-60% dei mancati introiti

«Se lo Stato ti chiede il 62% è chiaro che il cittadino fa di tutto per non pagare. Se ti chiede il 33% è giusto invece pagare»

generati dalla riduzione dell'aliquota. E il restante 40%? «Bisogna lavorare di fantasia», ha sostenuto ancora Berlusconi, «bisogna ridurre gli sprechi». Come quelli nella pubblica amministrazione, dove il 40% dei dipendenti non è produttivo.

Ma non solo. Si dovrà, ed ecco la vera novità, lavorare di più sull'esempio dello stesso presidente che «lavora fino alle due di

notte, sabato e domeniche comprese». «Ci sono molte festività in eccesso, dovremo far lavorare di più gli italiani. Ci sono troppi

ponti festivi» fa sapere Berlusconi. Un taglio dei giorni di vacanza produrrà, giura il premier, questa volta risparmiando le te-

ste dei figli, «un benefico effetto sul pil».

ste dei figli, «un benefico effetto sul pil».

E se questo non dovesse bastare, l'Italia, alla faccia del Commissario europeo alla Concorrenza Mario Monti, anche lui presente al Forum, è pronta a sbriciolare quello che resta del Patto di stabilità. «Non è un reato superare il 3% del deficit». «Noi non vogliamo superarlo - puntualizza il premier - ma a volte un deficit di breve periodo può essere positivo per superare una fase di stanchezza economica». E poi perché non farlo? «L'Italia è riuscita a restare a

posto con i conti pubblici, paesi più importanti come Germania e Francia si apprestano ancora a violarlo anche nel prossimo anno».

Infine le pensioni. Una riforma che ci è chiesta dall'Europa, che è stata cambiata - «abbiamo accettato l'80% delle richieste fatte dai sindacati» -, ma che è indispensabile. «I costi della previdenza - aggiunge Berlusconi - ci dicevano, in maniera impossibile da non vedere, che tra qualche anno non ci sarebbe stato più denaro per pagare le pensioni ad una popolazione anziana in continua crescita». Una popolazione che non si potrà neanche consolare con le ferie. «Non so se sorridere o arrabbiarmi», è stata la reazione del segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta. «Non mi sembrano che siano proposte che vanno nella direzione che noi auspichiamo. Il problema non è se lavorare una giornata in più o in meno. Qui il problema vero è quello di creare lavoro in più».

«Cosa ci vuole togliere, il 25 aprile e il primo maggio?» ha detto la segretaria confederale della Cgil, Morena Piccinini. «La verità è che che non solo Berlusconi non ha capito nulla delle nostre proposte e preoccupazioni ma nemmeno vuole affrontare i problemi veri del Paese. Ha la testa spostata sul calcio e a questo punto dico, povero Paese».

«Ci sono molte festività in eccesso dovremo far lavorare di più gli italiani Ci sono troppi ponti festivi»



Silvio Berlusconi ieri allo stadio di Milano

Bazzi/Ansa

ore lavorate a confronto

Ma per l'Ocse siamo già più stakanovisti di tedeschi e francesi

ROMA Gli italiani lavorano 210 ore più dei tedeschi e 99 ore più dei francesi, a dirlo è l'Ocse in un rapporto pubblicato nel settembre scorso che ci fece guadagnare l'appellativo di «stakanovisti» con in media 1619 le ore di lavoro in un anno, 1552 per i lavoratori dipendenti. Altro che 35 ore. La riduzione dell'orario di lavoro settimanale, una tendenza storica che si è sviluppata nel corso di un secolo segnando le battaglie sindacali «sembra aver rallentato negli ultimi decenni» scrive l'Ocse - e in alcuni paesi si è addirittura bloccata». In altri, come il nostro, si rischia di tornare indietro a sentire il premier. La ricerca Ocse analizza i tempi lavorativi in tutti i paesi del mondo, arriva alla conclusione che la media è ancora di 38 ore settimanali, ma è in costante aumento la fascia di chi ne lavora più di 45. È il caso, ad esempio, della Grecia, dell'Islanda e del Regno Unito. L'Italia si colloca al sedicesimo posto della classifica dei super-orari: non tocchiamo i picchi asiatici, messicani o dei cechi e degli slovacchi, ma guardando all'Europa gli italiani risultano inchiodati al lavoro di più non solo rispetto ai belgi e ai danesi, ma anche ai vicini francesi e ai tedeschi. Altri dati: il mito dei giapponesi è uscito piuttosto indebolito dalla ricerca Ocse, i lavoratori del Sol Levante passano 1809 ore al lavoro (1837 i lavoratori dipendenti) ma fanno meglio i cechi (1980 ore), gli slovacchi (1979) i messicani (1.888) e gli islandesi (1812). Tra i soli lavoratori dipendenti il primato spetta ai coreani che surclassano il resto del mondo con ben 2.410 ore.

A parlare di stakanovismo dei lavoratori del Bel Paese anche qualche classifica meno ufficiale: è il caso dell'indagine realizzata un anno fa da Monster, uno dei più noti network mondiali nella selezione del personale su Internet che ha «monitorato» oltre 20 mila utenti di 12 paesi europei. Il 76% degli interpellati in Italia ha dichiarato di lavorare più delle 40 ore fissate dalla legge, (la media europea era del 56%) e il 23% ha detto di lavorarne più di 50. «Ma c'è un altro punto, ed è l'altissimo livello di produttività del nostro lavoro - aggiunge Beniamino Lapadula, responsabile economico della Cgil - . È tra i più alti del mondo, ma da un paio di anni ha smesso di crescere. Questo è il vero nodo da sciogliere, si dovrebbe intervenire con investimenti per l'innovazione, per la formazione in modo da valorizzare il capitale umano e fermare la tendenza negativa». Si deve mantenere alta la produttività del lavoro, quindi, non andare a tagliare qualche festività o giorno di ferie «riducendo peraltro le retribuzioni e il costo del lavoro». Per Lapadula «imbellire il Pil come si tenta di fare serve a dire che la finanza pubblica è sotto controllo e quindi ci si può permettere la riduzione della pressione fiscale. Altrimenti al governo i conti non tornano».

C'è da aggiungere che ogni anno bisestile con il suo giorno in più il suo contributo alla crescita del Pil lo dà automaticamente. Nel calendario di quest'anno poi sono spariti il ponte del 25 aprile (che cade di domenica come il 15 agosto) e quello del primo maggio che cade di sabato, come il 25 dicembre e va da sé che il 26 sarà domenica. Insomma qualche giorno di lavoro in più c'è già.

fe.m.

DALL'INVIATO

CERNOBBIO Sul lago di Como Silvio Berlusconi arriva alle 12,03. In elicottero targato Fininvest. Ad attenderlo il padrone di casa Sergio Billè, presidente della Confindustria, raggiante per «il momento più atteso, un evento straordinario da vivere con intensità ed emozione». Un bacio ad Anna La Rosa, giornalista Rai, due a Benjamin Netanyahu, ministro delle Finanze israeliano, e poi via, dentro la sala dove si svolge il Forum Confindustria-Ambrossetti. «Con orecchie tese», sempre secondo Billè, la platea ascolta.

Ascolta un uomo che, tra una barzelletta e l'altra, annuncia riforme. Economiche, come promesso, ma anche istituzionali, dal sapore un po' autoritario. Come l'intenzione di mettere mano alla legge elettorale, «per dare un premio di maggioranza a chi vince», da fare dopo le europee o come quella che riguarda la magistratura, portando avanti la separazione delle carriere.

Solito teatrino iniziale pre-comizio. Billè gli cede la parola, non prima di aver sollecitato un applauso. Berlusconi ringrazia, ma declina l'invito a sedersi. «Vedo troppe persone con il collo alto, non tutte hanno fatto il lifting, non credo si debba far venire il torcicollo alle ultime file». Non appena gli mettono microfono e auricolare scende tra i banchi e attacca il monologo da un'ora e

La riforma elettorale da fare dopo le europee Insieme alla separazione delle carriere

«Premio alla maggioranza». Torna la legge truffa

Proposta del premier che sente il vento della sconfitta. E tenta di blindare coalizione e Parlamento

venti minuti. Aiutato da un opuscolo color blu, dal titolo evocativo «il governo Berlusconi sta cambiando l'Italia» (non si sa se in bene o in peggio), il premier parte a ruota libera.

Un racconto che inizia con l'elencazione dei successi del suo governo (la riforma Biagi, quella Moratti, la Bossi-Fini), le colpe degli altri (delle opposizioni «che non hanno mai proposto nulla di buono», dell'Europa in crisi, dell'euro «troppo forte sul dollaro» e che pena-

lizza l'export), una serie di numeri sparati a caso su occupazione («1 milione e 388 mila nuovi posti»), riduzione delle tasse («già sei miliardi di euro con il primo modulo»), un elenco del personale di Palazzo Chigi (4800, la «maggior parte dei quali non fa nulla»), ma anche con l'esposizione di aneddoti.

Come quello, descritto poco prima di annunciare la riforma sui giudici, avvenuto nel corso di una sua visita a Shanghai. Tema: diritti civili e pena di morte. «Sono andato a

Pechino e a Shanghai - racconta il presidente del Consiglio - e ho notato che c'era un fervore da far spaventare: grattacieli, negozi, fiumi di persone. Con un funzionario del Comune (?) sono andato a fare un giro e, sapete com'è, quando voglio io ho una simpatia particolare. Una volta l'usavo con le donne, adesso un po' meno. Lui mi ha detto: «qui si lavora sette giorni la settimana, 12 ore al giorno, non ci sono i sindacati. Qui lei diventerebbe ricco. No guardi - gli ho risposto - io sono uno dei

pochi politici che è diventato ricco prima». «Poi gli ho detto, va bene che tra dieci anni assorbirete il 50% della produzione automobilistica mondiale ma i diritti civili... non potete, lo scorso anno avete giustiziato 3.500 persone. Lui mi ha guardato, non lo dimenticherò, si è guardato in giro per non essere visto e poi mi ha detto: «almeno la metà erano proprio criminali». Giù risate.

E tra una risata e l'altra qualche riforma. Sulla giustizia, per esempio. «Andiamo avanti con la separa-

zione delle funzioni», dice Berlusconi. Distinguere tra magistratura inquirente e quella giudicante. «Oggi i giudici e i pm - ha detto - fanno parte della stessa categoria, prendono il cappuccino nello stesso bar, si scambiano gli stessi giornali e nel processo italiano non c'è parità tra accusa e difesa. Per questo noi abbiamo proposto la separazione delle funzioni: accusa, difesa, giudici. Anche i pm - ha aggiunto - dovranno andare dal giudice col cappello in mano, così come fa la difesa. È una

Uno due sull'economia. E il presidente di An che aveva chiuso la verifica con un ruolo più ampio non si pronuncia. I giovani di An lo criticano sulla svolta mediorientale

Fini, l'ombra di Tremonti, tace. O prende fischi

CERNOBBIO E il regista? Dov'è il regista? Non c'è. Nel week-end di Cernobbio, in cui prima il ministro dell'Economia, e poi il presidente del Consiglio, hanno raccontato (ognuno a suo modo) le strategie del governo per la ripresa economica, Gianfranco Fini è rimasto a Roma. Importanti impegni personali avrebbero trattenuto nella Capitale il vicepresidente del Consiglio, nonché fresco coordinatore della politica economica del governo.

Una giornata indigesta quella di ieri per il leader di An. Di economia ha parlato anche, esprimendo peraltro posizioni non poco dissonanti con quelle di Tremonti, il ministro del Welfare Roberto Maroni all'assemblea federale della Lega a Bergamo. Ma lui zitto, mentre a Roma il suo messaggio di saluto al congresso dei giovani di An è stato accolto dai fischi di quanti non ne hanno condiviso le posizioni sulla politica mediorientale.

Assenza forzata o meno, ieri alla giornata conclusiva del Forum della Confindustria a Cernobbio ci si chiedeva per quale motivo Fini abbia disertato i lavori del meeting, dove pure era atteso. Due le spiegazioni che si sono fatte strada. Secondo la prima, la più amichevole, il numero uno di An avrebbe voluto lasciare la scena al presidente Berlusconi, intento ad annunciare le misure che il governo adotterà per fare fronte alla crisi economica. Un gesto fin troppo nobile, in un clima che è ormai apertamente di campagna elettorale e in cui nessun partito è disposto a cedere a chiacchierate porzioni di visibilità.

L'altra chiave di lettura, più realistica, sottolinea come in realtà i provvedimenti annunciati ieri non siano stati ancora discussi nell'ambito della coalizione, come ha dovuto riconoscere anche lo stesso premier a margine dei lavori di Cernobbio. Quindi Fini, neoordi-

natore della cabina di regia economica del governo, avrebbe voluto così segnalare il suo disagio per misure annunciate ma sostanzialmente ancora non conosciute nel dettaglio da tutti gli alleati della coalizione di governo.

Nel giorno della «scossa» da dare all'economia, il coordinatore del governo è rimasto dunque a casa. Segno dei dissidi che ancora attraversano la maggioranza di governo e che la tanto sbandierata verifica politica dei mesi scorsi non ha affatto risolto. E Fini, che pure si era detto soddisfatto dei risultati di quella verifica, oggi stenta ancora a vedere riconosciuto il suo ruolo di coordinatore della politica economica. E quando Berlusconi annuncia, come ha fatto ieri a Cernobbio, che entro giugno si farà la riforma delle pensioni, sembra guardare più al suo ministro del Welfare che non al suo vice. Dopo lo sciopero generale di venerdì infatti Fini aveva ribadito che

sulla riforma previdenziale «il dialogo resta indispensabile», mentre il ministro Gianni Alemanno di An si era spinto ancora più in là: «Realisticamente - aveva detto il responsabile dell'Agricoltura - prima delle elezioni di giugno, la riforma non diventerà legge», per poi auspicare una convocazione delle parti sociali.

In realtà anche questo week-end è stata l'ennesima riprova dei forti contrasti interni al governo sulla politica economica. Con Tremonti che qui a Cernobbio ha fatto il battitore libero, preannunciando piani governativi di risanamento e attaccando di nuovo Bankitalia. E costringendo il suo premier a sonore smentite. «Forse Berlusconi e Tremonti si parlano poco?» ha ironizzato il responsabile economico della Margherita, Enrico Letta. Può darsi, ma in compenso Fini tace.

r.m.

delle condizioni per avere un giusto processo».

Poi è il turno della riforma istituzionale che l'esecutivo sta portando avanti. La Camera dei Deputati dovrebbe legiferare in materia «che riguardano lo Stato», mentre il Senato dovrebbe occuparsi in primo luogo «delle Regioni e delle autonomie locali».

Ancora aneddoti e barzellette. Come quella volta in cui incontrò la Thatcher che gli disse di leggere i giornali che parlavano solo bene di lui. Ma è vecchia, la platea non è così attenta. E allora altre promesse e attacchi. Le grandi opere si faranno, «il ponte sullo stretto serve eccome, chiedetelo ai siciliani». Sarà pure accusato di controllare tutte le tv nazionali, Rai compresa, ma resta il fatto, che tutti i media, Rai compresa, gli attribuiscono cose che lui non ha mai detto. «Anzi, dai media in generale ogni cosa viene deformata. Avete presente il programma di Fazio e Cornacchione? Ecco, quella è la fotografia. L'azzurro Cornacchione dice a Fazio che il suo Silvio ha fatto un mare di cose, almeno tre. Quali? Ha messo le fiorelle a G8 a Genova, ha portato Putin a nuotare nella sua piscina, e ha fatto un cd con Apicella».

E infine chi l'ha detto che a livello internazionale l'Italia non conta nulla come sostiene la maggior parte dei media, «pensare che in Russia sono il politico più conosciuto e applaudito...».

ro.ro.

A Cernobbio il premier se la ride (l'unico a farlo in Italia) e racconta barzellette

DALL'INVIATO Enrico Fierro

NAPOLI La monnezza a cumuli per le strade. La rivolta e le stazioni bloccate. Una ragazza di quattordici anni uccisa dalla camorra a Forcella. Napoli eternamente in bilico tra emergenze e voglia di rinascita. Napoli, città che qualcuno considera ormai irrimediabile. Rosa Russo Iervolino è appena uscita dalla Prefettura dove si è riunito il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. Siamo nel cuore di Piazza Plebiscito, simbolo della rinascita.

A pochi metri i turisti che affollano il «Bar Gambrinus». Un po' più su i cantieri della nuova metropolitana. Il futuro che rischia di essere ucciso dai mostri del passato: la camorra, il ritorno della malapolitica, il lavoro che non c'è, il degrado. «L'uccisione di quella povera ragazza è un colpo durissimo, ma ce la faremo. Napoli e gli abitanti di Forcella sapranno reagire. La camorra non riuscirà ad uccidere anche le speranze dei napoletani». La sindaca è infuriata. «Forcella va bonificata. Liberata dai camorristi e da tutti coloro che sono compromessi con la camorra. Via da Napoli i boss e i loro picciotti».

Sindaco, sta chiedendo leggi speciali?

«No, bastano quelle che ci sono. Io rispetto molto la magistratura, ma c'è bisogno che le condanne siano congrue e che questa gente non sia rimessa in libertà il giorno dopo il processo».

Lei invoca «l'esilio» per i camorristi, ma il sottosegretario Antonio Martusciello dice che non si tratta solo di ordine pubblico, che il centrosinistra la deve smettere di trincerarsi dietro parole vuote come legalità...

«Per favore, rispettiamo questa povera ragazza che sta combattendo tra la vita e la morte, non facciamo vergognose polemiche al limite dello sciacallaggio. È davvero strano che un membro del governo parli della legalità come di una «parola vuota». In questi casi sono necessarie analisi serene».

Facciamole, sindaco.

«Quando gli esponenti della destra parlano di degrado sociale con le Finanziarie che hanno fatto, devono vergognarsi. Io ho il reddito minimo di inserimento che mi è stato cancellato, e questo significa almeno ventimila persone ridotte alla disperazione. Quindi facile preda di ogni forma di criminalità. È da un anno e mezzo che combattiamo per farlo capire al governo. Ci hanno tagliato quasi 80 miliardi sui bilanci ordinari per le politiche di welfare. Qui è inutile accusare me o Bassolino, quello che Comune e Regione possono fare con le risorse».

«Stiamo portando avanti una grande e articolata lotta alla criminalità: inutile accusare me o Bassolino...»

”

NAPOLI nella morsa dei clan

«Il sottosegretario Martusciello dice che il centrosinistra deve smetterla di trincerarsi dietro la «parola vuota» legalità? Polemiche al limite dello sciacallaggio»



«Rispettiamo questa ragazza che sta combattendo tra la vita e la morte Hanno cancellato il reddito minimo: il che vuol dire 20mila persone alla disperazione»

«Cacciamo dalla città i boss e i loro picciotti»

Il sindaco Iervolino: «Con i tagli è impossibile combattere il degrado. La destra si vergogna»



Il luogo dell'agguato nel quartiere Forcella di Napoli

Foto di Ciro Fusco/Ansa

i precedenti

Silvia, Gigi e gli altri Vittime per caso

NAPOLI Silvia Ruotolo, Valentina Terracciano, Gigi Sequino, Paolo Castaldi e tanti altri. Sono le vittime innocenti della camorra, bambini, donne, studenti colpevoli solo di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Valentina Terracciano. Era il 13 novembre del 2000. Valentina, dieci anni, finisce sotto il fuoco dei killer a Pollena Trocchia, nel napoletano. La piccola era con il padre e muore il giorno dopo all'ospedale. Il bersaglio dei killer doveva essere uno zio della piccola, ma i due sicari avevano ripiegato sul padre. Alcuni degli esecutori dell'omicidio sono stati uccisi dagli stessi membri del clan.

Gigi Sequino e Paolo Castaldi. Sono fermi nella loro auto sotto casa nel quartiere Pianura, a Napoli. Nei pressi abita un boss: i sicari li scambiano per guardaspalle del capo clan opposto e sparano uccidendoli. È il 10 agosto del 2000.

Silvia Ruotolo. La donna è uscita di casa, in salita Arenella a Napoli, con il figlioletto di

10 anni per mano. È l'11 giugno 1997. Proprio in quel momento un gruppo di fuoco di un clan camorristico spara all'impazzata. L'obiettivo è il boss Luigi Cimmino. Nella sparatoria viene raggiunta e uccisa sul colpo, mentre uno studente viene ferito di striscio.

Gioacchino Costanzo. Aveva due anni. Il 15 ottobre del '95 quando a Somma Vesuviana, nel napoletano, si trova in compagnia del convivente della nonna, venditore di sigarette di contrabbando. È lui il vero bersaglio dei sicari, ma a finire sotto il fuoco è il piccolo.

Fabio De Pandi. Undici anni. Il 22 luglio del '92 sta tornando a casa con la sorellina e i genitori dopo una visita ad una famiglia di amici al Rione Traiano a Napoli. A poca distanza si fronteggiano due clan rivali. Un proiettile raggiunge Fabio e lo uccide alla schiena.

Nunzio Pandolfi. Due anni. Il 19 maggio del '90 viene assassinato con il padre Genaro, pregiudicato, in un appartamento del rione Sanità, a Napoli. L'uomo tiene il figlio in braccio quando i killer fanno irruzione in casa sparando all'impazzata. E ancora **Luigi Cangiano**, 10 anni viene ucciso il 15 luglio del '82; e **Simonetta Lamberti**, sette anni, muore a Cava dei Tirreni mentre si trova in auto con il padre, il magistrato Alfonso Lamberti, bersaglio mancato dei sicari.

il rapporto Dia

Lotta tra nuovi clan della camorra

ROMA Da un lato la fine dello storico duopolio camorristico che per anni si è spartita Napoli e dall'altro nuovi clan che si fanno la guerra con metodi sempre più spietati per conquistare fette di potere e territorio. È in questo quadro, disegnato dalla Relazione della Direzione investigativa antimafia consegnata al Parlamento, che si inserisce la morte della quattordicenne Annalisa, uccisa per sbaglio dai colpi di due killer. «È venuto meno il rigido duopolio nell'area cittadina tra l'Alleanza di Secondigliano ed i gruppi Misso-Mazzarella-Sarno» è scritto nel rapporto della Dia, nella parte che riguarda Napoli. Ciò ha facilitato «la comparsa di un certo numero di clan autonomi» che a sua volta «genera un alto tasso di conflittualità, causato dalla forzata convivenza nella stessa area di organizzazioni malavite che si contendono aree limitate per la gestione delle attività illecite».

Un'altra ragione delle faide tra i clan, si

legge nel rapporto, è rappresentata dai «tentativi di inserimento nella spartizione dei finanziamenti per le grandi opere (tra le altre la Tav e la riqualificazione dell'area degli ex stabilimenti Italsider di Bagnoli) e il sensibile aumento dei pentiti». Clan, dunque, perennemente in contrasto tra loro ma anche pronti a non darsi fastidio quando si tratta di puntare sui mercati esteri, sia per riciclare i propri capitali sia per investire e accrescere i propri profitti. Tutto ciò, dice il rapporto, «rende urgente l'aggiornamento degli strumenti del diritto, per realizzare un sistema di controllo transnazionale della criminalità».

Non facile la situazione anche nel resto della Campania, che risulta essere al primo posto per i reati ambientali, soprattutto in provincia di Caserta, dove gli equilibri sono più stabili rispetto a Napoli. La maggior parte dei clan sono confederati al gruppo dei Casalesi e, avverte la Dia, si sono ulteriormente stretti i legami con la malavita napoletana. Quanto alla provincia di Avellino, il territorio resta caratterizzato dalla presenza di quattro organizzazioni malavite: Cava, Graziano, Pagnozzi, Genovese, con le prime due che hanno ormai esteso il proprio raggio d'azione anche al di fuori della provincia irpina.

se a disposizione per combattere il degrado, lo stanno facendo. Se non si può fare di più è colpa dei tagli di questo governo».

Sindaco, sembra la solita autodifesa.

«No, a dire queste cose non sono solo io, ma l'85 per cento dei sindaci, di tutti i colori politici, che hanno criticato la Finanziaria proprio per i tagli alle politiche di welfare. Piaccia o meno al sottosegretario Martusciello, il Comune di Napoli sta portando avanti la più grande ed articolata lotta all'illegalità tra tutte le amministrazioni locali italiane. Anche domenica scorsa a Gela, alla riunione dei sindaci contro tutte le organizzazioni malavite, è stato indicato come esempio».

Le amiche di Annalisa dicono che ormai non c'è più speranza. «Fuitevene da Forcella», andate via da quel quartiere maledetto, dicono parafasano Eduardo. Lei cosa dice a queste ragazze?

«Capisco queste giovani ragazze, la loro è stata una esperienza terribile. Hanno visto la morte in faccia, hanno subito un atto di violenza inaudito. Ma no, dico che bisogna restare a Forcella. Il mio quartiere».

Lei conosce quella realtà?

«Io non vivo nei quartieri alti, casa mia è a cento metri da Forcella. Da ragazza, di nascosto dai miei, andavo a comprare i costumi da bagno, erano di contrabbando e costavano di meno. Conosco la parrocchia di Forcella, a Natale ho partecipato ad una recita che avevano fatto per i senegalesi. In quella realtà ci sono parroci e gruppi impegnati nel sociale, c'è il volontariato, non tutti i giovani sono abbandonati. Tempi fa, il questore ha personalmente diretto un'operazione per arrestare 24 spacciatori. La polizia li ha pedinati per giorni, filmati mentre spacciavano, li hanno presi e fatti condannare con prove determinanti. Ecco, questo bisogna fare, riconquistare il territorio, arrestare spacciatori, boss della droga, picciotti e guappi che vogliono imporre il loro potere criminale su una realtà di onesti».

Napoli città sempre in bilico?

«No, mi rifiuto con tutte le mie forze di accettare questa chiave di lettura. Pensi proprio a Forcella, dove abbiamo fatto il teatro Trionfo, in cima riapriamo il museo Filangieri, costruiamo un centro sociale: stiamo lavorando per essere più forti della cultura camorrista. Ma stiamo scherzando, questi stanno a un passo dal Duomo, a un passo e mezzo da Piazza Nicola Amore, dove stanno emergendo ricchezze archeologiche straordinarie, questi sono al centro e nel cuore della città. Non possiamo lasciare tutto ciò in mano alla camorra. Dobbiamo fare in fretta, prima che uccidano altri innocenti».

«Non lasceremo Napoli in mano alla camorra: i clan non riusciranno a uccidere la speranza dei napoletani»

”

L'omicidio di Matilde Sorrentino: sempre più certa la pista della vendetta. Doveva testimoniare contro il clan che sevizava i bambini

Pedofili, «madre coraggio» era stata convocata dal pm

NAPOLI I carabinieri stanno ancora cercando il killer di Matilde Sorrentino, uccisa in un agguato a Torre Annunziata per aver denunciato, otto anni fa, una organizzazione di pedofili che le avevano sevizato il figlio. Il magistrato ha disposto l'autopsia sul corpo della donna. Il pregiudicato, nei cui confronti è stato emesso un decreto di fermo, avrebbe agito su commissione di qualcuno, forse di quei pedofili che volevano vendicarsi della donna. Alcuni testimoni avrebbero visto uscire l'uomo dalla palazzina poco dopo il fatto.

Matilde Sorrentino era una delle tre donne che nell'97 denunciarono il giro di pedofili che agiva in un garage della scuola elementare del Rione dei Poverelli a Torre Annunziata. Una delle vittime degli abusi era suo figlio, di sette anni. La donna fu una dei principali testi d'accusa al processo di primo grado. Furono condannate 18 persone, alcune delle quali già in libertà. E il sospetto degli inquirenti è che il sicario sia entrato in azione oggi, a otto anni di distanza dai fatti denunciati, forse per far tacere la donna in vista del processo di appello. L'uomo ha esplosso cinque colpi di pistola contro la donna che si trovava nella sua abitazione. Il marito, anch'egli in casa, era in un'altra stanza e non è riuscito a vederlo in faccia. Il figlio, che ora ha 14 anni, era fuori casa. Adesso sono sotto protezione così come le altre due donne che testimoniarono con lei al processo.

La vendetta del clan dei pedofili è l'ipotesi tutt'oggi privilegiata dagli investigatori. A tale convincimento sia i carabinieri che il pm Lucio Giuliano sono giunti «per esclusione» di altre ipotesi plausibili e in considerazione della figura della vittima, una casalinga descritta da tutti come una persona tranquilla dalla condotta irreprensibile.

Nel popoloso centro circola la voce che Matilde Sorrentino stesse per essere convocata in tribunale per testimoniare in una «tranche» del processo sugli abusi nei confronti dei bambini, ma questa indiscrezione al momento non ha trovato conferme. «Procedendo per esclusione, quello della vendetta dei pedofili ci appare l'unico movente plausibile. Ma occorre

È caccia al killer. Sotto scorta i familiari della donna e altre due mamme che denunciarono gli abusi nella scuola di Torre Annunziata

”

aggiungere che, almeno finora, nessuno ci ha detto che la Sorrentino sia stata uccisa da o per conto dei pedofili», ha spiegato un inquirente. In primo luogo le modalità del delitto inducono a eliminare l'ipotesi della rapina, come quella del sequestro. L'altra sera quando hanno bussato alla porta, la donna, in pantofole, è andata ad aprire, mentre il marito, 57/enne ex operaio in pensione, era nel soggiorno a guardare la tv. Il killer le ha esplosi diversi colpi di pistola, al volto e alla testa. Poi è scappato, ma forse è stato notato da qualcuno che avrebbe fornito la sua descrizione ai carabinieri.

Al momento del delitto, i due figli, di 25 e 14 anni, non erano in casa. Restano comunque sul tappeto non pochi interrogativi. Se vendetta dei pedofili è stata, perché realizzarla a tanti anni di distanza dai clamorosi arresti, eseguiti nel giugno 1997? La tecnica dell'agguato è simile per molti aspetti alle esecuzioni di camorra. E proprio la camorra è stata indicata come la responsabile dell'uccisione di due pedofili tornati in libertà per decorrenza dei termini di custodia cautelare dopo pesanti condanne. Due casi ancora irrisolti. Ma se in quella circostanza i clan apparvero come i «giustizieri» di responsabili di reati che da sempre la malavita bolla con il marchio di infamia, oggi un uomo sicuramente legato agli ambienti criminali della città appare nel ruolo di chi punisce una testimone per le accuse mosse ai pedofili.

In edicola oggi con l'Unità

- VHS "L'Anomalo Bicefalo" € 12,90 in più
- VHS "World Social Forum 2004" € 4,90 in più
- Rivista "NoLimits" € 2,20 in più
- "Il libro bianco Bossi-Fini" € 3,50 in più
- Libro "Giorni di Storia" € 3,50 in più
- Libro "Viaggio in Cecenia" € 3,50 in più
- Libro "Sicilia in prima pagina" € 3,50 in più
- Libro "Patrimonio s.o.s." € 3,50 in più

COMUNE DI BOLOGNA
SETTORE AMMINISTRATIVO,
GARE E CONTRATTI

**ESTRATTO DI AVVISO
DI ASTA PUBBLICA**
(offerta solo in ribasso)

Il giorno 13 maggio 2004 alle ore 10,00 questo Comune procederà all'esperimento di un'asta pubblica, unica e definitiva per l'appalto dei lavori di **RECUPERO DELL'EX FORNO DEL PANE IN VIA DON MINZONI, QUARTIERE PORTO, PER L'INSEDIAMENTO DELLA GALLERIA COMUNALE D'ARTE MODERNA, INTERVENTO 2A BIS - PRU MANIFATTURA TABACCHI**, dell'importo di euro 7.133.000,00 di cui netti euro 6.952.000,00 a base di gara ed euro 181.000,00 per oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta. Codice CUP: F77H03000230004. Codice Intervento 3302.

Il bando di gara integrale potrà essere scaricato dal seguente indirizzo internet: www.comune.bologna.it/iperbole/llpp/bandi/indice.html; potrà inoltre essere ritirato presso l'Ufficio Relazioni col Pubblico - Piazza Maggiore 6 - Bologna. Nel medesimo sito internet sarà pubblicato l'esito della gara.

Le imprese interessate potranno presentare offerta, con le modalità e prescrizioni indicate nel bando integrale di gara, entro e non oltre le ore 10,00 del giorno 12 maggio 2004.

IL DIRIGENTE Dott.ssa Carlotta Soavi

Segue dalla prima

Così, come uno scudo, per ripararsi dai colpi delle calibro nove. Sì, forse è andata così, forse ad uccidere Annalisa non è stata una pallottola vagante.

Sabato sera, sono da poco passate le undici. Annalisa Durante è ferma a chiacchiere con le amichette in via Vicaria Vecchia, nella parte di Forcella dove ogni sabato sera i ragazzi fanno capannello. A pochi metri c'è Salvatore, che ha vent'anni e di cognome fa Giuliano. Come il nonno del quale porta il nome e che qui ricordano ancora col soprannome di «Sasà chiò-chiò». È nipote Luigi, che una volta chiamavano «o rre», e che ora - da quando si è pentito - chiamano «l'infame», e di Carmine, soprannominato «o liono», forse più per la ferocia che per il coraggio.

L'ultimo rampollo
Salvatore è l'ultimo rampollo di una grande famiglia di camorra: i Giuliano. Forse è per questo che quei due killer lo cercano. «Almeno da una settimana», si lascia sfuggire la zia di Annalisa. Quello che è certo è che i killer sabato sera sono lì, nel cuore di Forcella. Hanno due moto e inseguono la loro preda. Che li vede e scappa, forse risponde al fuoco - dicono i primi testimoni -; no - raccontano altri - Tore fugge su per i vicoli cercando un portone, un basso aperto, una tana dove rifugiarsi come una bestia assediata. Fugge e quelli sparano ancora, incuranti di Annalisa e delle sue amiche, fottendosene della folla di ragazzi coi jeans larghi e le magliette alla moda fermi davanti ai bar. Sono killer di professione. Soldati di camorra ebbri di polvere: devono fare il loro lavoro. Salvatore scappa e ha paura, incrocia Annalisa, la trascina, se ne fa scudo. Lei viene colpita. Questa è una versione. Altre testimonianze raccontano degli spari, della fuga di Salvatore e di Annalisa colpita da una pallottola vagante. A terra. La faccia immersa nel suo stesso sangue.

Quei colpi secchi e le urla della gente, sabato sera li sente anche Giovannino Durante, il padre di Annalisa. «Ho avuto subito un brutto presentimento. Mi sono affacciato al balcone e ho visto il mio angelo a terra in un lago di sangue. Mi sono buttato per le scale, avevo una tempesta nel cervello, avrei fatto una strage, ucciso con le mie mani quei maledetti. Ma mia figlia era lì, nel sangue, dovevo salvarla». Le urla, le prime sirene della polizia, la corsa disperata al «Loreto Mare». Mentre in strada una folla di donne inveisce contro la madre di Salvatore Giuliano. Le urlano in faccia che la sua famiglia è la rovina del quartiere, le sputano addosso, qualcuno la colpisce. Nel corridoio dell'ospedale, intanto, sono ore di attesa, il papà di Annalisa stringe una foto di Padre Pio. «Facci la grazia». Una notte intera a pregare, a cercare negli sguardi dei medici un segno di speranza. A pensare alla vita sua, alla moglie Carmela e all'altra figlia Manuela,

Il papà di Annalisa stringe una foto di Padre Pio: «Ho visto il mio angelo in un lago di sangue...»

Salvatore Giuliano - figlio di Luigi, cugino di Carmine, "o liono", di Lovigino e di Ermia detta "Celeste", omonimo del nonno, inteso "Sasà chiò chiò" - s'è salvato. Per Annalisa che non c'entrava niente, un colpo alla nuca, il coma, la morte.
Tra la folla è facile sbagliare, e la camorra spesso spara tra la folla, e sbaglia spesso, sempre più spesso. Lascia sul selciato tante vittime innocenti, che stavano lì a passare e si sono trovate in mezzo. E questa - delle tre o quattro mafie italiane - certamente la più violenta, come sostengono concordemente sociologi, poliziotti e magistrati. Sparano senza preoccuparsi di centrare soltanto il rivale, colpiscono nel mucchio, spargono morte e con la morte diffondono terrore, che è il modo che conoscono per esercitare un'egemonia criminale sulla società che li circonda. Per descrivere lo stato delle cose di camorra, investigatori e studiosi usano da qualche tempo il termine «pulviscolo». Per dire che, da un lato, è da tempo fallito il tentativo ricorrente di qualcuno dei clan di sopraffare gli altri e coordinarli con un sistema centrale simile alla mafia siciliana. E che, dall'altro lato, si ingrossa di mille detriti una fiumana giovanile disperata e violenta.
Bambini, ragazzi, donne pagano il prezzo più alto. Si trovano a passare nel posto

NAPOLI nella morsa dei clan

Sabato sera, poco dopo le undici: i killer vogliono colpire Salvatore Giuliano. Lui afferra la ragazza per i capelli e loro la colpiscono in mezzo alla gente



Un'altra testimonianza: è stata una pallottola vagante. Lui è l'ultimo rampollo di un clan tra i più spietati: erano i re del contrabbando, del racket e della droga. La disperazione del padre, la città sotto choc

L'hanno usata come uno scudo

Agguato al boss a Forcella, spari tra la folla: Annalisa, quattordici anni, è in coma irreversibile



Il padre della ragazza uccisa dal commando di camorra

Foto di Ciro Fusco/Ansa

la denuncia del parroco

Don Luigi: «A Forcella lo Stato è assente...»

NAPOLI «A Forcella lo Stato è assente. Ci sono tante brave persone, tanti giovani che meriterebbero di vivere in un quartiere migliore ma qui si è fatto finora molto poco». L'atto d'accusa di Don Luigi Merola è durissimo. Il parroco della chiesa di San Giorgio Maggiore, a Napoli, conosceva personalmente Annalisa, la quattordicenne rimasta coinvolta per errore in un agguato di camorra. Era andato anche lui all'ospedale Loreto Mare in attesa di qualche notizia, sperava in un miracolo. «Sono in contatto con il magistrato - spiega don Luigi - per chiedergli di poterci far fare al più presto i funerali. Annalisa è un'anima innocente. Io la conoscevo bene. Frequentava in chiesa il corso di post comunione». Il sacerdote riferisce di aver parlato con Gianni, Annalisa. «È come se avesse visto morire Gesù sulla croce. È sconvolto ma il suo è un dolore composto».

«Annalisa - continua - era una brava persona, così come in questo quartiere - sottolinea - ci sono tante persone oneste. Purtroppo lo Stato qui è assente, fa troppo poco per sostenere chi non scendi a patti con la camorra. Basta vedere come sono ridotte le strade. Non c'è lavoro e quando c'è lavoro c'è miseria e degrado». Nel frattempo si avvicinano altre amiche di Annalisa. «Da Forcella - dicono - vogliamo andare via. Adesso abbiamo paura dopo quello che è successo stanotte». Anche Enzo, cugino della vittima, parla di «governo assente» e mette sotto accusa anche i politici locali. Altri amici si fanno avanti. «Le forze dell'ordine - dice una giovane che vuole mantenere l'anonimato - arrivano sempre troppo tardi. Ogni tanto vediamo girare per i nostri vicoli qualche pattuglia di agenti ma la cosa finisce lì. Ho paura; mia figlia era un'amica di Annalisa e non era lì ieri sera solo per caso».

ai sacrifici fatti in quel negozietto di giocattoli e cd. A pensare a Forcella, quartiere maledetto, teatro di guerra di camorra. Qui una volta dominavano i Giuliano, erano re del contrabbando di bionde, del racket, della droga, avevano mani in pasta negli appalti e nella politica. Neppure Diego Armando Maradona sfuggì al fascino del loro potere e si fece fotografare nella reggia dei Giuliano dentro una pacchiana vasca da bagno a forma di conchiglia.

Erano spietati i picciotti dei Giuliano, tanto che quando gli 007 dell'Antimafia chiesero a «Luigi» quanto omicidi avesse commesso, quello rispose strafottente: «Dottò e che ne so? Una ventina? Forse di più». Ora, da quando il clan è stato decimato dagli arresti e dai pentimenti, a comandare sono altri. Gli uomini di Michele Mazzarella, che vogliono fare terra bruciata attorno a ciò che resta dei Giuliano. Forse questo era il compito dei killer, sabato sera. Far fuori Salvatore - uscito dal carcere due mesi fa - che stava tentando di crearsi uno spazio suo sfruttando quel poco che resta del suo cognome.

Giovanni Durante non si dà pace, «qui c'è la guerra - dice tra le lacrime - questo quartiere è pieno di bastardi, tante persone cattive, ma noi che c'entriamo? Perché uccidere la mia Annalisa? Noi siamo solo dei lavoratori. Brava gente». Annalisa, tutti la chiamavano «la bellissima», aveva quattordici anni e frequentava la terza media alla Teresa Confalonieri in via Duomo. Le amichette ti mostrano le foto di una vacanza ad Ischia. «Amava l'isola - dicono - le piacevano i cantanti neomelodici. Amava la vita. No, non doveva morire così». Piangono le ragazze con le magliette alla moda, e sembrano ragazze come tante. Il piercing, l'ombelico scoperto, i primi amori, la scuola.

«Scappiamo da Forcella...» Quello che le fa diverse è la disperazione. «Andiamo via, scappiamo da Forcella. Qui non si può più vivere», dice una giovane che si copre gli occhi azzurri per nascondere le lacrime. Avrà quindici anni appena, e forse nessuno le ha mai parlato di Eduardo e di quel suo grido di dolore: «Fuitevenne 'a Napule», diceva. Scappate da Napoli. «No, da Napoli non bisogna fuggire, da Forcella non si scappa. Noi vogliamo vivere qui, in questo quartiere ci sono tante persone oneste».

Don Luigi Merola è il parroco della chiesa di San Giorgio Maggiore, la parrocchia frequentata da Annalisa. Da ore non ha più lacrime da versare. Contiene a stento la rabbia: «Qui lo Stato è assente e fa troppo poco per difendere chi non scende a patti con la camorra. Manca il lavoro, c'è gente disperata, e quando non si hanno prospettive vince la delinquenza». Ora implora i magistrati: «dateci il corpo di Annalisa, le dobbiamo fare i funerali, col vestito bianco della comunione. Perché Annalisa era un angelo».

Enrico Fierro

Le donne in strada inveiscono contro la madre di Salvatore, le sputano addosso: «Siete la rovina del quartiere»

segue dalla prima

Le gratuite lapidi della camorra

Vincenzo Vasile

sbagliato. Il pulviscolo camorrista sopraggiunge, li avvolge, li uccide. Come Annalisa, uccisa per errore. Morta gratis, si direbbe, se non fosse che è solo l'ultima (l'ultima?) di una lunga catena, e quindi c'è da riflettere sull'effettiva «gratuità» di tanta violenza. Come un altro ragazzo di cui ci siamo impegnati a non scrivere il nome, e che non solo è il testimone di una di queste morti violente e casuali, non solo ha perso uno degli affetti più cari, ma qualche mese fa è stato vittima di una strana rapina, sfregiato con un coltellino durante un'aggressione per strada, forse un caso, un altro «errore», chissà, ma è pur vero che gli assassini di quell'omicidio ormai lontano sono stati condannati, e si sa che la camorra non l'ha presa bene.
Fino all'altro giorno, l'ultima minorenne falciata «per errore» era stata Valentina Terracciano, che aveva dieci anni il 13 novembre 2000, quand'è finita in mezzo al fuoco incrociato a Pollena Trocchia. Poi «ralato», è da tempo fallito il tentativo ricorrente di qualcuno dei clan di sopraffare gli altri e coordinarli con un sistema centrale simile alla mafia siciliana. E che, dall'altro lato, si ingrossa di mille detriti una fiumana giovanile disperata e violenta.
Bambini, ragazzi, donne pagano il prezzo più alto. Si trovano a passare nel posto

notte del 19 maggio 1990. Salirono fino al primo piano di una povera, cadente casa di piazzetta san Gennaro, mentre c'era una festicciola di famiglia. Buttarono giù la porta a vetri. Gennaro, il capo famiglia, venditore ambulante, uomo di fiducia proprio dei Giuliano, era su una sedia a rotelle, fu facile ammazzarlo. E poi continuarono a sparare all'impazzata, ferirono le donne di famiglia e il figlioletto che con un polmone trapassato non passò la notte. Ai funerali il parroco nell'omelia disse alla folla: «Fuitevenne», che significa: «Scappatevene».

Morire per caso ha l'effetto di fermare l'immagine come su una moviola. I familiari delle vittime per morte violenta confidano di trovarsi a tentare di raffigurare dopo tanti anni i loro cari come sarebbero adesso: «Talvolta sogno mio figlio, che cammina un passo dopo l'altro, gli occhi di ieri, di quand'era piccolo, e guarda in avanti». E in molti, giovanissimi, innocenti, sono stati strappati alla vita a Napoli proprio mentre camminavano, o si trovavano per strada, spensierati. L'anno successivo all'assassinio di Nunzio, al rione Traiano muore Fabio De Pandi, otto anni, per la sola colpa di passeggiare con i genitori in una strada malfrequentata. Cinque anni dopo, a san Giuseppe Vesuviano, cade Gioacchino Costanzo, due anni: è in

compagnia di uno zio pregiudicato. Nel 1997 pallottole vaganti feriscono Carmela Gallo, di otto anni: era alla festa patronale di Carditello, e un clan camorrista aveva scelto l'occasione per eliminare un rivale. Lo stesso anno, l'11 giugno, la scena si sposta in un quartiere di ceto medio, nella zona collinare della città. Lungo la salita Arenella, Silvia Ruotolo, 39 anni, tiene per mano il suo Francesco, di sei anni, che è andato a prendere all'uscita della scuola. Sparano un fiume di pallottole, bossoli e proiettili si trovano lungo duecento metri: la mamma muore, Francesco è illeso, ma vede tutto, lascia lo zainetto sul marciapiede, muore anche un pregiudicato, uno studente è ferito. È una scossa per la città quella bara coperta di fiori. La città «per bene» della collina si accorge che non può più guardare altrove, che i clan non si limitano ad «ammazzarsi tra loro» laggiù nel centro fatiscente, tra i vicoli dove pullulano mille traffici e mestieri.

Anche gli «errori» rispondono a una strategia: ieri s'è rifiuto dolorosamente vivo Vincenzo Sequino, il papà di Gigi, ucciso insieme con un amico, Paolo Castaldi, nell'agosto 2000, nel quartiere di Pianura. Li avevano scambiati per sentinelle di un boss. «La storia di Gigi assomiglia molto a quella di Annalisa. Non riesco a darmi pace». Quel

boss continua a vivere rintanato in casa, i sospetti killer sono liberi, al padre di Gigi sono finite le lacrime. Angelo Giuliani, comandante dei carabinieri di Napoli, per lunghi anni capo della sicurezza al Quirinale con Scalfaro e poi con Ciampi, ha commentato il salto di qualità: una volta era la stessa malavita a punire i malviventi che sbagliavano il tiro, ora si spara volutamente nel mucchio. Ma anche se il generale Giuliani non voleva certamente dir questo, bisogna mettere in guardia chi volesse rimpiangere i tempi andati. Basta pensare ai primordi: all'indomani della caduta del regno borbonico il prefetto di polizia Liborio Romano per garantire l'ordine pubblico inserì i camorristi nella neonata Guardia cittadina. Ma essi usarono quella divisa per alzare la testa. Poi scappiamo com'è andata. Un secolo e mezzo dopo, il sottosegretario all'Ambiente, Antonio Martusciello, ha dato la colpa alla sinistra che si riempie la bocca di quella che per lui è «una parola vuota»: legalità. Ha detto così: parola vuota. Fa parte del governo che ha tagliato la benzina alle «volanti» della polizia. Che ha sottratto investigatori alle indagini. Che sperpera soldi in operazioni di immagine. E che non vede, o chiude gli occhi, davanti a quel «pulviscolo» che ammazza i ragazzini.

Patrimonio s.o.s.

Da Patrimonio s.p.a. al nuovo Codice per i beni culturali e paesaggistici, due anni e mezzo di governo di centrodestra e una mutazione in corso: quella che per secoli era stata una dicitura poetica, il «tesoro» del Bel Paese, ora ha assunto tutt'altro senso, un significato letterale. Se castelli e isole, certose e boschi di proprietà pubblica sono un «tesoro», esso ora va venduto per fare cassa. Si può fermare questo scempio?



la grande svendita del tesoro degli italiani

a cura di Maria Serena Palieri con contributi di Giuseppe Chiarante e Vittorio Emiliani

in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più

DALL'INVIATO

Ninni Andriolo

PALERMO «Quelli del Triciclo aprono la campagna elettorale in un cinema di quattrocento posti», sbruffoneggiava Micciché, sabato scorso, celebrando in Fiera i «dieci anni di vittorie per la libertà» di Berlusconi, contati dal primo governo del Cavaliere e messo in crisi da Bossi. Diamo un po' di numeri anche noi, tanto per capire se il proconsole azzurro d'oltre Stretto questa volta c'azzecca. Il Metropolitan vanta in realtà 947 poltrone, ieri non se ne trovava una vuota neanche a pagarla. La gente, in piedi, riempiva i corridoi laterali e centrali della platea. La hall era gremita e fuori, in viale Strasburgo, c'erano altri scaglioni di popolo ulivista confluiti lì per ascoltare Fassino, Marini e Del Turco che partivano da Palermo per raggiungere, tappa dopo tappa, il traguardo delle europee di giugno. Un giro d'Italia dei partiti del listone che si muovono insieme, con i diversi leader che di volta in volta si avvicendano. «Ripartiamo dalla Sicilia - dice il segretario Ds - Da quella regione che Berlusconi crede essere la sua roccaforte e che invece non lo è più, come dimostrano le stesse amministrative dell'anno scorso». Il vento è cambiato, anche là dove la destra si credeva invincibile. I sondaggi danno gli azzurri in calo nell'isola del 10%. Lo sciopero generale Cgil-Cisl-Uil del 26 marzo, poi: in Sicilia 120mila lavoratori in piazza contro la politica economica dei governi di centrodestra di Roma e di Palermo.

Micciché ha sbagliato i calcoli. Al Metropolitan, ieri, c'erano duemila persone, a tenersi stretti. A fare cioè come quei questori che guardano i cortei sindacali, o politici, o studenteschi, con un occhio chiuso e l'altro foderato. Certo non siamo ai diecimila della kermesse azzurra del 27. Ma siamo in Sicilia, dove nel 2001 Berlusconi vinse la partita con il centrosinistra per 61 a zero in termini di seggi. E siamo a Palermo dove fino a poco tempo fa l'Ulivo gonfiava quando riusciva a riempire una sala parrocchiale. Ieri, invece, la Lista unitaria, ha fatto il pieno. Spendendo peraltro, spicciolo più o spicciolo meno, una decina di milioni in tutto (in lire). Anche il segretario diessino della Sicilia, Antonello Cracolici, dà i suoi numeri. «Forza Italia - spiega dal microfono del Metropolitan - ha investito mezzo miliardo di lire per quella manifestazione propagandistica». Noi non siamo in grado di fare i conti in tasca a Micciché, Dell'Utri, Schifani e agli altri organizzatori della festa di compleanno azzurra di sabato scorso. Ma a giudicare dai manifesti che tappezzano i muri della città, o dalla coreografia della kermesse, o dai 177 pullman partiti di buon mattino da tutta la Sicilia alla volta di Palermo, a ipotizzare cifre a nove zeri non si sbaglia. Calcoliamo in lire, naturalmente. Perché al Cavaliere, come sappiamo, i conti in euro non piacciono. Fassino scherza sui mal di pancia euroalergici del premier, facendo il verso ai cartelloni pubblicitari che assediano la Penisola da qualche giorno. Gli stessi che svelano i miracoli del Berlusconi governante ai più che non se n'erano accorti. «Ho visto che vantano 93mila miliardi di opere

Fassino: «Vinceremo anche in Sicilia»

La Lista unitaria apre la campagna elettorale. Del Turco: «Non capisco i socialisti che stanno a destra»

pubbliche - ironizza il leader della Quercia - Hanno fatto bene a parlarne in lire. Perché quei cantieri sono stati avviati dal centrosinistra quando ancora non c'era l'Euro». E il quaranta per cento in meno di immigrati clandestini calcolati via manife-

stri stradali? «Ho fatto un rapido conto - commenta Fassino - Meno quaranta quest'anno, meno quaranta l'anno prossimo, meno quaranta nel 2006. Va a finire che dovremo emigrare noi in Marocco e in Tunisia tra qualche tempo. Berlusconi, forse,

dovrebbe chiedere agli abitanti di Lampedusa o di Pantelleria se quella diminuzione c'è stata davvero». La platea risponde con l'applauso, uno dei tanti tributati ieri a Marini, a Del Turco, al leader Ds dalla gente e dai militanti dei tre partiti che non

tifavano per l'uno o per l'altro, obbedendo a questa o quell'altra bandiera di appartenenza. Ma si riconoscevano nelle parole di tutti. In prima fila Leoluca Orlando. C'è Mattarella, c'è Cardinale, c'è Fava, c'è lo Sdi Gentile. Tutti seduti l'uno accanto all'

altro, sotto il palco. Bandiere dei Ds, della Margherita, dello Sdi, della lista Prodi. E una canzone che si ripete: «Una vita da mediano», di Ligabue, il nuovo inno. Il volume sale quando sul palco compare Fassino. La platea si alza in piedi, lo saluta,

scandisce il suo nome: il 20 marzo, le contestazioni, gli insulti, sono ferite ancora aperte. Quell'applauso, come quello che ha accolto poco prima il leader Ds al suo ingresso al Metropolitan, è il segno di una solidarietà evidente. E non c'è bisogno di ricordare le vicende di due sabati fa per capire il significato di ciò che va avanti per minuti lunghissimi. Fassino chiama sul palco Marini e Del Turco, si commuove, descrive la V della vittoria con l'indice e con il medio della mano destra. Un gruppo di ragazzi chiede fondi per organizzare una biblioteca al quartiere Zen. «Ti difenderemo noi», scandiscono in coro, alla fine, quando il leader della Quercia lascerà il Metropolitan.

Prima della manifestazione della Lista unitaria un gesto simbolico quanto eloquente. Fassino, Marini e Del Turco - lasciato l'aeroporto - si erano recati in piazza XII vittime per deporre una corona di fiori ai piedi del monumento che ricorda i caduti nella lotta alla mafia. Del Turco, poi, dal palco del Metropolitan ricorderà Salvatore Carnevale, il dirigente sindacale ucciso a Sciarra da Cosa nostra, durante le lotte contadine dell'immediato dopoguerra. L'ex dirigente della Cgil farà l'elenco delle vittime della «guerra» ai clan: Falcone, Borsellino, Costa, Chinnici, Terranova, Livatino. «Alla kermesse di Forza Italia non è stata spesa neppure una parola per ricordare la lotta contro Cosa nostra - ricorda - E anche per questo non si comprende come mai gente che si dice socialista si allea con la destra». L'allusione è a Bobo Craxi che, come Berlusconi, invade Palermo con i suoi mega manifesti.

Anche Marini ironizza su Berlusconi. Sul «presidente imprenditore, operaio, giardiniere»: «Adesso mi aspetto di vedere sulle montagne del mio Abruzzo un cartellone pubblicitario che inneggia al presidente pastore», dice dal palco. L'esponente della Margherita torna a battere sul tasto del gruppo parlamentare autonomo della Lista unitaria a Strasburgo. «Il Ppe sta diventando la casa dei conservatori - denuncia - È difficile condividere con il partito di Berlusconi l'appartenenza allo stesso gruppo». Ricorda che aveva avuto perplessità sulla lista unitaria, all'inizio. Ripete che quei dubbi sono ormai alle sue spalle. Marini chiede «regole più forti dentro l'Ulivo». Esorta a «decidere insieme, a maggioranza». Fassino attacca Berlusconi e il presidente della Regione siciliana, Cuffaro: lo stesso bilancio in rosso dopo tre anni a Roma e a Palermo. Il ponte sullo Stretto? Non sono contrario, dice il leader della Quercia, ma bisogna prima fare le infrastrutture. Mentre in Sicilia, per esempio, le linee ferroviarie fanno acqua da tutte le parti, «come dimostra l'incidente sulla Palermo-Messina di qualche anno fa». La politica per il sud, tra l'altro, non si può ridurre al miraggio del Ponte. Poi il messaggio di fiducia che la platea si attende: «Il 61 a 0 ottenuto dalle politiche è alle nostre spalle - dice il leader Ds - In Sicilia la crisi del Centrodestra è evidente. Nelle amministrative del 2003 Forza Italia ha perso 600 mila voti e An 100 mila. Tutto questo ci mette nelle condizioni di poter chiedere a tantissimi siciliani di aver fiducia in noi. Anche qui possiamo vincere».



Franco Marini, Piero Fassino e Ottaviano Del Turco alla presentazione della lista unitaria per le europee ieri a Palermo. Foto: Fucinar/Agf

italiani all'estero

Nei Comites si profila la vittoria del centrosinistra

ROMA «I primi risultati che giungono da tutto il mondo, in particolare da Australia, Europa e Canada, sulle elezioni per il rinnovo dei Comites, sono estremamente positivi. Si registra, infatti, il successo delle liste che si richiamano a l'Ulivo e al centrosinistra e, laddove compaiono liste di partito, una forte affermazione dei democratici di sinistra». Lo affermano Marina Sereni, responsabile Esteri della segreteria nazionale dei Ds, e Gianni Pittella responsabile per gli

Italiani nel mondo dei Ds, commentando i primi risultati delle elezioni per il rinnovo dei Comites. «Il giusto premio - proseguono Sereni e Pittella - a chi ha avviato e portato a termine la riforma costituzionale che ha introdotto la Circoscrizione Estero e il voto per corrispondenza e, al contempo, la secca bocciatura del Governo Berlusconi, della sua mancanza di politiche serie per i nostri connazionali emigrati e dei suoi continui tagli ai finanziamenti per questa

categoria di cittadini». «Ma da queste elezioni deve ripartire anche una discussione seria sui problemi dell'anagrafe e degli elenchi elettorali. Problemi - concludono - ai quali non si è ancora riusciti a dare risposta e che hanno comportato persino l'ingiusta esclusione di migliaia di cittadini aventi diritto di voto».

Mentre in tutto il mondo proseguono a ritmo serrato le operazioni di spoglio e scrutinio dei voti per il rinnovo dei Comitati degli Italiani all'estero, un dato emerge chiaramente su tutti: l'eccezionale affluenza, passata da una percentuale del 20,55% registrata alle precedenti elezioni dei Comites del 1997 (dove non era ancora previsto il voto per corrispondenza, introdotto con la Legge n. 459 del

2001), a poco più del 24% in occasione dei referendum del giugno 2003 (che hanno rappresentato il primo esercizio di voto per corrispondenza per i nostri connazionali allestero), all'attuale media del 34,11%, aggiornata alle ore 12.00 di oggi». È l'accento su questo dato «eccezionale» posto dal ministro per gli Italiani nel Mondo, Mirko Tremaglia, secondo il quale ciò «testimonia senza ombra di dubbio la maturità politica del nostro elettorato all'estero. Dimostra inoltre l'efficacia della politica dell'italianità portata avanti, in piena sintonia con il Capo dello Stato, Ciampi, da questo nuovo ministero, la cui potenzialità non è ancora stata del tutto percepita dalla nostra classe politica».

«In Europa - si legge in una no-

ta del ministero - l'affluenza al voto è stata del 29,44%, in America del Nord del 24,88%, in America del Sud del 48,65%, in Asia e Oceania (Australia compresa) del 31,18% e in Africa del 36,02%. Su un totale di 123 Comites, le operazioni di voto riguardano 111, per i quali sono state presentate 285 liste con 4.252 candidati, essendo i restanti Comites di nomina consolare. Come è noto, i Comites costituiscono i più rappresentativi organismi di raccordo tra cittadini italiani residenti all'estero e Consolati e Autorità dei rispettivi Paesi di residenza. Grazie al ministro Mirko Tremaglia, alle prossime elezioni politiche del 2006 saranno chiamati ad eleggere 12 deputati e 6 senatori del Parlamento italiano».

Agenda Camera

- **Costituzione europea.** Il governo italiano deve chiedere alla presidenza di turno irlandese dell'Unione europea l'immediata riconvocazione della conferenza intergovernativa, con l'obiettivo di approvare la Costituzione europea prima dell'avvio della campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo e in coincidenza con l'allargamento ufficiale dell'Ue ai nuovi dieci Stati membri. Questo l'obiettivo di una mozione del Gruppo Ds di cui è primo firmatario il capogruppo in commissione Esteri Valdo Spini. I Ds sollecitano il governo anche a non sostenere soluzioni al ribasso rispetto al progetto della Convenzione su questioni fondamentali come il superamento dell'unanimità e il passaggio a votazioni a maggioranza qualificata.
- **Infibulazione.** Arriva oggi a in Aula una proposta di legge sul divieto delle pratiche di mutilazione sessuale. Il testo presentato dalla maggioranza però è ancora confuso nell'attribuzione dei poteri utili a condurre questa battaglia. «La lotta all'infibulazione - ha detto Beatrice Magnozzi, della Presidenza del Gruppo Ds - è una priorità dei Ds e siamo favorevoli, insieme a molte associazioni di donne, ad una legge che finalmente affronti questo grave problema. Siamo riusciti anche ad inserire alcuni contenuti sociali, come la prevenzione e il lancio di campagne informative, in una proposta che all'inizio era solo repressiva. Ora continueremo a batterci per ottenere i finanziamenti necessari perché gli obiettivi del provvedimento si possano raggiungere concretamente».
- **Cartolarizzazione immobili pubblici.** Il calcolo dei prezzi degli immobili pubblici messi in vendita dallo Stato sulle valutazioni del 2001 e l'introduzione di tempi certi per i rimborsi a quei cittadini che hanno acquistato a prezzi maggiorati sono i due punti che l'opposizione è riuscita a inserire nel decreto sulle cartolarizzazioni durante l'esame in commissione Finanze. La settimana scorsa si è svolta la discussione generale e da domani il decreto è in Aula per le votazioni. Per i Ds rimangono però aperte ancora le questioni della definizione degli appartamenti di pregio in alcune grandi città e della necessità di stabilire una salvaguardia per gli inquilini degli enti privatizzati e della case di banche ed assicurazioni.
- **Discoteche.** È all'esame dell'Aula questa settimana la proposta di legge sull'attività della discoteche e dei locali notturni. La volontà della maggioranza di regolare gli orari delle attività commerciali o di stabilire i requisiti necessari per ottenere una licenza, secondo i Ds, è in contraddizione con le competenze della legislazione statale. Andrebbe tenuto conto, inoltre, delle diverse esigenze e caratteristiche di ogni singola realtà territoriale.
- **«Salvapreviti».** È inserita nel calendario di questa settimana la proposta di legge nota come «salvapreviti» che interviene sul codice penale per modificare alcuni punti riguardanti le attenuanti generiche. Prima dell'esame, si dovrà votare una pregiudiziale di costituzionalità presentata da Margherita e Ds.
(a cura di Piero Vizzani)

Agenda Senato

- **Gasparri** Il disegno di legge di riforma del sistema radiotelevisivo, comunemente noto come «legge Gasparri», appena licenziato dalla Camera e trasmesso al Senato, è stato subito iscritto nel calendario della commissione Lavori pubblici e telecomunicazioni. L'iter sarà avviato mercoledì con relazione ed inizio della discussione generale.
- **Pensioni** Domani pomeriggio la commissione Lavoro voterà l'art. 1 della (contro)riforma Maroni sulle pensioni. Si tratta del maxi emendamento governativo che allunga l'età pensionabile; elimina due delle quattro della legge Dini per la pensione d'anzianità; porta a 40 anni il periodo contributivo. Finora sono stati bocciati tutti i subemendamenti migliorativi dell'opposizione.
- **Europee ed election day** A partire da domattina e fino al voto finale, prevedibile per mercoledì, l'assemblea di Palazzo Madama esaminerà il disegno di legge di modifica della legge elettorale europea (tre preferenze in tutte le circoscrizioni; incompatibilità per consiglieri regionali, presidenti di provincia e sindaci di comuni sopra i quindicimila abitanti, quote rosa) che comprende la norma transitoria sull'election day (voto contemporaneo - il 12 e 13 giugno - delle europee e delle comunali e provinciali in scadenza. Dovrà poi andare alla Camera. Il limite massimo per le incombenze procedurali è il 19 aprile.
- **Mandato sindacali** Sempre a partire da domani e fino al voto finale, l'Aula discuterà il disegno di legge che prevede un possibile terzo mandato per i sindacati dei comuni fino a tremila abitanti. I ds proporranno di portare il limite a cinquecento abitanti. Anche in questo caso, occorre accelerare i tempi, se si vuole che la legge entri in vigore per le prossime elezioni.
- **Energia** Il disegno di legge che riordina l'intero settore energetico, approvato alla Camera dopo un lungo e travagliato iter, riprende il suo cammino in aula. Dovrebbe essere votato in settimana. Si tratta di un corposo provvedimento di trentasei articoli che detta norme generali nel settore e delega il governo in materia di produzione elettrica, di stoccaggio e vendita Gpl, di gestione dei rifiuti radioattivi.
- **Incardinamento ddl** Si chiama così l'inizio, senza voti, dei provvedimenti iscritti in calendario. Avviene il giovedì mattina. Le votazioni sono sempre rinviata a sedute delle settimane successive. Questa settimana si parlerà del decreto legge sui dipendenti pubblici; delle proroghe dei termini di diverse deleghe legislative (sicurezza sistema elettrico; modernizzazione agricoltura; pubblica amministrazione); della regolarizzazione delle iscrizioni ai corsi universitari (approvato dalla Camera); dell'attuazione dell'art. 122 della Costituzione su incompatibilità ed ineleggibilità dei consiglieri regionali (approvato dal Senato e modificato dalla Camera); della delega sulla carriera dirigenziale penitenziaria.
(a cura di Nedo Canetti)
n.canetti@senato.it

Melandri: sull'Iraq la prospettiva Prodi è giusta

ROMA «La prospettiva di pace indicata da Prodi è tutt'altro che debole con il terrorismo come ha inopportuno detto il ministro Frattini»: lo sostiene l'on. Giovanna Melandri dei Ds. «Collegandosi idealmente alle parole di Prodi e del Presidente Ciampi - aggiunge - è quanto mai necessario che il centrosinistra promuova in Parlamento e nel Paese una chiara, coerente e riconoscibile iniziativa politica. Già nei prossimi giorni è necessario presentare una mozione

parlamentare che dica chiaramente alcune cose: il governo italiano si deve attivare in sede internazionale affinché in tempi rapidi, anche prima della data del 30 Giugno, si arrivi ad una nuova Risoluzione dell'ONU; questa Risoluzione deve essere più chiara ed esplicita della 1511 e stabilire una data prossima e certa e le modalità concrete della presenza di una forza multinazionale di pace in Iraq sotto le bandiere delle Nazioni Unite e la sua assunzione diretta della guida delle operazioni».

INSTITUTO PER IL LAVORO

CONFERENZA E WORKSHOP INTERNAZIONALE

Nuove forme di organizzazione del lavoro e relazioni industriali

Dov'è l'Italia?

ROMA, 1-3 Aprile 2004

Giovedì, 1 aprile 2004 • ore 14,00
Sala della Proibizione al Circolo Massimo - Piazza del Campidoglio

Venerdì, 2 aprile 2004 • ore 9,00
Cnel - Viale David Lubin, 2

Sabato, 3 aprile 2004 • ore 9,00
Biblioteca Santa Croce in Gerusalemme, Piazza Santa Croce 11, Genesio, 10

Finanziato dal lavoro per il lavoro
Via M. S. D. 40/52 - Roma
Tel. 06/676.48.11 • Fax. 06/676.48.48
E-mail: info@inl.it • www.inl.it

BRESCIA Un morto carbonizzato, una misteriosa esplosione nei pressi di un Mc Donald's a Brescia, e un orribile sospetto. Che si possa trattare di un fallito attentato. È quanto si sa, per ora, di quel che è avvenuto ieri sera tardi nella città lombarda. Una persona ancora da identificare, ma che le prime informazioni definiscono di nazionalità marocchina, è morta carbonizzata in un'auto incendiata in via Genova, a Brescia, intorno alle 22. La vettura poi è esplosa. Tutto è avvenuto nei pressi di un McDonald's e questo, insieme alle modalità dell'esplosione e ai primi ritrovamenti nell'auto (alcu-

ULTIM'ORA: a Brescia misterioso episodio nella notte. Un uomo, forse marocchino, muore carbonizzato. In macchina aveva bombole di gas

Auto esplose vicino a McDonald's: incidente o fallito attentato?

ne bombole di gas), ha immediatamente fatto nascere dei sospetti sull'accaduto.

Dall'abitacolo, secondo alcune testimonianze, si sarebbe visto uscire prima del fumo e poi si è udito lo scoppio. Sul posto sono intervenuti i vigili del fuoco e per le indagini gli agenti

della Squadra mobile.

Fino a tarda notte non si è potuto sciogliere l'enigma e gli inquirenti non si sono sbilanciati. In pratica non si sa ancora se si è trattato di un incidente o di un attentato fallito. L'auto che si è incendiata e che poi è esplosa è una Fiat Tempra che risulta intestata a un

ciudadino marocchino, anche se non è detto, di qui l'incertezza degli inquirenti, che l'uomo morto carbonizzato sia effettivamente il proprietario della vettura. Quando c'è stata l'esplosione, all'interno del McDonald's c'erano numerosi clienti ma nessuno di questi sarebbe rimasto ferito anche se ci sono stati

naturalmente momenti di panico.

Altre auto erano in coda dietro a quella in cui si è verificato lo scoppio nello spazio del McDrive, quello in cui si ritirano i prodotti direttamente dall'auto. Due persone che si trovavano sulla vettura immediatamente dietro a quella esplosa, hanno visto il condu-

cente della Tempra divincolarsi e aprire la portiera. Questo potrebbe far pensare che lo sconosciuto si è reso conto del pericolo e ha cercato di fuggire, oppure che ha aperto volontariamente le valvole delle bombole e il gas è esploso allo scoccare della scintilla della luce di cortesia.

Due dei dipendenti che si trovavano all'interno del McDonald's e che in quel momento stavano mangiando a pochi metri da dove si trovava l'auto esplosa, hanno riferito di avere udito «un enorme boato».

L'area è transennata per consentire agli investigatori di compiere i rilievi. Lo scoppio ha danneggiato gravemente la vettura e ha annerito i punti luce delle vicinanze. Ma i vetri rotti sono solo quelli della Tempra, e il fatto che i cristalli siano andati immediatamente in frantumi ha diminuito l'effetto dell'onda d'urto all'interno della vettura.

Diciannovemila immigrati alle urne (il 57% degli iscritti alle liste) per eleggere 4 consiglieri aggiunti al Campidoglio e 19 rappresentanti nei municipi

«Adesso abbiamo una faccia e una voce...»

Cinesi, rumeni, ecuadoriani, filippini... minuto per minuto, la grande giornata del voto degli stranieri a Roma

Eduardo Di Blasi

NUOVI CITTADINI

ROMA Si potrebbe cominciare dagli occhi: quelli timorosi della sorella della signora Anna, mauriziana che, prima di entrare al seggio approntato nel XV Municipio, fa un passo indietro e accenna un «mi vergogno...». O quelli allegri del signor Bambalau, rumeno, che, seduto all'imbocco della struttura che ospita le votazioni, sfoggia tranquillo il giornale, e sorride: «Non è venuto nemmeno un rumeno, però non importa. Ho visto molta gente che votava: adesso abbiamo una faccia e una voce. Siamo integrati».

Si potrebbe proseguire, per descrivere il grande giorno della votazione di 33mila stranieri di Roma, con quel cocciuto signore cinese che voleva entrare nella cabina elettorale assieme alla moglie per spiegarle com'è che si votasse, pedinato da un inflessibile presidente di seggio, o con quel bambino minuscolo, banglades, che aveva stretta una mano in quella della mamma e nell'altra aveva l'astuccio di Dragonball. O ancora si potrebbe raccontare del sudore che imperlava la fronte del signor Luis Fernando Caisachana, candidato ecuadoriano del Municipio XX, che, alle dieci di mattina, inforcata una bicicletta presa a noleggio per 5 euro, è andato all'ufficio elettorale per cercare di recuperare i certificati di tre suoi connazionali che s'erano regolarmente registrati (la bicicletta era uno dei pochi sconti concessi per poter attraversare la grande area chiusa al traffico la concomitanza della maratona). Si potrebbe parlare degli organizzatissimi cinesi, del loro candidato unico, il signor Pan YongChang, che, dopo aver approntato per la mattinata 25 autovetture per portare ai seggi i suoi connazionali, ha istruito anche alcuni addetti per spiegare in cinese, fuori dai seggi elettorali, il corretto modo di esprimere la preferenza sulla scheda verde (quella dalla quale usciranno i 19 presidenti dei Municipi) e sulla quella grigia (che eleggerà i 4 Consiglieri aggiunti al Comune di Roma). Oppure potremmo raccontarvi di uno dei favoriti, il filippino Romulo Salvador, che per andare al seggio ha affittato una Panda e che, alla chiusura dei seggi, non potrà partecipare immediatamente allo spoglio perché impegnato dalle 18 alle 23 a fare il cameriere.

La mattina per i nuovi cittadini della Capitale è iniziata presto. Alle 8, all'apertura dei seggi, potevi trovare davanti alle porte dei Municipi i vari candidati, intenti a spiegare le operazioni di voto ad altri mattinieri elettori. Alle 11, al Municipio I, al centro della città, il sindaco Walter Veltroni, accompagnato dal vicesindaco Garavaglia, dalla delegata alla Multietnicità Coen e dai consiglieri Maurizio Bartolucci e Silvio Di Francia, ha stretto mani e fatto fotografie, trascinato dall'entusiasmo dei votanti (molti elettori erano arrivati con la macchina fotografica ad immortalare il momento). Veltroni ha parlato a lungo con il candidato afghano Qorbanali che, con 200 euro al mese, messi da lui e dai suoi parenti, fa studiare 20 persone l'anno rilasciando un certificato che abilita ad entrare, volendo, alla scuola media; ha scambiato due chiacchiere con il rumeno Gabriel Rusu, anche lui intimidito dalla circostanza ma contento di un'intervista a Tg1 («Così i miei genitori in Romania potranno vedermi»). Veltroni ha chiarito che la presenza dei 4 nuovi consiglieri, espressioni dei 4 continenti, avrà il suo peso sulla politica capitolina, poiché queste persone «hanno sollevato dei problemi che andranno affrontati. Resta il fatto - ha concluso - che non ci fermeremo qui. Gli stranieri dovranno ottenere un diritto di voto pieno».

Seggio dietro seggio

Poi è arrivata Margherita Welly Lottin, candidata africana, e l'atmosfera ancora troppo «istituzionale» s'è subito rallegrata: gessato nero, treccine, lunga collana di perle annodata all'altezza dello stomaco, lingua veloce. L'abbiamo seguita nel suo pellegrinaggio per i seggi di Roma, accompagnata dai suoi amici: Anna, Hervé, Gilda e Paolo (unico italiano, paziente «autista» del gruppo). Ci ha portato alla mensa di una suora decisa: qui la domenica i poveri (soprattutto stranieri) della Capitale trovano la possibilità di farsi una doccia, di raccattare vestiti di seconda mano, di pranzare decentemente. L'abbiamo accompagnata al XV Municipio dove una moltitudine di bambini giocava con i manifesti elettorali. Ci siamo fermati in via di Bravetta, davanti al residence che ospita un pezzo dei derelitti di Roma, molti africani («Qui l'affitto costa 800 euro, ma non si pagano al Comune, li vengono a ritirare direttamente i

ragazzi aspettano il loro turno. Ancora una volta è difficile riuscire a votare. Eppure, seggio dietro seggio, ci accorgevamo di quanto queste persone tenessero all'espressione del loro voto. Ordinate, passaporti in mano, giacche e cravatte improbabili, rispettabili persone del Bangladesh, filippini e peruviani, albanesi e nigeriani, si



Elezioni a Roma dei candidati immigrati

Foto di Alessandra Tarantino/Ap

Riforma cittadinanza in pole position

ROMA Riforma della cittadinanza in pole position rispetto al diritto di elettorato attivo e passivo per gli extracomunitari regolari residenti in Italia. Le forze politiche, pur con differenziazioni di non poco conto tra le diverse proposte, sono tutte o quasi, se si fa eccezione per la Lega, impegnate nell'iniziativa legislativa per favorire l'integrazione dei lavoratori extracomunitari nel nostro paese. A smuovere le acque è stata l'Alleanza nazionale con la sua proposta per il diritto di voto agli immigrati, criticata dalla Lega. Ma la proposta del partito di Fini è oggi affiancata da altre 17 iniziative legislative presentate alla Camera e al Senato da tutti i gruppi, ad eccezione del Carroccio. Si tratta, tuttavia, di proposte di legge costituzionale, che hanno bisogno di ben quattro passaggi parlamentari, e quindi della doppia lettura Camera-Senato. Questo significa un iter parlamentare piuttosto lungo, mentre i partiti sembrano voler risolvere la questione in tempi non lunghi, anche per via delle scadenze elettorali che attendono i cittadini italiani di qui al 2006 (amministrative, europee, politiche).

Veltroni: «Presto sarò a Kabul»

ROMA «Presto verrò a Kabul»: ha detto il sindaco di Roma, Walter Veltroni, incontrando nel seggio di via Petroselli, il giovane afghano Qorbanali Esmali, che è candidato come consigliere aggiunto nel primo municipio. Veltroni, che non ha precisato la data del suo viaggio, ha detto che andrà a Kabul per assistere alla proiezione, in quella città, del film «Clown a Kabul», che fu realizzato, sull'esperienza dei medici artisti, subito dopo la guerra in Afghanistan dai registi Enzo Balestreri e Stefano Moser. Al film, già proiettato in Campidoglio, ha collaborato anche Stefano Rolla, il regista morto nell'attentato alla caserma di Nassiriyah. Il sindaco ha mostrato molto interesse anche per il progetto di alfabetizzazione della GFF, una fondazione che ha lanciato una campagna per recuperare lo svantaggio delle ragazze, a cui l'istruzione era negata dal regime dei taleban. «Raccogliamo fondi - ha detto Esmali - per quest'obiettivo, con 200 euro possiamo garantire 600 ore di alfabetizzazione per 20 studentesse afghane».

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Il dopoguerra del piccolo Silvio nel segno di Mandrake

Giunse dunque il dopoguerra. E Milano ebbe la sua ricostruzione, segnata da tre memorabili avvenimenti: la prima ondata migratoria dal meridione, il trionfale ritorno alla Scala di Arturo Toscanini, il rientro di papà Berlusconi alla banca Rasini. Qui egli trovò ad accoglierlo, dopo la tribolata parentesi svizzera, un nipote del fondatore della banca, Carlo Rasini, di tredici anni più giovane di lui. E acclamemente si diede a incrementare la massa dei depositi, la fiducia dei clienti nell'istituto, il buon nome della banca stessa. La città era piena di macerie, le fogne erano scoperte, mancavano il gas e il carbone, ma si avvertiva ovunque lo spirito di una grande ripresa, alla quale proprio la dinastia dei Berlusconi avrebbe contribuito in misura crescente con il trascorrere dei decenni. Dopo la nascita della sorellina Antonietta e con il ritorno del papà dalla Svizzera, la famiglia del piccolo Silvio contava ormai stabilmente quattro componenti. E tuttavia non aveva ancora sprigionato tutte le sue potenzialità, poiché solo nel '49, con la nascita del fratello Paolo, essa avrebbe espresso del tutto e fino in fondo le proprie enormi energie morali e intellettuali. Silvio, ormai decenne, si guardava intorno con curiosità, cercando tra gli angoli delle macerie uno spunto, un'ispirazione per avviare i primi creativi commerci. Leggeva una quantità impressionante di libri, tanto che si dice che fu a quella infantile e irrefrenabile ingordigia che si dovette la successiva, patologica allergia alla lettura. Preferiva i generi romantici, come i racconti di storia della

pirateria, le biografie dei grandi briganti italiani, le vite dei ladri gentiluomini, le storie delle associazioni segrete. Nel genere dei fumetti andava pazzo per Mandrake e Zorro, con cui aveva stabilito uno spettacolare rapporto di identificazione (li nacque infatti la sua insana passione per i mantelli), anche se con il tempo, almeno sul piano etico, venne sempre più attratto dalla figura di Paperon de' Paperoni. Né trascurava l'immenso repertorio delle favole per bambini, tra cui preferiva di gran lunga quella di Romolo e Remolo. Le fiabe gli piacevano tantissimo, avrebbe spiegato freudianamente qualche decennio più avanti, perché alla fine «vincono i più piccoli». Fu vendendo così incline allo studio e alla cultura di qualità che papà Luigi un giorno tenne un consulto di famiglia ed espone le ragioni di un progetto ambizioso. Le nostre condizioni di famiglia piccolo-borghese non ce lo consentirebbero, egli disse. Ma di fronte a questo amore per le lettere che il nostro primogenito e finora unico maschio sta mostrando, noi faremo ogni sacrificio per farlo

studiare come si deve e nell'ambiente a lui più congeniale. Con questa storia della Resistenza le scuole pubbliche di Milano incominciano a riempirsi di piccoli comunisti, egli aggiunse abbassando la voce nel timore che qualche spia di condominio lo sentisse. E continuò: sarà un disastro, occorrerà fare come nel medio evo per salvare la cultura; bisognerà tornare nei conventi. Silvio, fu questa la sua conclusione, andrà in collegio dai salesiani. Si ergeva infatti vicino a via Volturmo, più precisamente in via Copernico, vicino alla Stazione centrale, il collegio Sant' Ambrogio, tenuto dai solerti e fattivi discendenti di don Giovanni Bosco. Ricorderà da adulto Silvio nelle sue memorie ufficiali che si trattava della tipica scuola a cui le famiglie della piccola borghesia milanese iscrivevano i propri figli non potendosi "permettere" collegi svizzeri. E tuttavia gli studiosi di pedagogia, così come gli storici dell'istruzione a Milano, dopo essersi a lungo consultati, esprimono perplessità su questa pur mirabile e disinteressata testimonianza. Essi infatti non ricor-

dano la diffusione di una consimile usanza nella Milano del dopoguerra. E sogliono anzi, per amore non di polemica ma di pura verità storica, stilare lunghi elenchi di figli della piccola borghesia milanese di quei tempi pur tanto dotato, a uno degli istituti più celebri e severi della città, come facevano allora anche le famiglie di piccola e decorosa borghesia della cintura milanese quando volevano gettare solide basi per la futura carriera dei propri ragazzi. E per essere certi di non eccedere in malizia, gli studiosi si confrontano con alcune possibili obiezioni. Obiezione numero uno: le ragioni di sicurezza. Non risulterebbe attendibile, essi dicono. Quali ragioni di sicurezza avrebbe infatti dovuto fronteggiare un normale impiegato di banca? Quel che insomma varrebbe, forse, per i figli di Silvio oggi, non aveva alcun senso per Silvio allora. Obiezione numero due: il lavoro di entrambi i genitori. Questo sì, in teoria, avrebbe potuto consigliare l'iscrizione del figlio a un collegio dov'egli potesse restare a studiare tutto il pomeriggio. Ma anche questa spiegazione non appare convin-

cente. Una governante veneta a mezzo tempo costava allora sicuramente meno di una retta. E poi comunque c'era da accudire in casa anche la sorellina (e inoltre: come abbiamo visto in una precedente puntata, la biografia autorizzata dell'amanuense Paolo Madron - *Le gesta del Cavaliere* - racconta che la signora Rosa smise di lavorare dopo la nascita di Silvio). Soprattutto però, sul piano del metodo, viene avanzata la seguente, imbarazzante domanda: perché una famiglia milanese di piccola borghesia si dissangua per tenere il proprio figlio a vivere e dormire in un collegio che non solo è Milano ma si trova a poche centinaia di metri da casa? Alla fine gli studiosi in questione, che sono sì molto curiosi, ma risultano anche animati da un grande spirito di libertà e di tolleranza, hanno concluso che questi non sono fatti loro e si sono limitati ad archiviare il fatto tra le numerose e legittime anomalie (o misteri) della biografia ufficiale di Silvio Berlusconi. Fatto sta che, dopo avere frequentato le scuole elementari e forse uno scampolo di scuole medie in posti imprecisati della città (e con risultati scolastici di cui nulla sappiamo e nulla vogliamo sapere), il giovinetto Silvio, ormai nell'età della pubertà, venne messo in collegio dai salesiani. Fu iscritto alla prima ginnasio, ossia all'attuale prima media. Aveva già 12 anni. Era infatti il 1948. Il mondo risentì subito i benefici effetti di quella svolta epocale. Nello stesso anno venne assassinato Gandhi, vi fu il colpo di stato a Praga, in Sudafrica andò al potere l'Apartheid. In Italia uscì *Ladri di biciclette*.

GENOVA

Scout, caccia al tesoro ma trovano un morto

Stavano organizzando una domenicale caccia al tesoro quando, un gruppo di Scout del reparto «Genova 19», si è imbattuto sul corpo di un uomo con il ventre squarciato da tre coltellate. Era nascosto nella buia umidità di una ex polveriera del 1943. Sulle colline di Levante. Dopo i primi attimi di spavento i ragazzi hanno subito allertato il 113 che ha proceduto all'identificazione del cadavere. Si tratta di un antiquario francese di 46 anni, Bernard Canevelli, scomparso da casa il 18 marzo scorso. Giorno in cui è stato visto per l'ultima volta, anche dalla moglie. Poi ieri l'uomo è stato ritrovato. Per caso, da degli scout. Era disteso a terra. A torso nudo, con gli occhiali ancora sul naso e in pugno un affilissimo coltello (con una lama di 20 centimetri) che gli ha reciso di netto l'aorta. L'ultimo colpo. Quello fatale. Seguirono altri due precedenti tentativi che con la stessa violenza lo avevano ferito prima allo sterno e poi sulla pancia. Dai primi rilievi pare che sua morte probabilmente risalga ad almeno tre giorni fa.

GIORNALISTI

Addio Vittorio Morero dell'«Avvenire»

È morto nella sua abitazione di Osasco (To) Don Vittorio Morero, editorialista dell'Avvenire e direttore per oltre trent'anni del settimanale cattolico l'«Eco del Chisone». Don Vittorio era malato di cancro, ma fino all'ultimo non ha mai depresso la sua penna. Infatti, anche mercoledì scorso aveva scritto due articoli. Uno per l'Eco e uno per l'Avvenire. I funerali si svolgeranno domani nel Duomo di Pinerolo.

LEGAMBIENTE

Un giorno da grandi per i piccoli comuni

Mille e quattrocento piccoli comuni (quelli con meno di 5.000 abitanti) hanno mostrato il tesoro italiano ai loro visitatori aderendo a «Voler bene all'Italia», la prima manifestazione nazionale dei «borghi» lanciata da Legambiente e sostenuta all'unisono dai presidenti della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, della Commissione Europea, Romano Prodi, e della Camera Pierferdinando Casini. Ieri, per i piccoli municipi è stato un giorno da grandi. La partecipazione dei cittadini è stata altissima e i rappresentanti di Legambiente sorridono soddisfatti per il «grandissimo successo» di questa festa. «Preservare questa bellezza è non solo un nostro preciso dovere» ha sottolineato con una lettera il presidente della Commissione Europea «ma il miglior investimento che possiamo fare per il nostro futuro».

Mimmo Torrì

DROGHE del nuovo millennio

Anche videogames, playstation, internet e shopping: ecco la nuova frontiera della dipendenza patologica. E a guadagnarci è soprattutto lo Stato



In Italia c'è oltre un milione di macchinette, installate in 28mila bar. E il 20 per cento di chi si rivolge agli usurai si è indebitato con il videopoker

Videopoker e shopping, sesso e cibo, internet e videogiochi: le vie della dipendenza sono infinite. E pericolose. Anche se spesso, per lo Stato, rappresentano un ottimo affare. Si inizia come sempre, senza accorgersi che quello che era uno svago, un piacere, si sta trasformando in un'ossessione: non si riesce a farne a meno, ci si pone dei limiti per superarli regolarmente, si aumenta ogni volta la «dose» per provare piacere, si arriva a patire l'astinenza e, sul piano delle relazioni, si finisce per distruggere rapporti consolidati. In una parola: dipendenza, anche se non da una sostanza ma da un comportamento. La differenza può anche essere sottile, come dimostrano i polidipendenti, categoria in crescita di persone che hanno una dipendenza incrociata, magari sommando i comportamenti cosiddetti compulsivi con l'uso e l'abuso di sostanze.

Videopoker & co ecco l'inferno dei tecno-dannati

Sei un tecno-dipendente o no? Rispondi a queste domande

I criteri per riconoscere il «comportamento maladattivo legato al gioco d'azzardo» secondo il DSM IV (Dsm IV sta per: «Diagnostic and Statistical Manual - 4th Edition, pubblicato dalla American Psychiatric Association»). Comunque si ritiene che la presenza di cinque su dieci dei criteri sia indice di dipendenza

1. Ha una preoccupazione con il gioco d'azzardo.
2. Ha bisogno di giocare somme di denaro sempre maggiori per raggiungere lo stato di eccitazione desiderato.
3. Riporta reiterati e inutili sforzi per tenere sotto controllo l'attività di gioco, per ridurla o per smettere di giocare.
4. E irrequieto o irritabile quando tenta di

giocare meno o di smettere.

5. Ricorre al gioco come fuga o come conforto all'umore disforico (senso di disperazione, di colpa, ansia, depressione).
6. Quando perde, ritorna spesso a giocare per rifarsi («inseguimento» delle perdite).
7. Mente in famiglia e con gli altri per nascondere il grado di coinvolgimento.
8. Compie azioni illegali (come reati di falso, truffa, furto, appropriazione indebita) per finanziare il gioco.
9. Mette a rischio o perde una relazione importante, un lavoro, un'opportunità di formazione o di carriera a causa del gioco.
10. Confida negli altri perché gli forniscono il denaro necessario a far fronte a una situazione economica disperata causata dal gioco.

Diagnosi mondiale

Il fenomeno è tutt'altro che marginale e, anzi, negli ultimi anni, sta crescendo trasformandosi. Non per tutti si tratta di patologie, e anche gli esperti del ramo mettono in guardia dal rischio di inflazione delle «categorie diagnostiche», ma la bibbia della psichiatria mondiale, il Diagnostic and statistical manual della associazione degli psichiatri americani, già da 20 anni include nel proprio elenco il gioco d'azzardo: «Non lo considerano una dipendenza ma un comportamento compulsivo», spiega Mauro Croce, uno dei massimi esperti italiani di dipendenze non farmacologiche - è però solo una questione di scuola di pensiero». Più di recente hanno fatto il loro ingresso lo shopping compulsivo, la dipendenza da Internet, la *Sex and love addiction* e il consumo compulsivo di videogiochi in un crescendo di categorie che stanno a metà tra la diagnosi clinica e l'osservazione sociologica di comportamenti che se non fosse per la misura sarebbero ritenuti assolutamente «normali».

Videopoker d'azzardo

Il più indagato dei fenomeni è certamente il gioco d'azzardo, che nella sul-

la dimensione di massa ha un nome preciso: videopoker. In Italia ci sono oltre un milione di macchinette, installate in 28mila bar. Si calcola che la dipendenza da gioco d'azzardo, non solo videopoker, riguardi una cifra che oscilla dall'1 al 3% della popolazione adulta del nostro paese. Con una evoluzione già vista: «Si sta ripetendo quanto accaduto con il tossicodipendente - dice Croce - ovvero il passaggio da un consumo circoscritto a gruppi precisi

ad un fenomeno sociale che interessa l'operaio e il pensionato, il vicino o la casalinga che al bar sotto casa si gioca lo stipendio». Una «democratizzazione» che, spiega ancora Croce, ha definitivamente smentito l'immagine letteraria del gioco d'azzardo come quella di «un mondo abitato da scrittori geniali e maledetti, artisti e prostitute d'alto bordo». Un contributo lo ha dato lo Stato con un incremento delle forme di gioco legalizzato, senza peraltro contra-

stare efficacemente quelle illegali in mano alla criminalità organizzata: «secondo alcune ricerche il 56% degli strati sociali medio-bassi, il 17% degli strati più poveri ed il 66% dei disoccupati impegnano l'equivalente del reddito di sussistenza in gioco d'azzardo. Una strana forma di tassazione volontaria e gradita, inversamente proporzionale al reddito dei cittadini». La contropartita è stata un notevole aumento di entrate per le casse pubbliche: si calco-

la che dal '89 al '99 la spesa degli italiani per il gioco d'azzardo sia passata da circa 9mila a 36mila miliardi di lire. Ogni famiglia spende, in media, 900 euro l'anno. Il problema è che la media mente, c'è chi non spende nulla e chi tutto. E, infatti, il 20% delle vittime dell'usura si è indebitato grazie al videopoker. «Il videopoker è il tipico gioco hard: può essere giocato senza pause, è veloce, solitario, tecnologico e consente la

riscossione immediata», spiega Croce che avanza anche qualche suggerimento su come affrontare un fenomeno ancora, sostanzialmente, sottovalutato: «Il gioco può essere bello e non dev'essere demonizzato, ma i rischi vanno conosciuti. Si deve sapere quali sono le possibilità di vincere, dovrebbero essere eliminate alcune forme crude di gioco. Più in generale, serve una politica sul gioco, una legislazione specifica, ricer-

Sesso & shopping

«In questi casi il rischio sono le estremizzazioni, da un lato la banalizzazione e dall'altro la morbosità e invece quando si capisce di cosa stiamo parlando si scoprono situazioni drammatiche». Infatti, quella che gli americani chiamano *Love and Sex addiction* non riguarda solo l'incontenibile esuberanza di Michael Douglas, ma l'assoluta incapacità a resistere agli stimoli, la vergogna a parlare dei propri comportamenti. Un problema spesso figlio di abusi subiti nell'infanzia e che può creare notevoli difficoltà sul lavoro. «Quando una madre lascia soli i propri figli piccoli in casa, ed è una storia vera, per fare sesso con un camionista all'autogrill c'è veramente poco da sorridere», racconta Croce.

L'ultimo arrivo della categoria è la dipendenza da shopping, fenomeno ancora poco indagato ma già abbastanza per sfatare un mito: non riguarda solo le donne. «Si tratta dell'incapacità a resistere all'impulso dell'acquisto, andando incontro a seri problemi per fare fronte alle spese. Cosa che risulta facilitata dall'utilizzo delle carte di credito. Nei negozi, ma anche su internet dove aumentano, ad esempio, gli uomini che partecipano alle aste on line».

Famiglie distrutte, debiti da capogiro, un girone infernale che spesso arriva al desiderio di farla finita: storie di persone che si sono rivolte alla «Anonima Giocatori»

«Aspettando il colpo vincente, senza via d'uscita...»

Quando il gioco diventa una dipendenza l'unica cosa da fare è uscire fuori, limitare i danni. Come con la droga, come con l'alcol. E non è un caso se proprio da una costola dell'associazione Alcolisti anonimi è nata Giocatori anonimi. Un gruppo di auto-aiuto che punta a mettere in comune le esperienze di chi si è trovato coinvolto nella dipendenza del gioco e fornire strumenti di sostegno. Le storie pubblicate di seguito sono tratte dal sito www.giocatori-anonimi.it.

Alberto
Sono un giocatore compulsivo. La mia compulsività si è sviluppata circa 4 anni fa. Ho sempre giocato la classica schedina, 2 numeri al Lotto, la Tris, etc. Però 4 anni fa cominciai a non avere più freno, giocavo a ruota, frequentavo sale ipiche, andavo spesso al Casinò, mi fermavo nei bar che avevano videopoker. All'inizio ero affascinato,

ma col passare del tempo i soldi che puntavo superavano di gran lunga il mio reddito mensile e ricorrevi a prestiti. Chiedevo soldi a tutti: banche, finanziarie, parenti, amici. La situazione mi è completamente sfuggita di mano, volevo smettere. Me lo ripromettevo ogni giorno, quando tornavo a casa sconfitto. Ma puntualmente il giorno dopo ricominciavo. Giorno dopo giorno le mie ansie e preoccupazioni aumentavano, avevo sempre più debiti, vedevo solo una via d'uscita: il colpo vincente. Per mantenere questo ritmo di vita ho ferito moltissime persone, ho calpestato tutti e tutto. Dicevo bugie inverosimili e recitavo in ogni momento in cui mi trovavo di fronte alle persone a me care. Sono papà di un bambino stupendo. Nemmeno la sua nascita mi ha distolto dal gioco. Tutti i sabati scaricavo mio figlio ai miei genitori con la scusa che dovevo andare a lavorare. In realtà mi recavo in sala corse. Vedevo e sapevo che stavo

sbagliando; sofferivo, ma non vedevo via d'uscita. Il solo modo era vincere. Ma mentivo anche a me stesso, perché se avessi vinto una grossa cifra, l'avrei sicuramente ri-

giocata. Dopo tanta autodistruzione e sofferenza è arrivato il momento della rinascita (...). Un giorno sono stato messo alla porta, stavo perdendo le cose più care che mi era-

no rimaste. La sofferenza è stata atroce, pensavo di farla finita (...).
Antonio
Il mio nome è Antonio ed ho 47 anni,

giocatore dipendente da circa 25 anni, oggi posso ritenere di poter controllare la mia «malattia» grazie alla conoscenza di Giocatori anonimi. In 25 anni ho avuto numerosi dissesti economici sempre più traumatici ed irreversibili. Mia moglie l'ho sempre trattata con sufficienza dall'alto della mia arroganza, fatta di orgoglio e presunzione. Mia figlia è nata ma io non l'ho mai conosciuta, quando l'abbiamo concepita pensavo ai cavalli, le accoppiate ed ai multipli. Fra questo penso stitico in cui anche l'alcol ha fatto la sua parte, perché mi aiutava a disimbarbari, ad essere meno razionale e più impulsivo, giungevo all'epilogo finale: circa 3 anni fa ho abbandonato la mia famiglia in un mare di problemi.
Emanuele
Sono Emanuele e sono un giocatore compulsivo, ho 43 anni e fino a 5 anni fa il gioco per me non era un problema, non esisteva proprio al massimo la schedina con mio

cognato se mio cognato me lo ricordava. Poi, in un periodo un po' brutto della mia vita, ho cominciato a frequentare una sala giochi e a giocare ai video-poker mi rilassavo giocare non pensavo alle cose che mi angosciavano, che mi stavano opprimendo non pensavo a nulla e poi per 1000 lire! Ma poi le 1000 lire sono diventate 5000 poi 10.000 poi 100.000 e mi sono giocato tutto quello che avevo e anche quello che non avevo. Ma anche se ero coperto di debiti, anche se non sapevo come fare ad arrivare a fine mese tutti i mesi anche se continuavo a chiedere prestiti continuavo a giocare già il gioco non è un problema smetto quando voglio dicevo. E la cosa grave era che ci credevo. Ma intanto non smettevo mai. E la mia situazione diventava disperata (diventava?). A quel punto ho pensato a tutto: anche ad uccidermi. Mi ero accorto che non ce l'avrei mai fatta a smettere: almeno non da solo...

Videogiochi & videopoker, tutte le cifre di un'emergenza

Videogiochi

- 24 miliardi di euro, stima del giro d'affari su scala mondiale dei software per videogiochi.
- 17%, l'aumento nel triennio del 2002-2004 delle vendite in Italia di videogiochi.

Videopoker

- 1 milione i videopoker installati in 28mila bar italiani.

- 33 italiani su 100 ritengono che si tratti di un divertimento.

- 7 italiani su 100 pensano che sia un gioco d'azzardo.

- Il 20% di chi si rivolge agli usurai lo fa a causa di perdite subite ai videopoker.

Fonte:

Presidenza della Camera dei Deputati

Quanto è ostile (e familiare) il suono della campanella

Luigi Galella



Il suono continuo della campanella, ostile e familiare, dura un minuto, ma dopo qualche secondo, preso da altri pensieri, non ci faccio più caso. La facciata dell'edificio centrale della scuola è occupata sull'intero lato destro da alcuni ponteggi, avvolti da una rete sottile. Mi fermo per un po' a osservarla. Somiglia al volto di un uomo, rugoso e antico. L'intonaco, in più parti scrostato, scivola a terra quasi di schianto sotto i colpi degli operai, sollevando una nuvola di vernice e calce, come pelle che si stacca e mostra le ferite dell'anima. Un ragazzo mi saluta, uno gentile e cordiale, dai capelli corti, rossicci, alto e lentiginoso, che incontro sporadicamente per i corridoi, da anni; un altro corre a testa bassa verso l'aula, col fiatone. L'aria è tiepida stamattina, finalmen-

te. Nel corso dell'inverno, uscendo da casa presto, mi capitava spesso di trovare una patina di ghiaccio sul vetro dell'automobile, prima causa dei miei ritardi. Ero costretto ad accendere il motore e trascorrere qualche minuto con la ventola del riscaldamento al massimo, che soffiava aria calda. E mentre lentamente il ghiaccio si scioglieva, e mi apprestavo ad andare, riepilogavo le lezioni e le ore che mi attendevano: Dante, Petrarca, il Rinascimento, la Rivoluzione Scientifica, l'Illuminismo, Foscolo, Leopardi. E le diverse materie, e le pagine che di volta in volta assegnavo nelle mie tre classi, si andavano intrecciando nei pensieri con l'immagine dei piccoli eventi che ogni giorno si ripetono: il cancello condominiale che sferraglia sui binari, la cui lamentosa infallibilità finisce per combaciare

idealmente con i versi di Petrarca; il vocio della strada e i bambini riottosi o allegri accompagnati a scuola dai genitori, realtà prossima e arcana, a portata di mano e tuttavia irraggiungibile, come in un canto di Leopardi; il traffico o le soste ai semafori, tappe di punizione o penitenza dei diversi gironi della Commedia di Dante. Dal basso, con la coda dell'occhio, intravedo Chiara e Damiana, al secondo piano, affacciarsi per un attimo alla finestra, esclamare "Nooo!" a voce alta e poi ritirarsi. Faccio finta di niente. Ancora qualche passo avanti, e di nuovo: "Nooo!", più forte. Saluto una collega, che mi sta dietro e che va sempre di fretta, ansimando; saluto Romano che è al centro del cortile e che mi ricorda che ho un pacco di libri da prendere in segreteria. Lo ringrazio. Sto per muovermi verso le

scale: "Nooo!" Faccio marcia indietro e mi volto verso l'alto: "Allora?" Chiara e Damiana sono amiche inseparabili. Una bionda, l'altra bruna. Mi invitano a fermarmi, a non proce-

dere oltre. Sorridono. Io provo a dare severità allo sguardo. "Lo sapete che non voglio che vi affacciate!" Le due burlone si guardano l'un l'altra, fintamente contrite. Con Chiara in particolare, ormai, non riesco più a intrattenere un discorso serio. Comunico attraverso l'ironia, che lei usa in dosi massicce e ripetute, l'ironia che destruttura e confonde. Che lega e rompe. A volte mi guarda di sbieco, senza motivo; mi punta e inizia a fare battute a raffica. Non so celare il sorriso, dietro il cipiglio: "E non voglio che apriate la finestra!" La finestra dell'aula dà sul mare. È una classe ambita, assolata e lieta. La vista dell'acqua, di fronte, comunica a tutti il buonumore e una sorta di idillia beatitudine, che altrove, nelle

aula buie del piano terra, non si respira. Ho sorpreso Cristian, un giorno, parlare con un compagno guardando fuori, incantato ad ammirare le onde che s'andavano gonfiando. Raccontava di come fosse bello sedersi in riva al mare, quand'era mosso, e lasciarsi schiaffeggiare e travolgere; e mentre parlava e mimava l'azione dell'acqua che batteva sul corpo, sorrideva, catturato da questo pensiero liberatorio. Il carattere dei ragazzi è forgiato anche dalla tipologia dell'aula che si frequenta, dalla quantità di luce naturale che vi entra, dalla vista del paesaggio che si presenta agli occhi tutt'intorno. La scuola è architettura e natura. La costruzione di uno spazio interiore, disponibile a lasciarsi estendere e ordinare. Ma che nello spazio esteriore,

suo primo modello e riscontro, esige bellezza e funzionalità. Ed è per questo che, mentre mi accingo a salire, e vengo per l'ennesima volta esortato a fermarmi da una voce che dall'alto mi implora: "A professo, famo lezione a mare?", rifletto, pensando alle aule disadornate della mia infanzia, e a tutti gli edifici scolastici che mi hanno ospitato, da alunno e da insegnante; al volto immutabile della scuola di questi quarant'anni, incantuto e triste, e oggi imbellettato, che taglia e si riforma col lifting e la blefaroplastica, e tanto più appare dimesso quanto più vorrebbe dissimulare lo squalore. E mi lascio tentare, per una volta, dalla suggestione di un refolo marino, dal bisogno di respirare, e di inondarsi dalla mite frescura del mattino.

luigiale@tin.it

Segue dalla prima

La Corsica fa storia a sé, essendo una collettività territoriale più che una regione: la sua sorte politica si deciderà nei prossimi giorni con i negoziati tra i partiti in lizza. Fino a ieri sera la destra governava quattordici regioni, gliene resta una. La sinistra era alla testa di otto regioni, da oggi ne guida venti. Un maremoto politico. Persino l'astensione, che normalmente al secondo turno è più alta che al primo, è ulteriormente retrocessa. Era stata del 37,7 per cento domenica scorsa, ieri si è ridotta al 34,5. Come se i francesi avessero voluto riparare al terribile sfregio inferto alla sinistra due anni fa, quando Le Pen rimpiazzò Jospin nella corsa finale per le presidenziali.

In una giornata come ieri i simboli si sprecano. Ne citeremo due. Quello dell'Auvergne, dove da diciotto anni regnava incontrastato - reduce dall'Eliseo - Valéry Giscard d'Estaing. Non sarà più presidente di quella regione, avendo riportato il 47 per cento contro il 52 dello sfidante socialista. Per Giscard, a 78 anni, è una vera e propria uscita di scena. Ma l'altro luogo simbolo è Poitiers, città capoluogo del Poitou-Charentes, dove ha trionfato Ségolène Royal, già ministro socialista nonché compagna del segretario del Ps François Hollande, e madre dei loro quattro figli. Ha vinto con uno schiacciante 55 per cento contro la presidente uscente Elisabeth Morin, per la quale si era freneticamente impegnato lo stesso primo ministro Jean Pierre Raffarin, che aveva governato il Poitou per quattordici anni. Ségolène Royal resterà l'icona di questa tornata elettorale: è nella sua regione che la vittoria era più difficile, è nella sua regione che è stata più stentorea. C'è già molta gente che vede la cinquantenne Ségolène come prossimo candidato alle presidenziali nel 2007: sarebbe un'ottima soluzione - si dice - e impedirebbe le storiche lotte tra gli «elefanti» del partito, che così spesso hanno appesantito e talvolta rovinato il Ps. Potremmo citare anche l'Île de France, la regione parigina, dove il socialista Jean Paul Huchon era ieri sera confermato alla presidenza con più del 49 per cento

I socialisti e i loro alleati guadagnano il 50 per cento dei consensi
Il premier ha capito la portata della sconfitta e insiste sulla necessità di riforme



Il leader del Ps Hollande commenta: una sconfitta per Chirac
In Auvergne perde Giscard d'Estaing che governava da diciotto anni

La sinistra riconquista la Francia

Al secondo turno destra in rotta, la gauche governerà in venti regioni su 22



Un seggio elettorale a Parigi

dei voti. In questa regione erano scesi in campo i massimi tenori della destra, a cominciare da Nicolas Sarkozy, ministro degli Interni, e dallo stesso Raffarin. Per la destra nel corso di questa ultima settimana l'Île de France era diventata una zattera di salvataggio. Se l'avessero spuntata, vista la sua importanza, avrebbero potuto utilizzarla per da-

re legittimità al governo in carica. E invece no, è stato naufragio anche a Parigi. Il governo nazionale resta in carica, ma svuotato, spettacolarmente privato della fiducia popolare.

Sono passate a sinistra regioni come la Bretagna, vera roccaforte storica della destra. O la Borgogna, i cui viticoltori avevano premiato

addirittura Le Pen alle precedenti regionali del '98. O la Piccardia, o l'Aquitania, o la Linguadoca, o il Rodano-Alpi. Tutta la Francia ieri sera si è colorata di rosa-rosso-verde, restava un angolino blu soltanto in alto a destra, in Alsazia.

Gli uomini della destra al governo non hanno nascosto l'ampiezza del disastro. François Fillon, nume-

ro due del governo, non ha esitato ad ammettere un «21 aprile alla rovescia». Jean Pierre Raffarin ha detto di «aver capito la lezione», ribadendo nel contempo la necessità di quelle riforme (servizi pubblici, previdenza sanitaria, pensioni) che i francesi hanno seccamente bocciato nelle urne. Quale sorte riserverà Jacques Chirac al suo primo mini-

stro? Non erano in molti ieri sera a scommettere sulla sua permanenza a palazzo Matignon. Ma nello stesso tempo la sconfitta appare di porzioni troppo grandi per farne una semplice questione di uomini. Un rimpasto di governo appare inevitabile, un cambio al vertice piuttosto probabile. La sinistra ieri sera ha rispettato il carattere istituzionale

del voto, che resta regionale, e non ha chiesto le dimissioni del premier. Ha detto François Hollande che si è trattato di una «pesante punizione» per la politica del governo e una «severa sconfessione» per Jacques Chirac. I socialisti gli rimproverano di non aver tenuto fede al mandato ricevuto al secondo turno delle presidenziali, quando l'82 per cento dei votanti lo confermarono all'Eliseo, destra e sinistra insieme. Ha detto ancora Hollande: «Ha violato il patto sociale e repubblicano, ha minato la coesione nazionale». Parlava delle misure di carattere sociale: «La destra deve rinunciare ad ogni messa in causa delle conquiste sociali».

Ma perché la sinistra ha ritrovato tutti i suoi colori, dopo l'abisso nel quale era caduta solo due anni fa? Laurent Fabius ha la sua idea: «Primo: è una sinistra che ascolta. Secondo: è una sinistra più concreta di quanto lo fosse. Terzo: è una sinistra più unitaria. Quarto: è una sinistra che guarda al futuro, e le regioni appartengono al futuro». Ségolène Royal sembra pensarla nello stesso modo: «La Francia delle regioni è nata oggi», diceva ieri sotto una valanga di applausi. L'indicazione è chiara, e va nel senso del decentramento, di una svolta storica rispetto al tradizionale centralismo giacobino. I socialisti ieri sera parlavano volentieri di una «gauche nouvelle», per tracciare una linea di confine con la coalizione alquanto rissosa, spocchiosa e tecnocratica che aveva accompagnato Jospin nella sua caduta agli inferi due anni fa. Dimenticata anche l'emorragia protestataria che aveva gonfiato l'estrema sinistra, portandola alla vetta insperata del 10 per cento. Le percentuali di ieri dicono in maniera inequivocabile che le pecorelle smarrite sono tornate all'ovile. Diceva Laurent Fabius: «Stasera la speranza è passata a sinistra». Ma i dirigenti socialisti parlavano anche di una necessaria «gravità» nel commentare un simile trionfo. Si apprestano ad un governo parallelo del paese, e regione per regione saranno giudicati sul campo. Sarà questo il terreno sul quale consolidare o vanificare le speranze di tornare al governo del paese nel 2007.

Gianni Marsilli

Aids, Bush beffa l'Africa

Aveva pubblicizzato aiuti per 15 miliardi di dollari, gliene ha dati pochi spiccioli

Roberto Rezzo

NEW YORK È trascorso poco più di un anno da quando George W. Bush promise ai Paesi del Terzo mondo 15 miliardi di dollari per la lotta all'Aids. L'annuncio fu dato con solennità durante il discorso sullo Stato dell'Unione e quindi ripetuto dal presidente a ogni tappa del suo viaggio in Africa. Quelle parole suonano come una beffa alla luce dell'ultimo rapporto pubblicato dall'Organizzazione mondiale della Sanità: rispetto ai fondi promessi, la Casa Bianca ha autorizzato lo stanziamento d'una manciata di spiccioli e il 90% dei malati continua a non avere accesso alle terapie in grado di contrastare la replicazione del virus.

I dati parlano chiaro: l'amministrazione Bush ha autorizzato uno stanziamento di appena 200 milioni di dollari al Fondo delle Nazioni Unite per la lotta all'Aids, meno della metà di quanto il Congresso fosse disposto a spendere. Non solo, per proteggere gli interessi delle multinazionali farmaceutiche, la Casa Bianca rifiuta di pagare per l'acquisto delle versioni generiche dei medicinali, nonostante costino meno della metà.

Il risultato è che il piano dell'Onu per offrire trattamento medico a 3 milioni di malati entro il 2005 sta fallendo miseramente. «Non ci sono scuse, nessuno potrà accampare giustificazioni - ha denunciato Stephen Lewis, inviato speciale delle Nazioni Unite in Africa per l'Aids - Davanti a noi ci saranno solo le tombe di coloro che sono morti in mezzo all'indifferenza generale».

Nelle nazioni più povere del mondo, tra il continente africano e la regione dei Caraibi, la vita di almeno sei milioni di persone dipende dalla possibilità di accedere alla terapia combinata che nei Paesi occidentali ha radicalmente mutato il decorso della malattia, ma queste medicine secondo l'Onu raggiungono a malapena 300 mi-

Il 17 aprile manifestazione per l'Africa

"L'Africa è un immenso continente nel quale oggi si sta giocando una buona parte del destino del nostro pianeta". Inizia così l'appello lanciato dagli organizzatori della manifestazione per l'Africa che si terrà a Roma il 17 aprile in piazza del Popolo. Del comitato promotore fanno parte il comune di Roma, Cgil Cisl e Uil, le organizzazioni dell'Onu e del volontariato, la comunità di S.Egidio. Tra gli obiettivi la lotta contro la povertà, la cancellazione del debito dei paesi poveri, l'embargo sulla vendita delle armi.

la persone. Il dottor Daniel Berman, condirettore di Medici senza frontiere, una delle organizzazioni che si battono per mettere a disposizione dei Paesi poveri medicinali a basso prezzo, spiega che la versione generica dei farmaci anti retrovirali, gli inibitori delle proteasi in particolare, è stata da tempo approvata e raccomandata sia dall'Onu che dalla Banca mondiale. In India

due società, Cipla e Ranbaxy Laboratories, producono una versione generica del cocktail di farmaci che può essere somministrata con sole due pastiglie al giorno al costo di 244 dollari all'anno per ciascun paziente. Nell'ambito del programma di aiuti allo Zimbabwe, gli Usa comprano i farmaci dalle tre società proprietarie del brevetto, GlaxoSmithKline, Bristol-Myers Squibb e Boe-

hringer-Ingelheim, sei pillole al giorno con un costo annuo per paziente di oltre 560 dollari. Il dubbio degli esperti è che questo genere di aiuti faccia più gli interessi dell'industria che quelli dei malati in Africa, e due senatori di opposti schieramenti politici, il democratico Ted Kennedy e il repubblicano John McCain, hanno scritto insieme una lettera al presidente Bush perché autorizzi l'acquisto dei farmaci generici approvati dall'Onu.

Dure accuse contro l'amministrazione americana sono state lanciate dalla Conferenza Internazionale di aggiornamento su Hiv/Aids i cui lavori proseguono sino a martedì a Miami in Florida. «Ogni giorno la malattia uccide 8 mila persone - ha ricordato Kathleen Cravero, vice direttore dell'Unaid - e quando parliamo di epidemia globale ci riferiamo anche agli Stati Uniti, dove negli ultimi due anni il tasso di infezioni è cresciuto del 6%».

Congo

I pretoriani di Mobutu tentano un golpe: fallito

KINSHASA Torna in Congo il fantasma di Mobutu. Truppe di élite, un tempo fedeli alleate dello scomparso dittatore deposto nel 1997, hanno tentato, tra sabato e ieri, un colpo di stato nella capitale della Repubblica democratica del Congo, Kinshasa. Il tentativo di golpe è stato rapidamente represso dall'esercito. Negli scontri che sono seguiti alla sollevazione vi sono stati due morti e quattro feriti, secondo alcune fonti; secondo altre le vittime tra le forze lealiste ed i reparti ribelli sono in realtà molte di più. Sono state sequestrate ingenti quantità di armi e munizioni. L'ambasciatore britannico a Kinshasa, Jim Atkinson, testimone degli eventi, ha confermato che i reparti di élite hanno tentato di rovesciare il

governo. Nel corso della notte tra sabato e domenica è scattato un attacco contro almeno quattro aree militari dell'esercito, tra cui un aeroporto e la base portuale sul fiume Congo, che separa l'ex Zaire dal Congo di Brazzaville. Novanta minuti dopo, provenienti proprio da Brazzaville (è lì che hanno trovato rifugio i soldati di Mobutu, 3-4000 sbandati, rifiutati dall'esercito del nuovo Congo) sono giunti reparti dell'ex Divisione Speciale Presidenziale, i pretoriani del vecchio dittatore zairese, sbarcati con la loro caratteristica bandana rossa sulla fronte. I combattimenti sembra siano stati intensi, ma gli assaltatori non hanno sfondato da nessuna parte. Vi sono stati scambi di colpi d'arma da fuoco, compresi lanci di granata, tra il palazzo presidenziale (nel quale i golpisti erano penetrati ed avevano preso posizione), e la residenza del presidente della Repubblica, Joseph Kabila, succeduto nella carica, appena trentenne, al padre, Laurent Desiré, ucciso in una congiura mai del tutto chiarita nel gennaio del 2001. Già nel primo pomeriggio di ieri nella capitale congolese tutto appariva sotto controllo.

GIORNI DI STORIA

I have a dream

«Sono certo che, quando la polvere dei secoli sarà passata sulle nostre città, saremo ricordati non per le vittorie e le sconfitte ma per il nostro contributo allo spirito umano»

JOHN FITZGERALD KENNEDY

John Fitzgerald Kennedy, Malcolm X, Martin Luther King, Bob Kennedy. Quattro morti violente segnano il faticoso cammino dell'uguaglianza e dei diritti civili nell'America degli anni Sessanta: un'epoca travagliata dalla guerra fredda, dalla crisi di Cuba del '62 e dal crescente impegno statunitense in Vietnam. Quattro storie da ricordare.

il sogno dei diritti

GIORNI DI STORIA 21

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 9 aprile GUERRA CIVILE SPAGNOLA

Roberto Rezzo

NEW YORK La credibilità di George W. Bush cade in pezzi dopo le testimonianze ascoltate dalla speciale commissione che indaga sugli attentati dell'11 settembre. Un sondaggio pubblicato sull'ultimo numero del settimanale Newsweek rivela che il numero di americani che continua ad avere fiducia del presidente sulle questioni legate al terrorismo e alla sicurezza nazionale è precipitato dal 70 al 57%. Lo studio, condotto su un campione di oltre mille intervistati dal Princeton Survey Research Associates, è iniziato subito dopo la deposizione di mercoledì scorso di Richard Clarke, ex consigliere speciale di Clinton per l'antiterrorismo, poi confinato da Bush a occuparsi di reati informatici. Clarke in sostanza ha riferito che sino all'11 settembre il terrorismo e Bin Laden erano l'ultima preoccupazione dell'amministrazione Bush e che il presidente e i suoi consiglieri erano troppo occupati a trovare il modo di ridurre le tasse per badare ad al Qaeda. «Nel dicembre del 2000, durante il passaggio dei poteri alla Casa Bianca, facemmo di tutto per metterli in guardia, ma nessuno ci stette a sentire», è quanto Clarke ha sostenuto in commissione e in un libro intitolato «Contro tutti i nemici: la guerra dell'America contro il terrorismo vista da dentro» balzato in testa alle classifiche di vendita.

A guidare la controffensiva dei repubblicani è stato Bill Frist, leader della maggioranza al Senato, secondo cui le affermazioni di Clarke «sono destituite di fondamento e dettate da ragioni d'interesse personale». Pronta la replica dell'ex zar antiterrorismo, apparso ieri mattina alla trasmissione Meet the Press della Nbc: «Questo è il tipico modus operandi della Casa Bianca; quando c'è un problema scomodo loro preferiscono attaccare chi solleva il problema anziché rispondere nel merito. Non sono io il problema, ma il modo in cui l'amministrazione Bush ha gestito l'11 settembre. Nel gennaio del 2000 avevo proposto operazioni segrete in Afghanistan, chiesto un aumento dei fondi destinati all'intelligence, indicato il modo per bloccare le fonti di finanziamento dei terroristi. Non se ne fece nulla; salvo ritrovare le stesse proposte copiate pari pari nel documento presentato da Condoleezza Rice, consigliere di Bush per la sicurezza, una settimana prima delle stragi». Ha

Toni Fontana

Quella di ieri è stata per l'Iraq un'altra giornata di violenze; agguati, sparatorie ed esecuzioni mirate si sono susseguite in un crescendo che lascia intravedere un preciso piano della guerriglia. Ancora una volta vengono colpiti bambini (tre sono rimasti feriti ieri a Baquba) che, sempre più frequentemente, si trovano per caso sui luoghi delle sparatorie o s'imbattono con i familiari nei posti di blocco (sabato un bambino di tre anni è stato ucciso dagli americani a Falluja) istituiti nelle zone più calde dell'Iraq.

L'epicentro della nuova offensiva della guerriglia è la città settentrionale di Mosul dove ieri la curda Nasrine al-Barwari, ministro dei lavori pubblici nel governo provvisorio, è scampata ad un agguato costato la vita a tre delle sue guardie del corpo. Nella stessa città sono stati assassinati un inglese ed un canadese e sono stati attaccati gli agenti della difesa civile. Dal quadro delle violenze emergono i contorni della strategia dei ribelli. Da alcuni giorni infatti le bande armate stanno concentrando gli agguati nella città di Mosul, 390 chilometri a nord di Baghdad, con il triplice obiettivo di impaurire gli stranieri, decimare le forze di polizia che, nei piani di Bremer, dovranno essere il pilastro del «nuovo Iraq» dopo il 30 giugno, ed estendere i confini dell'area «liberabile», che potrebbe essere cioè conquistata una volta che gli americani allenteranno la loro presenza nella città.

A Mosul gli aggressori hanno utilizzato una tecnica da commando. Una vettura, sulla quale viaggiavano alcuni stranieri diretti alla centrale elettrica, è stata fermata, crivellata di colpi, e bruciata, probabilmente con una granata. Due tecnici, un inglese ed un canadese, dipendenti di una ditta britannica, sono stati trucidati. Poco dopo è stato

TERRORISMO scontro in Usa

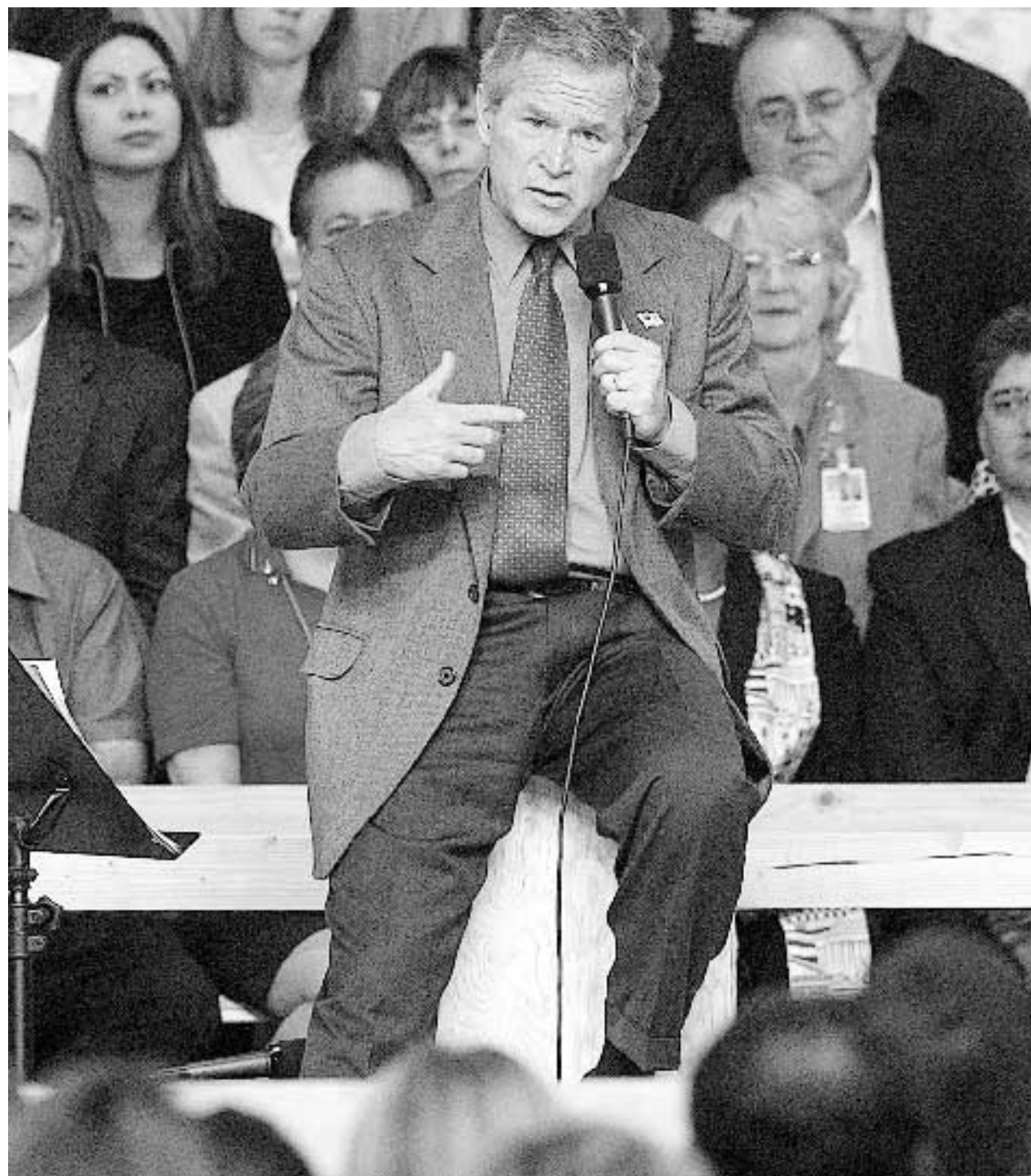
Secondo un sondaggio di Newsweek il presidente perde tredici punti per aver sottovalutato il pericolo Al Qaeda prima dell'attacco alle Torri



Colin Powell è andato in televisione per ribattere alle accuse che lo zar anti-terrorismo di Clinton ha lanciato contro l'attuale Amministrazione

Sicurezza, l'America si fida meno di Bush

11 settembre, la Casa Bianca difende la Rice. Kerry: deve dire la verità davanti alla Commissione



Il presidente americano George Bush durante un comizio a Phoenix

Karzai

Elezioni rinviate in Afghanistan

KABUL Sono state rinviate a settembre le elezioni presidenziali e legislative che avrebbero dovuto svolgersi a giugno in Afghanistan. L'annuncio del rinvio, già ufficiosamente dato come quasi certo nelle ultime settimane, è stato dato ieri dal presidente Hamid Karzai, alla vigilia della sua partenza per Berlino, dove parteciperà alla Conferenza dei donatori. Karzai ha spiegato che il rinvio è stato suggerito dall'Onu e della commissione elettorale afgana: «Hanno detto che non possono organizzare contemporaneamente le elezioni parlamentari e quelle presidenziali, come era il desiderio unanime di tutti noi», ha affermato, riferendosi alla nuova Costituzione, approvata in gennaio, che impone di «compiere tutti gli sforzi perché i due scrutini si tengano allo stesso tempo». Tra i motivi del rinvio, oltre alle preoccupazioni in materia di sicurezza, figurano i ritardi nella registrazione dei votanti. Al 15 marzo, gli elettori registrati presso la commissione elettorale della Missione Onu in Afghanistan erano solo 1,46 milioni, ben lontano dall'obiettivo prefissato di 10,5 milioni. I ritardi s'intrecciano alla perdurante insicurezza in vaste aree del paese (soprattutto nel sud e nell'est), aggravata dai recenti combattimenti tra milizie filo-governative nella città occidentale di Herat. Ancora ieri, a Khost, un aspirante kamikaze che intendeva farsi esplodere nella locale guarnigione governativa è rimasto ucciso dallo scoppio anticipato dell'ordigno che stava trasportando. Nella stessa città sei civili (compreso un bambino) sono rimasti feriti durante un attacco a colpi di razzi contro un ristorante vicino all'aeroporto, dove le forze Usa hanno la loro base. Nella provincia centrale di Uruzgan, i Taleban hanno lanciato un attacco contro un presidio militare governativo, nel distretto di Deh Rawud. Secondo i Taleban, i soldati uccisi sono 11, ma un ufficiale dell'esercito governativo parla di due militari morti, tre feriti e dieci dispersi. Dall'agosto scorso, in analoghi attacchi i Taleban hanno finora ucciso più di 600 persone.

respinto con forza la teoria che sembra emergere dai lavori della commissione, e cioè che errori ed omissioni nella lotta al terrorismo ci sarebbero stati in egual misura durante le ultime due amministrazioni: «Quando Clinton era presidente il terrorismo fece 35 morti e prendemmo subito provvedimenti; Bush ha aspettato che ci fossero più di 3mila morti prima di muovere un dito».

Il segretario di Stato, Colin Powell, ieri lo accusato di cambiare versione ogni volta che apre bocca, ma Clarke ha dimostrato di non temere un contraddittorio e anzi ha chiesto alla Casa Bianca di rendere pubblici tutti i verbali delle riunioni all'interno dell'amministrazione e delle sue precedenti deposizioni di fronte alla commissione parlamentare sull'11 settembre: «In questo modo sarà evidente a tutti che l'unica cosa che è stata fatta per combattere il terrorismo è statusprecare otto mesi».

Come sempre accade quando il presidente si trova in grave difficoltà, Rice si precipita in campo e ieri sera si è andata davanti alle telecamere di 60 Minutes, programma di punta della rete Abc, trattando Clarke se non come un traditore, almeno come un bugiardo patentato. L'aggressiva consigliera presidenziale sembra però la prima ad aver qualcosa da nascondere, visto che pretende di essere ascoltata a porte chiuse davanti alla commissione d'inchiesta. «Troppi segreti sull'11 settembre - ha denunciato da Kansas City il senatore democratico John Kerry, che sfiderà Bush alle presidenziali di novembre - Ora l'amministrazione deve dire la verità senza nascondersi dietro la sicurezza nazionale; tutti vogliamo sentire quello che Condoleezza Rice ha da dire. Se ha tanto tempo a disposizione par parlare a destra e a manca in televisione, potrà ben trovare un'ora di tempo per testimoniare sotto giuramento».

Il presidente della commissione d'indagine, l'ex governatore del New Jersey Tom Kean, aveva accarezzato l'idea di far recapitare un mandato di comparizione alla consigliera, ma le pressioni del governo e della maggioranza al Congresso sono state tali da fargli cambiare idea. «In questo momento non ritengo opportuno scatenare una battaglia legale per ottenere una testimonianza da dichiarato Kean - ma non smetterò di fare pressione perché Rice venga a testimoniare pubblicamente in commissione».

Iraq, guerriglia all'assalto a Mosul

Agguato a una ministra, uccise tre guardie del corpo, colpiti due stranieri, bombe sulla polizia

attaccato un blindato della polizia militare americana; i due soldati sono riusciti ad uscire dal mezzo colpito da una granata e a porsi in salvo. Qualche ora più tardi, ad alcuni chilometri dal centro di Mosul, è stato teso l'agguato al convoglio della ministra che stava raggiungendo il Kurdistan. Nella sparatoria sono stati uccisi i tre agenti di scorta.

Nei giorni scorsi vi erano stati altri assalti nella stessa zona che, anche nei mesi scorsi, aveva conosciuto violenze ed attentati, ma l'intensificazione delle azioni armate fa ora pensare che i ribelli abbiano deciso

Georgia senza opposizione: tutti i seggi al partito del presidente

Un parlamento privo di opposizione: questo il quadro politico che emerge dalle elezioni legislative svoltesi in Georgia, sempre che risultino confermati i primi exit poll diffusi a tarda ora. Il 78,6% dei voti e l'attribuzione di tutti i 150 seggi che erano in palio ieri, sono i numeri della vittoria schiacciante della coalizione che sostiene il presidente Mikhail Saakashvili, «Movimento nazionale-Fronte democratico». All'opposizione non resterebbe che una manciata di deputati, che furono eletti nelle consultazioni di novembre, quando vennero assegnati

gli altri 85 dei 235 seggi che compongono complessivamente il parlamento monocamerale georgiano. Incerta la situazione nell'Adzhara, Repubblica autonoma in cui ci sarebbero stati incidenti, violenze e intimidazioni nei seggi. Secondo il capo della Commissione elettorale centrale, Zourab Chiaberachvili, si sono verificate «pesanti irregolarità». Il leader adzharo Aslan Abashidze ha attribuito al governo la volontà di falsificare i risultati elettorali per impedire al suo Partito della Rinascita di tornare in parlamento.

di considerare la città uno dei teatri principali nella strategia che punta sul caos e la destabilizzazione. Intanto a Baquba, uno dei centri del triangolo sunnita, vi è stato l'ennesimo assalto alle forze della difesa civile. La bomba lanciata dagli assaltatori ha colpito una scuola ferendo tre bambini.

Il dilagare delle azioni armate non rappresenta l'unico problema per l'ambasciatore Bremer che ha iniziato il conto alla rovescia in vista del passaggio dei poteri agli iracheni. Il proconsole di Bush deve anche affrontare le crescenti prote-

ste degli sciiti che rischiano di far fallire il processo di transizione. L'iniziativa presa ieri dal capo della Cpa ha infatti acceso le proteste. Bremer ha ordinato la chiusura di un settimanale che riflette il punto di vista della minoranza estremista della comunità sciita capitanata da Moqtada al Sadr, esponente del radicalismo e capo di un piccolo esercito pronto a scendere in campo.

A Baghdad decine di soldati hanno circondato e quindi fatto irruzione nella sede del settimanale al Hawza, ordinando al direttore della pubblicazione e ai dipendenti di allontanarsi. Prima di essere cacciato assieme ai giornalisti, il capo della redazione, Ali Yasser ha ricevuto dai soldati una lettera dell'ambasciatore Bremer nella quale viene specificata la ragione della chiusura del settimanale: istigazione alla violenza. Secondo i redattori di Al Hawza il titolo che ha mandato su tutte le furie il rappresentante di Bush recita: «Bremer segue le orme di Saddam».

Il capo della Cpa non ha gradito l'accostamento con il dittatore deposto un anno fa ed ha ordinato ai soldati di sigillare la redazione. I radicali dello schieramento sciita non hanno perso tempo per protestare e migliaia di loro sostenitori hanno organizzato ieri un corteo nella capitale.

Non vi sono stati incidenti, ma l'irruzione nella sede del settimanale Karbala affinché assumano un atteggiamento più bellicoso con gli americani. I radicali stanno assumendo peso nella comunità sciita ed al Sistani non può non tenerne conto. Anche per questo ha deciso di non incontrare gli inviati di Annan, discutendo nei giorni scorsi in riflessione l'intero programma della transizione.

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publiccompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.214185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65004.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200091
SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
 Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

l'Unità **Abbonamenti** **Tariffe 2004**

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

● postale consegna giornaliera a domicilio
 ● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

UDB dei Democratici di Sinistra di Dresano colpiti dalla prematura scomparsa del figlio

MAURO

esprimono al compagno Valter Guazzoni e famiglia le più sentite condoglianze.

Milano, 29 marzo 2004

A un mese dalla morte di **MASSIMO PRISCO**

le figlie Antonella, Flavia e Lavinia lo ricordano con nostalgia e tenerezza.

Per Necrologie Adesioni Anniversari **PK** publiccompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00 / 14,00 - 18,00
 solo per adesioni
 Sabato ore 9,00 - 12,00
 06.69548238-011/6665258

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Traditori. Da eliminare. Nel mirino di Hamas e delle Brigate dei Martiri di Al Aqsa sono entrati i sessanta politici e intellettuali palestinesi firmatari dell'appello contro il ricorso alla violenza e per un'Intifada pacifica. In un comunicato diffuso l'altra notte a Gaza, le Brigate dei Martiri di Al Aqsa, gruppo terrorista legato alla frangia più radicale di Al-Fatah, hanno affermato che «la sola operazione che il nostro popolo possiede contro l'occupazione, per far pagare i crimini più brutali, per liberare la Palestina e per garantire ai profughi il diritto al ritorno, è quella della resistenza, della guerra santa e del martirio». Per gli irriducibili della lotta armata, i firmatari dell'appello per una terza Intifada, quella della non violenza e della non violenza, «non rappresentano affatto il popolo palestinese», taglia corto Mohammed Ghazal, uno dei capi politici di Hamas in Cisgiordania. «Il consenso tra i palestinesi - sostiene Ghazal - è che la resistenza e la guerra santa devono continuare fino a quando riavremo la libertà e l'occupante non si sarà ritirato». Ai duri dell'Intifada, replica seccamente Hanan Ashrawi, già ministra dell'Anp e portavoce della Lega Araba, che di quell'appello è stata la promotrice: «Sono ormai abituata a queste minacce - dice a l'Unità Hanan Ashrawi - ma nessuno riuscirà mai a ridurmi al silenzio. Resto convinta che la pratica terroristica faccia il gioco dei falchi israeliani e danneggi fortemente la causa palestinese agli occhi dell'opinione pubblica mondiale». Contro i «traditori» pacifisti. Contro l'odiato «nemico sionista». Ma anche contro il Grande Satana, gli Stati Uniti.

A tuonare è il nuovo leader di Hamas nella Striscia di Gaza, Abdelaziz Rantisi. In un discorso all'università islamica di Gaza City, Rantisi definisce George W. Bush «nemico di Dio, nemico dell'Islam e dei musulmani». A scatenare l'ira del successore (interno) dello sceicco Yassin, è il veto americano a una risoluzione del Consiglio

Rantisi ha minacciato il presidente Usa dopo il veto all'Onu sulla condanna dell'uccisione di Yassin



MEDIO ORIENTE senza pace

In un comunicato le Brigate dei Martiri di Al Aqsa affermano che l'unica strada è quella degli attentati kamikaze e della guerra santa



Israele blindato, fermato un ragazzo di sedici anni che sarebbe stato in procinto di compiere un attacco suicida. Sharon nei guai per la richiesta di incriminazione per corruzione

Hamas: «Bush nemico dei musulmani»

Bollati come traditori anche i 60 intellettuali palestinesi che chiedono la fine della violenza

di Sicurezza dell'Onu di condanna d'Israele per l'uccisione del fondatore di Hamas. «L'America - proclama Rantisi - ha dichiarato guerra a Dio. Sharon ha dichiarato guerra a Dio, e Dio ha dichiarato guerra all'America,

a Bush e a Sharon». «La guerra di Dio contro di loro continua - sentenza Rantisi - e io vedo la vittoria che emerge dalla terra della Palestina per mano di Hamas». L'ira dell'uomo forte di Hamas non risparmia neanche i gover-

nanti arabi, tacciati di codardia per il rinvio sine die del vertice dei Paesi della Lega Araba che avrebbe dovuto aprirsi oggi a Tunisi. Ma più che una improbabile vittoria futura, i giovani integralisti che osannano il loro lea-

der, pretendono una vendetta, immediata e devastante, per l'assassinio dello sceicco Yassin. Ed è per scongiurare un mega-attentato che Israele ha ulteriormente rafforzato le misure di sicurezza. Gerusalemme, Tel Aviv, Haifa,

Afula, Netanya, ogni città è presidiata da centinaia di agenti della sicurezza, da soldati e guardie di frontiera. In una delle innumerevoli operazioni di prevenzione, reparti speciali di Tsahal hanno catturato a Nablus, Tamer Ha-

vira, 16 anni, militante della Jihad islamica che, secondo notizie di intelligence, era in procinto di compiere un attentato suicida.

Minacciato di morte da Hamas, Ariel Sharon deve fare i conti anche con la richiesta di incriminazione per corruzione, inoltrata ieri in via ufficiale dal Procuratore di stato Edna Arbel al Procuratore generale, Menachem

Mazuz. Il premier è accusato di corruzione per aver sponsorizzato e anche supportato attivamente progetti edilizi in Israele e in Grecia dell'uomo d'affari israeliano David Appel il quale, da parte sua, ha provveduto ad

appoggiare la scalata di Sharon ai vertici del Likud negli anni 1999-2000, e ha versato al figlio del primo ministro - Ghilad - alcuni milioni di shekel (ossia centinaia di migliaia di euro), come compenso per la sua attività di consulenza. «Tutti abbiamo amici - ha notato allora il Procuratore di stato Arbel, che ha redatto la richiesta di rinvio a giudizio - ma non tutti riceviamo, senza un motivo plausibile, somme del genere». È la prima volta in Israele che un premier in carica si trova di fronte al rischio di essere incriminato per corruzione. Consigliato dai suoi avvocati, Sharon ieri ha mantenuto il massimo riserbo. La prospettiva che il premier si dimetta è stata decisamente respinta dai suoi collaboratori, alcuni dei quali pensano invece - e solo nella peggiore delle ipotesi - a un'«auto-sospensione» di due-tre mesi, durante i quali Sharon sarebbe sostituito dal suo vice, Ehud Olmert. In quel lasso di tempo, il premier affronterebbe in tribunale un processo serrato per dimostrare la propria innocenza. La pedina centrale resta Mazuz. Spetterà a lui, in qualità di Procuratore generale, decidere le sorti, non solo giudiziarie di Ariel Sharon. In attesa del suo pronunciamento, nell'esecutivo è già bufera politica. «Se sarà incriminato, il premier dovrà dare le dimissioni e non dovrà accontentarsi di una sospensione delle attività», avverte Yo-sef Paritzky, ministro delle Infrastrutture e figura di spicco di Shinui, il partito laico di centro, perno decisivo dell'attuale maggioranza governativa.

La prospettiva che il premier si dimetta è stata respinta dai suoi collaboratori. Pensano semmai a un'auto-sospensione



Ragazzi palestinesi lanciano pietre contro i militari israeliani a Ramallah

Tunisi

Polemiche dopo il rinvio del vertice della Lega Araba

TUNISI Rinviato sine die per volontà del paese ospite, la Tunisia, il vertice della Lega Araba, che avrebbe dovuto svolgersi oggi ed omani a Tunisi. In agenda erano temi cruciali come le riforme democratiche nei paesi arabi, e la risposta da dare al progetto degli Stati Uniti per il Medio Oriente. Inoltre si sarebbe dovuto affrontare la crisi palestinese e la situazione in Iraq. Nonostante le voci di un rinvio del summit circolate subito dopo l'uccisione a Gaza dello sceicco Yassin, si era andati avanti con le riunioni preparatorie. Ancora sabato i capi della diplomazia dei 22 paesi che fanno parte della Lega Araba si erano riuniti per oltre nove ore con lo scopo di superare le divergenze su due bozze di documento, una sulle riforme e l'altro sul conflitto arabo-israeliano. Erano le 22.50 e i ministri degli Esteri arabi stavano ancora discutendo a porte chiuse quando il rappresentante tunisino Habib Ben Yahyah ha comunicato che il suo governo aveva deciso il rinvio. La decisione ha colto di sorpresa, anche perché non c'erano più dissensi profondi, e si stava già lavorando su un accordo di massima, sia sulla questione spinosa della democrazia nel mondo arabo, che sull'atteggiamento da assumere rispetto al progetto Usa. Un accordo di basso profilo, ma forse il migliore possibile tenuto conto delle resistenze di Arabia Saudita e Yemen in prima fila, secondo i quali la democrazia deve nascere «dall'interno» dei singoli paesi e hanno espresso la loro opposizione al Grande Medio Oriente immaginato da Washington.

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Noa e Aviv hanno un attimo di incertezza prima di salire sull'autobus. Il volto di Noa si fa terreo, lo sguardo sembra perdersi nel vuoto. Aviv le stringe la mano, le sussurra qualcosa all'orecchio. Noa sorride e mi dice: «Dai, andiamo, e che Dio ce la mandi buona». Essere studenti a Gerusalemme è anche questo: vincere la paura e prendere ogni mattina l'autobus per andare a scuola, sapendo che per compagna di viaggio potresti trovare la morte. Noa e Aviv erano compagni di classe, al Rehavia Gymnasia, di Lior Azulay, 18 anni. Quella mattina, Noa aveva appuntamento come sempre con Lior alla fermata vicino casa, del bus 14. Ma quella mattina Noa non si presentò all'appuntamento: «Avevo una fifa matta di una interrogazione, e per questo pregei mia madre di risparmiarmi una figuraccia», racconta. La paura di un brutto voto ha salvato Noa. Perché quella mattina di fine febbraio, il destino di Lior e di altri otto studenti del Gymnasia, s'incrocia con quello del giovane terrorista kamikaze venuto da Betlemme, Muhammad Zaal, 23 anni. Lior fu dilaniato dall'esplosione, gli altri otto studenti del Gymnasia rimasero feriti gravemente. «Quella mattina - ricorda Noa - avevo provato a cercare Lior sul suo cellulare. Volevo spiegarli la «buca» che gli avevo dato e invitarlo la sera a una festa di una nostra comune amica. Ma il cellulare era stranamente scollegato...». Il perché, Noa lo apprende dalla radio: un terrorista kamikaze si è fatto saltare in aria su un autobus della linea 14. Per Noa inizia una giornata da incubo: «Ho subito pensato a Lior - dice - sperando che anche lui non fosse andato a scuola». Prova di nuovo a cercarlo al cellulare, inutilmente. La speranza di Noa dura lo spazio di poche ore. Il tempo necessario per dare un volto e una identità ai nove israeliani

La sfida alla paura dei ragazzi di Gerusalemme

Noa: non andai a scuola perché temevo l'interrogazione, così mi salvai la vita da un attentato kamikaze

uccisi nella strage del bus 14. Lior Azulay è uno di questi. «Subito dopo aver saputo la notizia dalla radio - racconta Aviv - sono uscito da scuola assieme ad altri miei compagni per correre sul luogo dell'attentato». «Non scorderò mai - prosegue Aviv - ciò che ho visto quel giorno. Il bus era ridotto ad un ammasso di lamiere contorte, e sparsi per decine di metri c'erano brandelli di carne umana e cose che appartenevano alle persone che erano sull'autobus. Ho subito riconosciuto lo zaino di Lior». Quella sera la festa a casa di Yael, si tramuta in una mesta veglia

funebre. Ci sono tutti i compagni di classe di Lior Azulay. «Alcuni di noi - racconta Noa - avevano fatto visita ai genitori di Lior. Ricordo il loro dolore composto, alla fine erano loro a fare coraggio a noi. Poi siamo entrati nella stanza di Lior...». Noa non regge alla commozone e cerca conforto tra le braccia di Aviv.

Noa e Aviv testimoniano l'angoscia e il coraggio dei ragazzi di Gerusalemme. Dall'inizio della seconda Intifada, quella dei kamikaze, i giovani israeliani, in particolare quelli di Gerusalemme, la città più colpita dagli attentati suicidi, sono la compo-

nente più vulnerabile al terrorismo, il cui obiettivo preferito, perché il più indifeso, sono gli autobus urbani, soprattutto all'inizio del mattino. I bus sono per molti ragazzi il solo mezzo di trasporto per andare a scuola. Per molti di loro negli ultimi tre anni è stato un incontro con il dolore, con la morte. «Lior - dice Noa - era un ragazzo sensibile, aperto, curioso della vita. Amava lo sport e il rock. A scuola avevamo discusso tante volte del terrorismo e di come difenderci da questa minaccia». «Tra noi - spiega Aviv - c'era chi sosteneva la linea dura e la necessità

di far fuori i capi dei gruppi terroristi, a cominciare da Yasser Arafat, ma Lior non era tra questi. Lui diceva che era necessario capire le ragioni che spingono tanti giovani palestinesi a scegliere di morire e di dare la morte. Lui era uno che ci credeva davvero nella pace, ma i terroristi che si fanno saltare su un autobus o in un ristorante, non chiedono prima la carta d'identità o quali idee professi, per loro l'unica cosa che conta è ammazzare più gente possibile». Chiedo a Noa e Aviv cosa pensino della barriera che Israele sta costruendo in Cisgiordania: «Sono

confuso - risponde Aviv -, a volte mi chiedo cosa farei se fossi un ragazzo palestinese di Abu Dis e mi trovassi davanti a casa un muro alto nove metri. Forse impazzirei o cercherei di vendicarmi. Ma poi penso che se la barriera fosse stata costruita anche attorno a Betlemme (da dove veniva il kamikaze terrorista, ndr.) forse Lior sarebbe ancora vivo...».

Da quella mattina di fine febbraio, i genitori di Noa hanno preteso di accompagnarla in macchina a scuola. Una «protezione» durata pochi giorni, ed è stata Noa a voler dare un taglio. «Rinunciare all'auto-

Nel mondo sono circa trecentomila. Secondo l'Onu negli ultimi dieci anni ne sono morti due milioni e quattro milioni sono rimasti invalidi

Il Papa: bambini soldato vittime delle guerre degli adulti

CITTÀ DEL VATICANO Facciamo qualcosa per i bambini soldato, e il loro «grido non resti inascoltato» nelle coscienze degli adulti e nella comunità internazionale. Lo ha chiesto il Papa, dedicando l'Angelus di ieri al ricordo dei bimbi «vittime e protagonisti delle guerre», e a quelli vittime di malattie, fame, ignoranza e mancanza di futuro. L'invocazione di Giovanni Paolo II a non arruolare i piccoli negli odi che oppongono gli adulti risuona ancora più significativa di fronte ai bimbi-soldato nelle guerre dei paesi più poveri, alle notizie di un bimbo morto in Iraq, di uno ucciso a Nablus e allo spettro dei bambini-kamikaze, apparso con il quattordicenne palestinese che all'ultimo momento ha avuto paura di premere il bottone del suo giubbotto esplosivo. Il Papa, che nel messaggio per la quaresi-

ma di quest'anno ha invitato a porre i bimbi «al centro dell'attenzione delle comunità cristiane», ha ricordato oggi come molti di loro sono «vittime di gravi malattie, comprese la tubercolosi e l'Aids, mancano di istruzione e soffrono la fame».

«In alcuni angoli della terra, specialmente nei paesi più poveri - ha aggiunto Giovanni Paolo II - ci sono bambini e adolescenti vittime di un'orribile forma di violenza: vengono arruolati per combattere nei cosiddetti conflitti dimenticati. Subiscono di fatto - ha osservato il Papa di fronte ad alcune migliaia di persone radunate in piazza san Pietro - una duplice scandalosa aggressione: li si rende vittime e al tempo stesso protagonisti della guerra, travolgendoli nell'odio degli adulti. Privati di tutto, vedono il loro futuro minacciato da

un incubo difficile da allontanare». «Questi nostri fratelli più piccoli, che soffrono per la fame, la guerra e le malattie - ha sottolineato papa Wojtyla - lanciano al mondo degli adulti un angosciante appello: che il loro grido di dolore non resti inascoltato».

Secondo dati dell'agenzia Fides i bambini-soldato che combattono nei tre quarti dei conflitti del mondo sono oltre 300.000, ragazzi tra i 7 e i 17 anni che attualmente sono impegnati sul fronte di 36 guerre, 12 delle quali si stanno combattendo in Africa. I bambini sono costretti a uccidere in decine di nazioni, in particolare in Colombia, Myanmar, Sri Lanka, Afghanistan, Somalia, Burundi e nella Repubblica Democratica del Congo, dove si raggruppa la cifra enorme di 150.000 bambini soldato. Ma il problema è

molto più diffuso, e secondo alcune stime, riguarda i tre quarti delle guerre attualmente in corso sul pianeta. Molti di questi piccoli soldati vengono reclutati dalla strada, o a forza, sotto la minaccia di far del male ai loro genitori, e talvolta persino usati per aprire percorsi sicuri in zone minate: camminando avanti alle truppe, incappando in una mina, con la loro morte eliminano un pericolo per chi passa dopo di loro. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, negli ultimi dieci anni sono morti in guerra due milioni di bambini e quattro milioni sono rimasti gravemente handicappati. Anche se in diversi Paesi è illegale che un bambino combatta in guerra prima dei 15 anni, molte associazioni umanitarie si battono per alzare questo limite di età almeno a 18 anni.

bus, poi ad uscire la sera con gli amici, e poi ancora evitare i centri commerciali, o strade affollate. Poco alla volta - spiega Noa - ho cominciato a non vivere più, e allora mi sono detta "Noa, ma è proprio questo che vogliono i terroristi, ridurci ad automi impariti, succhiarcì giorno dopo giorno ogni energia vitale". Una condizione che i ragazzi di Gerusalemme rifiutano di accettare. Per questo, continuano a prendere l'autobus, a frequentare discoteche e affollare le sale cinematografiche. Perché intendono difendere il loro diritto ad una vita normale. Noa e Aviv mi presentano la loro professoressa di inglese, la stessa di Lior, Judy Reviv. Una donna solare, una insegnante coraggiosa. «I ragazzi - dice - parlano spesso della loro paura di prendere il bus, e di quanti si sentano vulnerabili. Col passare degli anni questa situazione ha creato un fardello psicologico davvero pesante sulle spalle di questo ragazzi». «L'idea che giorno dopo giorno - rimarca con amarezza Judy Reviv - si debbano seppellire uno dopo l'altro gli amici, quando si hanno 15, 16, 18 anni, è una cosa che proprio non riesco a mandare giù». Ogni scuola di Gerusalemme ha ormai una sua lista di vittime. Un'altra giovane del Gymnasia, Eli Tzfira, era stata uccisa il 29 gennaio nella strage - sempre a Gerusalemme - del bus 19, fatto esplodere da un poliziotto kamikaze a poche decine di metri dalla residenza ufficiale di Sharon. In un precedente attentato suicida, due ragazzi della scuola erano stati uccisi, un terzo ferito gravemente, mentre compravano libri sulla centrale Ben Yehuda Street. Il nostro incontro con Noa e Aviv ha termine. Le scuole sono chiuse per Pesach, la Pasqua ebraica. Noa sta organizzando per stasera la festa di compleanno di Aviv. In un pub. Perché nei ragazzi di Gerusalemme, la voglia di vivere una vita normale è più forte della logica di morte che anima i terroristi.

u.d.g.

Segue dalla prima

L'Ancona con questa sconfitta vede ridursi le speranze di rimanere in serie B. Continua frattanto a tenere banco il caso Jardel, il centravanti marchigiano che ieri ha fatto il bagno al largo di Ancona ed è stato scambiato per un capodoglio, finendo fiondato da un motopeschereccio croato.

Parma-Empoli 4-0 Il Parma vince grazie al nuovo ritrovato dell'amministratore delegato Luca Baraldi: ai giocatori gialloblù era infatti stato promesso, se avessero vinto, di seppellire l'inviato Rai Pierpaolo Cattozzi sotto una gragnuola di mazzette. L'allenatore dell'Empoli Perotti, nonostante il risultato, si è dichiarato soddisfatto dei suoi ragazzi, e ha espresso serenità per il fatto che i toscani mantengono comunque un buon vantaggio sull'Ancona. Tiene banco il caso Tavano, messo fuori rosa col pretesto che avrebbe firmato con una squadra di hockey su prato.

Roma-Bologna 1-2 Nuovo scontro tra gli ultrà e i tifosi che hanno fatto irruzione negli spogliatoi imponendo ai giallorossi di non giocare il secondo tempo. Nonostante il passo falso, Capello si è detto comunque fiducioso di centrare il titolo, anche perché il presidente del Real, Sainz, gli ha già comprato Totti, Stam, Nesta e Kakà. Nel Bologna dichiarazione choc di Nakata, che a fine gara ha detto ai

Il punto G Flachi scambiato per un vaso ming

Gene Gnocchi

cronisti: «Non ce la faccio più a mentire: Idetosi è il cognome e sono di Chieti». Giornata agrodolce per Mazzone, che era così dispiaciuto di aver battuto la sua Roma all'Olimpico, che la festa alla trattoria "Limejomortaccituaedetunnonnoincariola" di Trastevere è terminata solo alle 4 del mattino.

Juventus-Modena 3-1 Funziona la cura Belotto, che aveva promesso di ritornare dal Delle Alpi con almeno due gol di scarto. Il tecnico canarino ha comunque giustificato la sconfitta con l'assenza di Del Piero nella Juve. Unanime apprezzamento per il bel gesto compiuto alla vigilia del match dall'ex allenatore canarino Malesani, che aveva fatto gli auguri

al suo successore mandandogli un pandoro tutto ricoperto di antrace. Nonostante la vittoria, Lippi sembra sempre più disinteressato alle sorti bianconere tanto che a fine partita ha chiesto chi era quel tizio sulla fascia che comincia per Bir e finisce per Indelli.

Perugia-Lazio 1-2 Singolare punizione del presidente Gaucci, che nel dopo gara è entrato negli spogliatoi e ha proditoriamente letto ai giocatori sotto la doccia un intero capitolo dell'autobiografia di Paolo Crepet "Mangiapane a tradimento". Nella Lazio un inquietante episodio getta una luce sinistra sul rapporto tra i giocatori e i tifosi: prima di insaccare la rete decisiva, Giannichedda ha



chiesto il permesso al capotifoso Benito Pomponazzi detto "Bell'abissino".

Reggina-Inter 0-2 Desta scalpore la decisione del consiglio comunale di Reggio Calabria di indire una giornata di lutto nazionale con la seguente motivazione: «Perdere ci sta, ma con l'Inter...». La Reggina ha pagato i primi caldi, tanto che metà squadra è stata avvistata a metà ripresa mentre degustava una granita di limonè sul lungomare. Nell'Inter, dopo il passaggio in Uefa, Zaccheroni acquista sempre più sicurezza, tanto che ha festeggiato la seconda rete esibendo il cartello: «Eriksson c'hai un'antennina piccola così».

Sampdoria-Lecce 2-2 La Samp non sfrutta la doppietta di Flachi, che si è presentato in sala stampa così pieno di tatuaggi da essere scambiato a fine partita per un vaso di epoca Ming. Flachi è stato successivamente venduto da Sgarbi su Telemarket a un commerciante di San Colombano al Lambro. Nel Lecce torna al gol Conan, che non segnava dal fumetto "Conan il barbaro" ne fa due al Castel di Sangro" uscito l'8 maggio del 1999.

Siena-Udinese 1-0 Per convenzione diremo che è il posticcio e che non ho potuto occuparmene perché ero impegnato alla prima di "The passion", il film di Mel Gibson nel quale interpreto la parte dell'idraulico di Nonzio Pilato.

lunedìgnocchi@yahoo.it

TeleVisioni

PINO DANIELE ALLA CHITARRA CON LONGHI

Luca Bottura
Lorenza Giuliani

L'uomo ovunque/1 Negli ultimi tre giorni il presidente del Consiglio è apparso in ogni trasmissione sportiva della Penisola, per festeggiare i 18 anni di presidenza del Milan. Così, per curiosità, quando mai si è festeggiato il diciottesimo anno di una ricorrenza? Una volta non si andava per lustri, decenni, e soprattutto Ventenni?

L'uomo ovunque/2 L'uomo ovunque. Tra le tante, di rilievo l'estenuante intervista a S.B. di "Guida al campionato", la cui domanda più aggressiva era «Più importante Savicevic o Kakà?» e la risposta più illuminante era «Abbiamo perso almeno due scudetti per colpa dei poteri forti» (sic). Né poteva essere altrimenti, in fondo, visto che veniva dritta da Milan channel. Tra l'altro corre voce non smentita che la stessa amabile chiacchierata sia stata offerta a diverse testate infraregionali (tipo Antenna 3 Lombardia) spacciandola come esclusiva. Se è così, continuiamo a sottovalutare quell'uomo.

Bisogni «Berlusconi ha dichiarato: sono io che ho voluto Kakà, non mi ha forzato nessuno» (Biscardi-Giusti, "Quelli che... il calcio").

Rafforzativi «Shevchenko è in una grande condizione splendida». (Aldo Serena, "Guida al campionato").

Quattro conti A proposito di pomeriggi sportivi: ad "Antenna Tredici" gli ospiti sono quasi tutti del Giornale, idem a "Diretta Stadio", per non parlare di "Guida al Campionato". Domanda: ma quando sono tutti fuori, chi lo scrive, il Giornale? Lui in persona?

Da Vercelli «Vedo bandiere che arrivano da tutte le parti, non solo quelle che inneggiano alle differenti etnie del Milan, bandiere che arrivano da ogni dove, da Roma, da Vicenza, da Vercelli». (Emilio Bianchi da San Siro, "Diretta gol").

E anche due pere «Fior di pesco, fior di magnolia, qui nei giardini di San Siro...». (Carlo Pellegatti, "Guida al campionato").

Sarò Crudeli «Cornoooooooo, la prossima volta che ti permetti di intervenire in quello che faccio io, ti metto anche le mani addosso!». (Tiziano Crudeli a Elio Corno, "Qui Studio a Voi Stadio").

Telefono azzurro «Sto aprendo una palestra di pugilato vicino a Roma. Lo sport è fondamentale per i bambini». (Nino Larocca, "Quelli che... il calcio").

Felicemente coniugata «Siccome quando Caputi era giornalista...». «Io sono ancora giornalista». (Simona Ventura e Massimo Caputi, "Quelli che il calcio").

Non si direbbe «Tu tra show man e giornalista cosa preferisci?». «Giornalista». (Simona Ventura e Mario Giordano, "Quelli che... il calcio").

Longhi manus In uno dei nuovi sketch di "Guida al campionato", c'è Pino Daniele (imitato) che dichiara di avere composto gli inni per tutti i singoli campioni di calcio, allo scopo di spazzare i colleghi cantautori che hanno celebrato le squadre del cuore. Il cammeo è costituito da Bruno Longhi, giornalista sportivo di chiara fama e di lunga esperienza, che suona la chitarra al fianco di "Pino". Visto che il calcio non ha un futuro così brillante, fa piacere vedere che i giornalisti sportivi stanno cominciando a guardarsi intorno.

selecomando@yahoo.it
(gago.splinder.it)

FRENATA PER LO SCUDETTO

Sheva aggancia il Chievo a tempo largamente scaduto
la Roma crolla in casa col Bologna
Ne approfitta la Juventus che vince e la scavalca al secondo posto
La Lazio brilla in casa del Perugia sempre più in zona retrocessione
Ma in coda faticano tutte le pericolanti: cinquina di sconfitte per le ultime

Milan FRENA



Totti sconsolato esce dal campo all'Olimpico, sopra Filippo Inzaghi a terra: giornata no per Roma e Milan

Roma FRANA

Salvacalcio, Berlusconi è nel pallone

La Lega torna a minacciare la crisi di governo. Crack Roma, Sensi vende i «gioielli di famiglia»

Luca De Carolis

ROMA Il decreto salvacalcio fa ancora parlare, discutere, litigare. Qualcuno fa trapelare la notizia pensando che si potesse ancora sperare nel provvedimento e allora la Lega Nord alza la voce e minaccia apertamente la crisi di governo, costringendo Berlusconi a scendere in campo escludendo l'ipotesi. Tutto questo, mentre Lazio e Roma (le due società più indebitate con il fisco) stanno tentando disperate manovre finanziarie a poche ore dalla scadenza dei termini per l'iscrizione ai tornei europei della prossima stagione.

«Il presidente Berlusconi ci deve chiarire

se il decreto salva-calcio è abortito o no. Una cosa deve essere chiara, sulla questione del decreto salva-calcio - ha detto ieri il ministro del Welfare, Roberto Maroni - abbiamo detto no e ripetiamo no, su questa questione siamo pronti a determinare la crisi di governo». «Presidente Berlusconi - ha detto Maroni rivolgendosi al premier durante il suo intervento all'assemblea della Lega a Bergamo - non si può chiedere al ministro del Welfare di dire sì a un provvedimento ingiusto, iniquo e inutile. Non esiste al mondo che i lavoratori e i pensionati paghino gli stipendi di milioni ai calciatori. A Berlusconi dico, non si può dire al ministro del Welfare di non intervenire per le piccole aziende in difficoltà, dicendo che non ci

sono soldi e poi dire che si deve intervenire per il calcio. La Lega sarà inflessibile. Il nostro no è fermo e non cambieremo opinione. Su questo - ha concluso Maroni - il Governo se insiste rischia di farsi male davvero».

Naturalmente il premier (che aveva annunciato nei giorni scorsi di aspettare una proposta da parte del mondo del sport e semmai...) ha gettato acqua sul fuoco escludendo l'ipotesi del decreto. «Al momento non c'è nessuna misura allo studio per quanto riguarda il calcio», ha detto Silvio Berlusconi lasciando Cernobbio a conclusione dei lavori del forum della Confindustria. Ai giornalisti che gli chiedevano se il governo intendesse varare il decreto salva-calcio, ha risposto: «Valutere-

mo, al momento non c'è alcuna misura allo studio». Il premier ha detto anche di essere pessimista sulla situazione del calcio, ma non ha escluso che il governo possa varare in un futuro misure riguardanti il calcio. «Oggi non sono allo studio misure al riguardo. Ma ho sempre detto - ha spiegato il presidente del Consiglio - che se le organizzazioni del calcio chiedessero di esaminare una loro richiesta, noi non saremmo pregiudizialmente contrari a questo esame. Finora però non ci è arrivata alcuna richiesta. Se arrivasse, la esamineremo. Bisognerà vedere - ha concluso - se la richiesta possa o non possa essere ritenuta accettabile».

Intanto, il presidente della Federcalcio

Franco Carraro, intervenuto ieri a Domenica In, ha in pratica spezzato una lancia in favore di una scappatoia che favorisca le società in crisi, auspicando che si reintroducano le norme e le sanzioni civili e penali per chi non adempie con puntualità nei confronti del fisco, per tranquillizzare i cittadini per bene. «E comunque - ha detto il presidente Figc - cercare di riportare a casa più denaro possibile, con una rateizzazione logica e facendo pagare gli interessi. Un creditore intelligente prima di tutto non ammazza il suo debitore, perché la sua morte significa la morte anche del debito e poi cerca di rientrare nel modo più certo possibile».

Intanto le squadre ancora non in regola (Lazio e Roma, Chievo, Parma e Perugia) si stanno arrovelando nel tentativo di trovare un «escamotage» che permetta loro di annullare la scadenza del 31 marzo. Entro quella data è necessario presentare infatti i conti in regola e le tasse pagate. Come si ricorderà sono 510 i milioni di euro che mancano, una cifra che, al momento, nessuno sa dove andare a prendere.

SEGUe A PAGINA 15

flash

PORTOGALLO-ITALIA
Trap perde Inzaghi e Cassano
Favalli torna in azzurro

Questi i convocati per l'amichevole contro il Portogallo (mercoledì 21.45): Buffon (Juventus), Pelizzoli (Roma); Adani (Inter), Birindelli (Juventus), Castellini (Parma), Favalli (Lazio), Ferrari (Parma), Oddo (Lazio), Pancaro (Milan), Panucci (Roma); Camoranesi (Juventus), Fiore (Lazio), Gattuso (Milan), Nervo (Bologna), Perrotta (Chievo Verona), Pirlo (Milan), Zanetti (Inter); Attaccanti: Corradi (Lazio), Di Vaio (Juventus), Miccoli (Juventus), Totti (Roma), Vieri (Inter).



PREMIER LEAGUE
Pari tra Arsenal e Manchester
Ma il Chelsea è ancora lontano

Finisce 1-1 il big match della undicesima giornata di ritorno della Premier League fra Arsenal e Manchester United. Ne approfitta il Chelsea che sabato aveva travolto il Wolverhampton per 5-2. Pareggio esterno per il Liverpool, fermato sullo 0-0 dal Leicester City, mentre il Newcastle è stato battuto per 1-0 dal Bolton. In classifica è sempre l'Arsenal a condurre, con 74 punti e sette lunghezze di vantaggio sul Chelsea di Claudio Ranieri. Abissale il ritardo del Manchester United, staccato di 12 punti.

LIGA
Il Real torna a vincere in casa
La pioggia ferma Betis-Barcellona

Nella decima giornata di ritorno della Liga il Real Madrid torna a vincere e tiene a distanza il Valencia. Le Merengues hanno battuto il Sevilla per 5-1 tenendo il passo del Valencia che è andato a vincere a Santander per 3-0 sul Racing. Sospesa per pioggia invece la gara fra Real Betis e Barcellona. In classifica il Real è quindi sempre primo con 64 punti, uno in più del Valencia. Resta invece a quota 55 il Barcellona, superato a 56 dal Deportivo La Coruña che sabato ha battuto la Real Sociedad.

BUNDESLIGA
Il Werder dominatore rallenta
Con lo Stoccarda finisce 4-4

In Bundesliga frena la corsa della capolista Werder Brema, che ieri ha pareggiato per 4-4 sul campo dello Stoccarda. Vittoria facile, invece, per il Bayern Monaco che ha superato per 5-2 il Borussia Monchengladbach. Pareggio anche per il Borussia Dortmund che ad Hannover non è andato oltre l'1-1. Nonostante lo stop, il Werder Brema guida la classifica con 9 punti di vantaggio sul Bayern Monaco e 14 sullo Stoccarda. Soltanto settimo (-23 sul Werder) il Borussia Dortmund.



«Abbiamo fermato il vostro circo»

In curva tra gli ultras della Roma ricordando il derby: «C'è un solo nemico, ha la divisa»

Massimo Solani

ROMA «La sera del derby ho avuto paura, per la prima volta da quando vado allo stadio. Anche ad una settimana di distanza continuo pensare che poteva succedere di tutto, ed è stato un vero miracolo che alla fine nessuno si sia fatto male. Però è dall'inizio della stagione che tira questa aria ed ogni volta che c'è una partita di cartello tutt'intorno allo stadio è caccia al poliziotto». Sette giorni dopo il derby più discusso (e meno giocato) della storia del calcio nella capitale, Federica è di nuovo allo stadio Olimpico. Per seguirlo fin dentro alla curva sud, tempio del tifo giallorosso, non esiste biglietto utile: entrano soltanto gli abbonati e la curva (25.082 posti secondo le indicazioni tecniche) è soltanto loro. Fedelissimi che all'inizio del campionato hanno pagato 166 euro per assicurarsi l'ingresso a tutte e diciassette le partite interne della squadra.

Per la gara contro il Bologna, come successo anche nel giovedì di Coppa Uefa contro il Villareal, di striscioni, in curva, non ce n'è nemmeno l'ombra. Spariti, ripiegati o semplicemente lasciati a casa in segno di protesta contro gli arresti e le diffide seguiti ai disordini della stracittadina. Spariti, come alla fine del primo tempo della gara poi sospesa contro la Lazio, quando la voce di un bambino morto investito sotto la curva sud era già corsa di bocca in bocca e i gruppi organizzati avevano decretato il diktat da imporre alle squadre. «Non si gioca. Sospendete la partita». Di quel gesto, nei cori e nelle chiacchiere in curva, quasi non c'è più traccia come fosse passato un tempo lunghissimo, quasi non fosse successo nulla di strano. Una cosa che andava fatta, insomma, come vorrebbero far credere gli autori dello striscione, che ad un tratto è stato alzato da centinaia di mani. «3 in campo 70 mila sugli spalti - recita - abbiamo fermato il vostro circo: non complotto ma coscienza». Una rivendicazione piena d'inspiegabile orgoglio per aver avuto la meglio nel braccio di ferro con la Lega Calcio e le autorità. La stessa rivendicazione che per tutta la settimana i gruppi organizzati e i «capoccia» del tifo romano (non romanista, si badi bene) hanno rilanciato di antenna in antenna nelle radio locali. Senza un minimo di autocritica per aver co-

ROMA Il tempo, si sa, addolcisce le sconfitte, le rende sopportabili. Sarà anche per questo che ieri pomeriggio, Carletto Ancelotti è riuscito a scherzare in diretta tv con Carletto Mazzone, quello che, nel maggio di quattro anni fa, sotto il diluvio di Perugia, gli scuci uno scudetto già vinto, appuntandolo sul petto di un'incredula Lazio. Ieri il Carletto più anziano, quello scudetto l'ha praticamente restituito al collega emiliano, a modo suo. Andando a vincere un po' a

Carletto Mazzone, arbitro della lotta scudetto

sorpresa nella capitale, quando calendario e pronostico lasciavano balenare l'idea di una resa, magari onorevole, ma quasi scontata. Invece solita partita tutta grinta e impegno e "solito" sberleffo ai potenti di turno. Avvenne col Perugia all'ultima giornata del Duemila, si è ripetuto col Bologna ieri pomeriggio all'Olimpi-

co. Senza clamori eccessivi stavolta, senza troppi slanci. Un po' per rispetto alla vittima di turno (la "sua" Roma), un po' perché i rossoblu, che un paio di settimane fa gli addetti ai lavori davano prossimi alla zona retrocessione, hanno risposto sul campo. Mettendo da parte nove punti negli ultimi sette giorni. Così, nel dopogara, mentre il diret-

tore sportivo della Roma Baldini salutava definitivamente lo scudetto, prendendosi una volta tanto con la squadra, sorvolando sull'arbitro di turno, Carletto Mazzone era chiamato per l'ennesima volta al delicatissimo ruolo dell'amante ingrato. Esame superato con la solita spontaneità, la solita simpatia. A diventare arbitro del campionato, Mazzone, ci ha fatto quasi l'abitudine; a battere la squadra per cui tifa, giura che non ce la farà mai. **f.lu.**



stretto migliaia di persone ad abbandonare lo stadio nel panico, mentre tutto intorno erano scontri con la polizia, fumogeni e pietre che volevano appena sopra la testa. «Ma autocritica per cosa? - ruggisce un ragazzo al cronista - cosa avremmo dovuto fare? continuare a cantare e guardare la partita quando tutti dicevano che era morto un bambino?». Ma non era morto nessuno, azzardiamo, e la questura aveva più volte smentito dagli

altoparlanti. «Eh si che se era morto per davvero qualcuno sotto una volante ce lo venivano a dire dai microfoni. Avremmo scatenato l'inferno. Abbiamo fermato la partita e abbiamo vinto noi». Lo strascico maggiore, in questo microcosmo dove in quanto ad odio i giornalisti sono battuti soltanto dalle forze dell'ordine (è la regola in qualsiasi stadio d'Italia, l'Olimpico non fa eccezione), l'hanno avuta ov-

vamente gli arresti seguiti al derby, le diffide e le denunce scattate in settimana. E lo dimostra tanto quell'"ultras liberi" cantato da tutta la curva sud, quanto gli striscioni che spuntano un po' ovunque. Messaggi chiari come quelli cantati contro i carabinieri («la disoccupazione ci ha dato un bel mestiere...») o gli "sbirri" in generale («quando porta la divisa un leone è, nella vita sai che uomo è?...»). Insulti che gridati in coro da mi-

gliaia di persone fanno rumore e pesano molto di più delle multe che mercoledì la società sarà costretta a pagare. Sono passati i tempi degli sfottò contro il "cugino" laziale («i capi ultras da qualche anno a questa parte sono amici - ci dice a mezza bocca un uomo di mezza età allo stadio con i due bambini - più dei colori delle maglie per quelli li contano i fasci e le croci celtiche») il nemico comune, adesso, indossa la divisa.

Uno degli striscioni esposti ieri nella curva sud dell'Olimpico dai tifosi giallorossi

Roma-Bologna

Con Pecchia e Tare giallorossi al tappeto

Francesco Luti

ROMA Resa totale. Nel giorno del mezzo passo falso del Milan, una Roma stanca e senza idee s'inchina al Bologna e inaugura con un paio di mesi di anticipo le vacanze estive. Ci sarebbe da continuare a lottare per il secondo posto, è vero, ma se Mancini e compagni sono quelli visti ieri, ai tifosi giallorossi, più che soffrire all'Olimpico, converrebbe qualche tranquilla domenica fuori porta. Il Bologna, dopo la fortunata vittoria con la Lazio di giovedì scorso, merita in pieno i tre punti in forza di una gara attenta e tatticamente perfetta. Bravi i ragazzi di Mazzone a chiudere gli spazi sulle fasce e a ripartire in velocità; scarsa la capacità del centrocampo giallorosso nel variare un gioco apparso troppo ripetitivo e spesso macchinoso. Dopo un palo esterno centrato da Emerson al 5', la Roma inizia ad affidare ai lanci lunghi i rifornimenti per le punte, costringendo il capitano ad arretrare in continuazione per recuperare qualche pallone giocabile.

Al 26', con la Roma ancora alla ricerca delle consuete trame offensive, gli emiliani passano in vantaggio: punizione sulla tre quarti destra di Nakata, palla in area, Tare sfiora e mette fuori tempo i difensori della Roma, Pecchia, appostato sul secondo palo, in scivolata di destro insacca. La Roma ferita, guidata da un Totti in ottimo spolvero, reagisce immediatamente. Candela si dà da fare, Emerson recupera palloni su palloni. Un fallo su Totti genera la punizione che Candela scodella in area per la testa di Panucci, assist al centro dove Cassano, di piatto destro pareggia. Il Milan sta perdendo col Chievo e il fatto alimenta l'euforia giallorossa. Candela spreca malamente una grande occasione al 41', poi ci provano Dacourt e Totti da fuori, ma il primo tempo si chiude in parità.

Nella ripresa ti aspetti una Roma a tutta velocità, e invece gli uomini di Capello faticano, sbuffano, ma non ingranano mai la marcia giusta. L'allenatore giallorosso conferma che il periodo negativo in casa giallorossa non è solo dei giocatori. Fioccano sostituzioni quantomeno discutibili. Ci rimettono Cassano e Delvecchio; il primo ancora una volta richiamato sul più bello, il secondo spedito in campo per raddrizzare la situazione a inizio secondo tempo e rientrato in panchina mezz'ora d'ora dopo per far posto a Carew. Tutto inutile perché mentre il centrocampo della Roma scompare lentamente dalla partita, al gol torna il Bologna. Meghni crossa per Tare e l'albanese, di testa, chiude partita e campionato.

ROMA	1
BOLOGNA	2
ROMA: Pelizzoli, Panucci, Samuel, Chivu, Candela (6' st Delvecchio, 37' st Carew), Mancini, Emerson, Dacourt, Lima, Totti, Cassano (25' st Montella)	
BOLOGNA: Pagliuca, Zaccardo, Natali, Moretti, Bellucci (27' st Meghni), Pecchia, Colucci, Nakata, Sussi, Locatelli (37' st Amoroso), Tare (49' st Nervo)	
ARBITRO: Bertini	
RETI: nel pt 26' Pecchia, 33' Cassano; nel st 33' Tare	
NOTE: angoli: 8 a 4 per la Roma. Recupero: 2' e 4'. Ammonizioni: Moretti, Zaccardo, Dacourt e Emerson. Spettatori: 44.123	

SIENA	1
UDINESE	0
SIENA: Fortin, Cirillo, Juarez, Mignani, Cufre, Taddei (34' st Cucciarri), Vergassola, D'Aversa, Guigou, Flo (24' st Ventola), Chiesa (13' st Lazetic)	
UDINESE: De Sanctis, Bertotto, Kroldrup, Felipe (30' st Pierini), Pinzi, Pazienza, Muntari (34' pt Fava), Jankulovski, Castroman (21' st Alberto), Jorgensen, Iaquina	
ARBITRO: Tombolini	
RETI: nel pt 6' Flo	
NOTE: angoli: 8 a 3 per l'Udinese. Espulsi: al 48' st Pinzi. Ammonizioni: D'Aversa, Pazienza, Cirillo. Recupero: 2' e 5'. Spettatori: 12.500.	

PARMA	4
EMPOLI	0
PARMA: Frey, Castellini, Ferrarri, Cannavaro, Potenza, Barone, Donadel, Marchionni (35' st Benarrivo), Carbone (1' st Degano, 17' st Rosina), Bresciano, Gilardino	
EMPOLI: Balli, Belleri, Cribari, Pratali, Cupi, Giampieretti (12' st Foggia), Grella (39' st Capellini), Buscè (39' st Zanetti), Vannucchi, Di Natale, Rocchi	
ARBITRO: Rizzoli	
RETI: nel pt 37' Barone; nel st 14' su rigore e 17' Gilardino, 34' Bresciano.	
NOTE: angoli: 5-4 per l'Empoli. Recupero: 4' e 0' Ammonizioni: Grella e Ferrarri per gioco scorretto. Spettatori: 12 mila circa	

PERUGIA	1
LAZIO	2
PERUGIA: Kalac, Ze Maria, Diamoutene, Di Loreto, Fabiano, Do Prado (16' st Manfredini), Codrea (28' st Hubner), Obodo, Di Francesco, Brienza (42' st Bothroyd), Ravanelli	
LAZIO: Peruzzi (1' st Sereni), Oddo, Stam, Couto, Favalli, Fiore, Giannichedda, Liverani (25' st Albertini), Muzzi (30' st Lopez), Corradi, Cesar	
ARBITRO: Raccaluto	
RETI: nel pt al 29' Fiore; nel st al 4' Brienza, al 13' Giannichedda	
NOTE: Angoli: 5-4 per la Lazio. Recupero: 1' e 4' Ammonizioni: Cesar, Giannichedda e Muzzi. Spettatori: 12.000	

BRESCIA	5
ANCONA	2
BRESCIA: Castellazzi, Martinez (41' st Schopp sv), Di Biaggio, Dainelli, Castellini, Colucci (18' st Petrucci), Brighi, Matuzalem, Mauri, R. Baggio, Caracciolo (32' st Del Nero sv)	
ANCONA: Marcon, Bolic, Esposito, D. Baggio, Zavagno (10' st Giacobbo), Berretta (28' pt Helguera), Andersson, Maini, Sommes, Pandev (33' st Ganz sv), Rapajc	
ARBITRO: Rosetti	
RETI: nel pt 24' R. Baggio, 30' Mauri, 32' Rapajc, 39' Maini su rigore, 46' Colucci; st 29' Caracciolo, 37' R. Baggio	
NOTE: angoli: 7-5 per l'Ancona. Spettatori: 10.000	

Chi era Luigi Pintor? Ve lo diciamo con parole sue.

Dal 31 marzo in edicola con il manifesto una videocassetta con l'ultima intervista a Luigi Pintor. Costa 6 euro, ma vale una vita.

flash**MOTOCICLISMO**

Rossi il più veloce a Barcellona
Honda insegue, poi la Ducati

Finale mozzafiato sulla pista spagnola di Montmelo (Barcellona) per le prove di MotoGp, ultimo prologo alla stagione mondiale. Nell'ultimo minuto valido Valentino Rossi (nella foto) con la sua nuova Yamaha ha piazzato il colpo facendo registrare il miglior giro (1'44"571). Dietro di lui due Honda, quella di Edwards e quella di Gibernau. A seguire Capirossi sulla Ducati. Nono Melandri, solo undicesimo il deludente Max Biaggi. A Valentino Rossi in premio una Bmw Z4 e tante speranze per il prossimo mondiale.

**BASKET**

Skipper vince al Palaverde
Benetton battuta al supplementare

Teramo Basket-Pompea Napoli 93-95 e Coop Nordest Trieste-Oregon Cantù 66-87 giocate sabato. Lauretana Biella-Montepaschi Siena 86-98 Breil Milano-Tris Reggio Calabria 90-77 Sicilia Messina-Metis Varese 110-102 dts Scavolini Pesaro-Euro Roseto 98-99 Lottomatica Roma-Mabo Livorno 98-92 dts Air Avellino-Snaidero Cucine Udine 97-87 Benetton Treviso-Skipper Bologna 89-93. Classifica: Benetton e Montepaschi punti 40; Scavolini e Skipper 38; Pompea Pompea 32; Metis 30

PALLAVOLO

Gli accoppiamenti dei quarti
Cuneo conquista i play-off

I quarti dei playoff del campionato di pallavolo saranno: Trento-Perugia; Macerata-Cuneo; Treviso-Latina e Piacenza-Padova. Questo ha deciso l'ultima giornata del girone di ritorno, nella quale Macerata ha difeso il secondo posto dall'assalto di Treviso e Cuneo ha conquistato un posto nei playoff: Macerata-Treviso 3-1 Cuneo-Gioia del Colle 3-0 Piacenza-Montichiari 3-0 Modena-Perugia 3-1 Ferrara-Trento 3-1 Padova-Latina 2-3 Trieste-Parma 2-3.

SCIABOLA

Le azzurre battono la Cina
e si impongono nel mondiale

L'Italia ha vinto la prova a squadre di sciabola femminile nella tappa di Coppa del Mondo di Lamezia Terme. In finale le azzurre hanno battuto la Cina per 45-38. Gioia Marzocca, Ilaria Bianco e Alessandra Lucchino le protagoniste dell'exploit. L'Italia nei quarti di finale ha sconfitto l'Ungheria per 45-43 (con Francesca Buccione in pedana al posto di Ilaria Bianco), poi in semifinale le azzurre hanno superato la Russia 45-42. Nella finale per il terzo e quarto posto la Polonia si è imposta sulla Russia.



Milan, nel terzo tempo c'è mezzo scudetto

Sotto di due gol i rossoneri agguantano il Chievo al 52' con Sheva: papera di Marchegiani

Giuseppe Caruso

MILANO È proprio l'anno giusto. Uno dei peggiori Milan della stagione strappa con i denti (e la fondamentale collaborazione di Marchegiani) un punto d'oro nella giornata in cui la Roma naufraga in casa contro il Bologna. Chiedersi se i rossoneri meritassero il pari è esercizio inutile visto che nello sport la determinazione è componente forse più importante della tecnica e della tattica. E ieri il Milan di determinazione ne ha avuta molta, soprattutto nell'ultimo spezzone di gara. Certo il Chievo visto ieri a S.Siro meritava più del punto strappato, ma la squadra di Del Neri non è fatta per difendere un risultato, è fatta per giocare e nel momento stesso in cui ha iniziato a guardare il cronometro più del pallone, ha buttato via la partita. Sarebbe bastato qualche fraseggio a centrocampo negli ultimi concitati minuti di recupero per ottenere i tre punti. Le proteste contro l'arbitro Paparesta da parte del clan veronese (Del Neri escluso) per i sei minuti e mezzo concessi invece che i cinque inizialmente segnalati, si possono comprendere, ma non è stato il direttore di gara a decidere l'incontro. Il minuto e mezzo in più, anche se eravamo già in recupero, era dovuto all'infortunio di Marchegiani.

Semmai è allucinante che un portiere con la sua esperienza sbagli la posizione in modo così evidente, come accaduto sul gol di Shevchenko. Fosse rimasto tra i pali l'ex numero uno laziale avrebbe bloccato comodamente la palla con due mani e Paparesta avrebbe fischietto la fine del match. Invece Marchegiani ha prima accennato all'uscita avanzando di qualche metro e poi ci ha ripensato facendo qualche passo indietro. Risultato: è rimasto a metà strada ed il Chievo ha perso i tre punti.

Anceletti ha presentato il solito undici, con l'unica novità di Tomasoson al posto di Shevchenko. Ma fin dai primi minuti si è capito che per i rossoneri sarebbe stata dura, visto che il Chievo era "corto e stretto" come nelle giornate migliori. Il Milan non trovava spazi e ne concedeva troppi agli uomini di Del Neri, sempre pronti a ripartire. Il primo gol degli ospiti arrivava proprio grazie ad una bella sgroppata condotta

SIENA Con un gol di Flo al sesto minuto del primo tempo, il Siena ha battuto ieri l'Udinese, in un incontro fondamentale sotto il profilo della lotta per la salvezza. Un gol e poi difesa a oltranza, fino al 95', per un successo preziosissimo: il Siena costruisce così la vittoria, complice anche un colpo di testa di Iaquineta finito sulla traversa. L'atteggiamento dei senesi è una novità perché mai la squadra di Papadopulo aveva rinunciato a giocare nelle gare interne. Ma il Siena lo ha fatto

Vince il Siena, fuori campo brinda anche l'Udinese

contro il volere dell'allenatore che si è agitato per gran parte del secondo tempo incitando i suoi a salire. L'Udinese paga pesantemente l'assenza di Pizarro: sbanda nei minuti iniziali, prende gol, poi non subisce più, ma non riesce a segnare. L'incontro è stato caratterizzato dal fair play sia sul campo di gioco, sia tra le tifoserie. Con un maxi brindisi e uno

scambio di doni in Piazza del Campo, infatti, è stato sancito il gemellaggio tra le tifoserie di Siena e Udinese. Il presidente del «Siena Club Fedelissimi», Lorenzo Mulinacci, e quello del coordinamento dei club della tifoseria friulana hanno battezzato l'evento con lo scambio delle scarpe. «È un'amicizia nata spontaneamente nella gara di andata -

hanno detto - e basata sulla stessa visione del calcio, lontana anni luce dalle scene violente che troppo spesso ci arrivano dai campi di mezza Italia».

Presente all'iniziativa anche il presidente del Siena, Paolo De Luca: «Da Siena vogliamo lanciare un messaggio di amicizia, perché il calcio è una festa e questo è il modo giusto di viverlo. E ci piacerebbe che sui mezzi di comunicazione trovassero risalto anche queste notizie, non solo quelle negative».



Il colpo di testa di Shevchenko con cui il Milan ieri ha pareggiato contro il Chievo

da Luciano e chiusa in rete da Sculli, dopo ottimo velo di Cossato. Il gol non svegliava il Milan, perché era sempre il centrocampo degli ospiti a dominare il gioco, guidato da un eccezionale Perrotta. Il pupillo di Trapattoni trovava la rete del raddoppio, dopo un brutto errore di Inzaghi a porta vuota, "scherzando" Maldini in dribbling e mettendo la sfera sotto l'incrocio. Nella ripresa Ancelotti provava a dare una svolta con

l'ingresso di Rui Costa per Tomasoson, in modo da infoltire di più il suo centrocampo, togliendo il pallino del gioco a quello avversario. La mossa non sortiva però gli effetti sperati e dopo qualche minuto il tecnico rossoneri toglieva dal campo uno spento Seedorf per inserire Shevchenko. L'ucraino si muoveva da subito con grande voglia e con lui in campo la difesa del Chievo era meno sicura. Gli ospiti, a cui veniva

giustamente annullata la rete del 3-0 segnata da Cossato in fuorigioco, avevano la palla per chiudere l'incontro con Malagò. Il centrocampista gialloblù arrivato davanti a Dida provava a superarlo con un pallonetto, ma l'estremo difensore brasiliano riusciva a respingere con la mano. La partita girava in quel momento perché a dieci dalla fine del tempo regolamentare Andrea Pirlo trovava un gol fenomenale da fuori area che

riapriva i giochi. Il Chievo commetteva l'errore di smettere di giocare, aspettando che i minuti passassero via. Il Milan invece, seppur in modo disordinato, cingeva d'assedio la porta avversaria, buttando un gran numero di palloni in mezzo all'area. E nell'ultimo assalto lo sforzo rossoneri è stato premiato, grazie al ventesimo gol in campionato di Shevchenko. Lo scudetto è dietro l'angolo.

Il colpo di testa di Shevchenko con cui il Milan ieri ha pareggiato contro il Chievo

Juve-Modena

Lippi al secondo posto
con l'amaro in bocca

Massimo De Marzi

TORINO In periodo di quaresima bisogna accontentarsi e la Juve, dopo aver trascorso le ultime tre settimane a leccarsi le ferite, torna al successo a spese di un bel Modena e si ritrova al secondo posto (complice l'harakiri della Roma), massimo obiettivo a questo punto della stagione. La Signora ha confermato di vivere un periodo poco brillante, ma l'esplosione di Maresca e il ritorno al gol di Trezeguet hanno restituito il sorriso a Lippi. Il Modena, archiviata (senza troppi rimpianti) l'era Malesani, è parso rigenerato dalla cura Bellotto, ma ha pagato le numerose assenze, i troppi errori davanti a Buffon e un paio di svarioni difensivi. Complici la bella giornata di sole, l'ora legale, gli ultimi risultati negativi e l'avversario non proprio di grido, i tifosi bianconeri decidono di disertare in massa lo stadio (appena 1.900 paganti) e per quello che si vede nel primo tempo gli assenti hanno assolutamente ragione. La Juve va più lenta delle tartarughe, con un Nedved spompo e senza idee, Camoranesi che si intesta in prolungati dribbling, la coppia Di Vaio-Trezeguet che appare un corpo estraneo rispetto al resto della squadra. Il Modena è bravo a tenere i ritmi bassi e a ripartire, ma se il nigeriano Makinwa e il velocissimo Kamara avessero anche una certa dimestichezza col tiro, per la difesa della Juve sarebbero davvero dolori. A parte un'occasione di Camoranesi, il primo tempo è da sbadigli, con il pubblico che si ridesta solo alle notizie dei gol subiti da Milan e Roma. La ripresa, per fortuna, regala qualche emozione, come succede già al 2', quando Maresca penna un calcio di punizione che si stampa sul palo. La curva Scirea invoca Miccoli, ma Lippi decide a sorpresa di inserire Appiah al posto del deludente Di Vaio, avanzando Nedved nel ruolo di seconda punta. Il Modena molla la presa per cinque minuti e viene castigato due volte su azione d'angolo, prima da Maresca e poi da Trezeguet. Partita finita? Neanche per idea, perché la difesa juventina confeziona la solita frittata, regalando al neo entrato Marazzina il gol della speranza. Trezeguet avrebbe l'occasione di chiudere i conti, ma poi è Kamara a divorare due volte in contropiede la palla del possibile 2-2. Nel finale, con le squadre lunghissime, si susseguono le occasioni su entrambi i fronti, a chiudere la contesa ci pensa Trezeguet (in evidente fuorigioco), col gozzolo del 3-1. Negli spogliatoi Lippi era in vena di fare ironia: «Ho sentito dire che Legrottaglie non sarebbe venuto in panchina perché aveva litigato con Moggi. Peccato abbia accusato un problema all'adduttore, che gli farà saltare la chiamata in azzurro... Comunque, questo è niente rispetto a chi mi ha raccontato di un'idea di Bettega-Giraudo-Moggi di comprarsi la Juve. Il mio futuro in nazionale? Il mio futuro è la gara contro l'Inter di domenica».

Proprio qui trent'anni fa

Marco Fiorletta

L'Ignis vola
con Meneghin



La 23ª giornata del campionato di calcio si chiude con un bilancio tutto a favore della capolista Lazio. I biancazzurri si aggiudicano il «derby del cupolone» con una «vittoria ineccepibile ma con qualche attante per la Roma». In gol per la Roma Spadoni, per la Lazio D'Amico e Chinaglia che consolida il secondo posto nella classifica dei cannonieri. I migliori in campo Cordova e Re Cecconi. Il giallorosso è stato un «registra impeccabile nell'impostazione... ha colpito un palo dopo uno stupendo slalom vincente». Re Cecconi «cresce ad ogni partita. Nel primo tempo è stato l'unico che ha cercato di scuotere i suoi dopo il gol giallorosso». Purtroppo il derby non è solo quello giocato sul campo, da registrare anche un tentativo d'invasione da parte di un isolato tifoso subito bloccato ed arrestato dai carabinieri, verrà «accusato di lesioni, violenza e resistenza a pubblico ufficiale, molestia di pubblico spettacolo e, infine, per tentata aggressione ad arbitro e giocatore». Immacabili gli scontri a fine partita, un nutrito getto di oggetti e frutta all'indirizzo dei calciatori laziali ha dato il via al lancio di candelotti lacrimogeni da parte delle forze dell'ordine. Nella seguente calca verso le uscite ci sono stati 21 feriti. Scontri anche presso la sede della Lazio

assaltata da una ventina d'essagitati, intervento della polizia che ha disperso i facinorosi ma non ha potuto evitare qualche danno alla sede della squadra. Per tornare al calcio giocato, l'Inter blocca la sua rincorsa al vertice pareggiando sul proprio campo (1-1) con il Bologna. «Pali, gol falliti e un'autore. Il Bologna ringrazia commosso», «Scalognatissima (e stolidi) partita dei nerazzurri». Il Napoli si fa raggiungere al 90' dal Cesena e i bianconeri della Juventus che «in vantaggio, dominano. Poi sbucca Pulici e la musica cambia». Nonostante due errori dal dischetto di De Sisti, la Fiorentina batte il Milan per 3-2. Sugli scudi il portiere Pizzaballa che si rifà delle critiche di domenica scorsa parando due rigori. Continua la marcia dell'Ignis Varese, battuta la Fag Napoli 114-67, grazie ai punti di Morse (44 punti) e Meneghin (35, nella foto). L'Innocenti Milano si mantiene a ruota della capolista, pur con molti acciaccati, liquida la pratica Canon Venezia 74-66. Domenica prossima il match scudetto. L'Ignis mercoledì 3 aprile è attesa anche dalla finalissima di Coppa Europa contro gli spagnoli del Real Madrid, perderà per 84-82. I varesini hanno vinto la coppa nel 1970,72,73. Arrivati in finale anche nel 1971 vengono sconfitti dalla Cskia di Mosca. La vinceranno ancora nel 1975 e 1976.

MILAN	2
CHIEVO	2

MILAN: Dida, Cafu, Costacurta, Maldini, Pancaro, Gattuso (21' st Ambrosini), Pirlo, Seedorf (1' st Rui Costa), Kakà, Inzaghi, Tomasoson (1' st Shevchenko)

CHIEVO: Marchegiani, Moro, Barzaghi, D'Anna, Lanna, Semmioli, Perrotta, Baronio (42' st Morrone), Luciano (19' st Malagò), Cossato, Sculli (34' st Pellissier)

ARBITRO: Paparesta

RETI: nel pt 22' Sculli, 39' Perrotta; nel st 35' Pirlo, 52' Shevchenko

NOTE: angoli: 4-2 per il Milan. Recupero: 2' e 5'. Ammoniti: Perrotta per gioco falloso. Spettatori: 64.862.

JUVENTUS	3
MODENA	1

JUVENTUS: Buffon, Birindelli, Thuram, Ferrara (25' Tudor), Zambrotta, Camoranesi, Tacchinardi, Maresca (28' st Pessotto), Nedved, Di Vaio (7' st Appiah), Trezeguet

MODENA: Zancopè, Mayer, Grandoni, Pavan, Ponzo (21' st Campedelli), Marasco, Vignaroli, Domizzi (42' st Scoponi), Balestri, Kamara, Makinwa (19' st Marazzina)

ARBITRO: Pellegrino

RETI: nel st 11' Maresca, 18' Trezeguet, 23' Marazzina, 38' Trezeguet

NOTE: angoli: 6-6. Recupero: 1 e 3. Ammoniti: Ferrara. Spettatori 30mila circa

REGGINA	0
INTER	2

REGGINA: Belardi, Jiranek, Torrisi, Franceschini, Mesto, Paredes, Tedesco (19' st Mozart), Comotto (11' st Falsini), Cozza, Bonazzoli (37' st Stello), Di Michele

INTER: Toldo, Cordoba, Adani, Gamarra, Zanetti J., Zanetti C., Stankovic (35' st Okan), Pagnola, Recoba (19' st Farinos), Martins (41' st Cruz), Adriano

ARBITRO: Rodomonti

RETI: nel pt 41' aut. Bonazzoli; nel st 47' Adriano

NOTE: angoli: 12-6 per la Reggina. Ammoniti: Zanetti C., Paredes, Cordoba, Pasquale, Farinos. Spettatori: 21.759

SAMPDORIA	2
LECCE	2

SAMPDORIA: Antonioli (1' st Turci), Sacchetti, Conte, Falcone (18' st Zenoni), Bettarini, Diana, Volpi, Palombo, Doni, Flachi (34' st Cipriani), Bazzani

LECCE: Sicignano, Siviglia, Bovo, Stovini, Abruzzese (29' st Boinov), Tonetto, Bolano (37' st Giacomazzi), Ledesma, Franceschini (1' st Dalmat), Chevanton, Konan

ARBITRO: Gabriele

RETI: nel pt al 7' e 42' Flachi, 36' pt Chevanton (rig). Nel st al 49' Konan

NOTE: ammoniti: Conte, Siviglia, Giacomazzi e Chevanton. Angoli: 5 a 4 per la Sampdoria. Recupero: 1 e 4. Spettatori: 30mila circa

automobilismo

MONZA Zanardi in pista con la Bmw Ma non va oltre il nono posto

Giornata agrodolce per Alex Zanardi (nella foto), che ieri a Monza è tornato al volante di una Bmw per l'Europeo Gran Turismo. Il pilota bolognese ha concluso gara 1 al nono posto e gara 2 al decimo. «Dobbiamo leccarci le ferite - ha commentato - anche se sono abbastanza contento. La mia Bmw ha lamentato partenza un problema alla frizione che per il futuro dobbiamo risolvere». Per gareggiare Zanardi ha avuto dalla Bmw un auto appositamente modificata.



Serie B, Atalanta e Palermo sotto ai riflettori non si fanno del male

Finisce 0-0 nel posticipo la sfida più attesa della giornata. I rosanero restano in testa alla classifica, i lombardi quarti

BERGAMO Zero a zero: così finisce la partitissima tra Atalanta e Palermo. Le due squadre tengono fede alla loro classifica e non si risparmiano per incassare i tre punti. Le occasioni fioccano da ambo le parti soprattutto nel primo tempo, mentre nella ripresa, pur non giocando al risparmio, lombardi e siciliani si sono via via accontentati del punto. Il meglio nei primi quarantacinque minuti: avrebbe potuto segnare la squadra rosanero se Toni fosse stato più preciso o se i tiri di Gasbarroni ed Emanuele Filippini non avessero trovato la prontezza di Taibi; così come i nerazzurri sarebbero potuti passare in vantaggio se la

traversa non avesse respinto prima una punizione di Marcolini e poi un colpo di testa di Saudati. Nel computo vanno anche inseriti alcuni interventi di Berti ed un rigore reclamato dal Palermo. Dopo l'intervallo, invece, nulla o quasi. I capovolgimenti di fronte sono continui e le emozioni non mancano. Marcolini, al 23', centra la traversa e sulla respinta Gautieri impegna ancora Berti. Dall'altra parte, comunque, Taibi non sta a guardare. Il portiere atalantino, infatti, dopo un colpo di testa ravvicinato ma fuori misura di Toni, si fa trovare pronto sui tiri di Gasbarroni ed Emanuele Filippini. Al 38' brivido per i tifosi rosa: su un

traversone da sinistra, Berti esce a vuoto e Saudati di testa manda contro la traversa. Il secondo tempo offre qualcosa in meno quanto a velocità, ma per intensità Palermo ed Atalanta continuano a non risparmiarsi. In particolare i bergamaschi che iniziano la ripresa cercando di mettere alle corde i rosa più ragionatori e meno incisivi. Si viaggia sui binari dell'equilibrio, con le due formazioni che si annullano a vicenda. In mezz'ora si sentono solo qualche timido tentativo nerazzurro e un colpo di testa di Toni fuori. Gli ospiti mantengono la testa della classifica.

Le ore contate per Lazio e Roma

Mercoledì scade il termine per l'iscrizione Uefa. Oggi gli Stati generali del calcio

Segue dalla prima di sport

Conto alla rovescia per l'Europa. Mercoledì scade il termine per consegnare alla Figc la documentazione per la licenza Uefa: un appuntamento a cui Roma e Lazio arriveranno con il fiatone. Un motivo di preoccupazione in più per il calcio italiano, che oggi a Milano riunisce i suoi vertici in un incontro voluto dal presidente federale, Carraro, nel quale discuterà con i presidenti delle tre leghe (Galliani, Macalli e Tavecchio) e con i rappresentanti di calciatori e allenatori dello stato finanziario dei club e delle nuove regole per l'iscrizione ai campionati. Una sorta di stati generali del calcio, nel corso dei quali si parlerà anche di licenza Uefa: obiettivo non facile per le due romane. Problemi in particolare per i giallorossi, che devono ancora ottenere dalla società di revisione Italaudit (l'ex Grant Thornton) la certificazione del bilancio. Per rilasciarla, i

revisori attendono garanzie scritte sull'aumento di capitale da 150 milioni del club, che conta di inviarle tra oggi e martedì. Proprio domani il cda giallorosso si riunirà per definire nei dettagli l'operazione, che verrà finanziata in gran parte dal presidente Sensi, pronto a vendere alcuni immobili. Le indiscrezioni su un aiuto da parte di Capitalia tramite nuove fidejussioni sono state smentite venerdì, sia dalla banca che dalla Roma. Che per partecipare alle prossime coppe europee dovrà comunque sperare nella benevolenza delle commissioni di controllo. Il club ha debiti fiscali per 113 milioni: una voragine che stride con le nuove regole europee, che prevedono l'estinzione di tutti i debiti antecedenti al 30 giugno del 2003, o in alternativa la presentazione di un accordo con i creditori per la proroga dei pagamenti. La Roma conta molto sul decreto del Governo ("ce l'avevamo promesso", rivela un dirigente), che avrebbe consentito



Roberto Mancini, allenatore della Lazio

Le curve: «No allo spalmadebiti»

Striscioni contro il possibile decreto salvacalcio sono stati esposti ieri in diversi stadi. Nella curva dei tifosi senesi, durante il primo tempo di Siena-Udinese, è apparso la scritta: «No ai decreti farsa... figli di questo calcio malato»; e successivamente diversi cartelli con scritto: «Spalmadebiti, passaporti, mega stipendi, doping, repressione, fidejussioni, Signore e signori... il calcio moderno». «No ai decreti farsa... figli di questo calcio malato», recitava una striscione allo stadio Luigi Ferraris di Genova in occasione della partita tra Sampdoria e Lecce. Critici anche i tifosi del Siena, che hanno scritto: «I debiti non sono Nutella», con riferimento all'idea di poter spalmare i debiti del club. Infine, a San Siro i tifosi milanesi hanno scritto: «Onore ai cossentini, con il decreto non salvate neanche la faccia». I tifosi del Cesena, squadra esclusa dai campionati professionistici nel luglio scorso, giovedì scorso hanno manifestato a Roma.

la rateizzazione delle tasse in cinque anni. Ma per non rimanere fuori dalle prossime coppe europee potrebbe bastare anche il con-

dono ordinario, che permette una proroga di cinque mesi. Nei giorni scorsi la società ha chiesto all'erario la sospensione delle cartelle esat-

toriali. Anche la Lazio, altro club con ingenti debiti fiscali (114 milioni), ha dovuto fare ricorso al condono. Il

club ha già consegnato alla Figc (che opera per conto dell'Uefa) le carte relative al contenzioso con il fisco e all'aumento di capitale da 120 milioni. Ma, nonostante l'ottimismo più volte mostrato dal presidente Longo ("per la licenza Uefa non ci saranno problemi"), tre settimane fa l'ente calcistico europeo ha definito "insufficiente" la documentazione presentata dai biancocelesti. Un giudizio sul quale ha pesato il mancato rinnovo del piano Baraldi, che prevede la conversione di cinque mesi di stipendi dei giocatori in azioni del club. La società ne discute da mesi con la squadra, ma l'accordo non si è ancora trovato. Oggi è in programma un nuovo incontro: ma convincere i giocatori non sarà facile. Anche perché ben nove hanno il contratto in scadenza a giugno: che, tranne in uno o due casi, non verrà rinnovato. Logico quindi che non abbiano molta voglia di fare altri sacrifici per il club. In caso di ennesimo

rifiuto, la Lazio consegnerà il vecchio accordo e un documento riguardante le trattative per il suo rinnovo. Sperando che basti. D'altronde l'altra ipotesi, quella di pagare ai giocatori gli arretrati (11 milioni), non è percorribile da una società che ha un deficit di 260 milioni. Situazione non facile neanche per il Parma. Che, come Roma e Lazio, ha tanti debiti con l'erario (54 milioni) e, come loro, ha chiesto il condono. L'ad Baraldi (ex Lazio) si dice "fiducioso". Dopo mercoledì, la parola passerà alle commissioni per le licenze della Figc, che come ogni federazione nazionale dovrà vagliare le documentazioni presentate dalle società. Previsti due gradi di giudizio: la prima commissione si esprimerà entro il 30 aprile; la seconda, quella d'appello, prenderà in esame gli eventuali ricorsi. Entro il 31 maggio, l'Uefa dovrà ricevere la lista delle società in regola. E non ci sarà più tempo per risalire sul treno europeo.

Luca De Carolis

TOTOCALCIO N.22 DEL 28-03-2004

Table with 2 columns: Team and Points. Includes teams like BRESCIA-ANCONA, JUVENTUS-MODENA, MILAN-CHIEVO, etc.

TOTOGOL N.13 DEL 28-03-2004

Table with 2 columns: Team and Goals. Includes teams like BRESCIA-ANCONA, JUVENTUS-MODENA, MILAN-CHIEVO, etc.

TOTIP N.19 DEL 28-03-2004

Table with 2 columns: Team and Points. Includes teams like I CORSA, II CORSA, III CORSA, etc.

MARCATORI

Table with 2 columns: Player and Goals. Lists top scorers like Shevchenko, Totti, Gilardino, etc.

Table with 5 columns: Squadra, Punti, Partite (G, V, N, P), Reti (Fatte, Subite). Shows league standings.

* Una partita in meno

MARCATORI

Table with 2 columns: Player and Goals. Lists top scorers like Toni, Riganò, Protti, etc.

CLASSIFICA SERIE B

Table with 5 columns: Squadra, P, G, V, N, P, RF, RS. Shows Serie B standings.

* Una partita in meno

Serie B

Table with 2 columns: Team and Points. Shows Serie B standings.

PROSSIMO TURNO 3/04/2004

Table with 2 columns: Team and Match Time. Shows upcoming matches.

Serie A

Table with 2 columns: Team and Points. Shows Serie A standings.

PROSSIMO TURNO

Table with 2 columns: Team and Match Time. Shows upcoming matches.

PROSSIMA SCHEDA TOTOCALCIO

Table with 2 columns: Team and Points. Shows upcoming matches.

PROSSIMA SCHEDA TOTOGOL

Table with 2 columns: Team and Points. Shows upcoming matches.

C1A

Table with 2 columns: Team and Points. Shows C1A standings.

C1B

Table with 2 columns: Team and Points. Shows C1B standings.

C2A

Table with 2 columns: Team and Points. Shows C2A standings.

C2B

Table with 2 columns: Team and Points. Shows C2B standings.

C2C

Table with 2 columns: Team and Points. Shows C2C standings.

Ieri la 10^a edizione dell'appuntamento: 8621 i partenti e al via l'iniziativa «La pace va percorsa» che si concluderà a Gerusalemme

Un popolo di podisti per le vie di Roma

Dietro le quinte della maratona dai primi in lotta col cronometro agli appassionati in coda

Francesca Sancin

ROMA La grande macchina della decima edizione della maratona si mette in moto alle prime luci dell'alba.

«Abbiamo cominciato a sistemare gli atleti dietro i nastri di partenza già alle 6 e tre quarti, dividendoli secondo il pettorale» dice Amedeo.

Prima ancora dei corridori, i volontari reclutati dall'Italia Marathon Club sono già sotto al Colosseo. Davanti a loro una giornata piena di sole e di emozioni. Di fatica, infatti, non osa parlare nessuno. Gli unici che ieri avevano diritto a usare questa parola sono i novemila ardentissimi che si sono misurati con quei titanici 42 chilometri e una manciata di metri.

Mentre il gruppo di testa transita a metà gara, sfilando davanti all'Auditorium, il sole è già alto da un pezzo. I volontari sono formiche operose in scarpe da ginnastica e abbigliamento casual. Caricano sui tavoli quintali di medaglie, e, in un'improvvisata catena di montaggio, le tolgono dagli imballaggi, le allineano e poi le appendono sui simpatici trespolti, in attesa di sfilarle al volo, man mano che gli atleti taglieranno il traguardo.

Valerio, il figlio di Amedeo, fa la sua parte. Domani mostrerà ai compagni di scuola il suo accredito come un trofeo.

Ma alla corsa preferisce le note: «Faccio parte della banda Villaggio Predestino Severino Gazzelloni» scandisce orgogliosamente. Poi scappa via. I maratonei sono al 31esimo chilometro e lo speaker si sta sgolando: il duo azzurro Ruggero Pertile-Migidio Bourifa ha preso la testa con decisione.

Su via dei Fori Imperiali c'è ancora un oceano di bicchierini, buste di plastica e un intero guardaroba di magliette, cianciate e dimenticate a terra dai 50mila che hanno preso parte alla Stracittadina di cinque chilometri (vinta da un 17enne, Matteo Faini, prima tra le ragazze Elisa Palamara).

Tre moschettieri dell'Ama - anzi due, una di loro diciamo che è una "moschettieressa" - a bordo di un destriero bianco a quattro ruote, fanno miracoli per tirare a lucido i sampietrini prima dell'arrivo della maratona. Una strenua gara contro il tempo, eroica come quella dei podisti contro il cronometro e i morsi della fatica che ti svuota le

gambe. O le braccia, se gareggi a bordo di una handbike. Roland Ruepp piomba come un missile terra aria sul traguardo dei Fori Imperiali. È il primo dei 63 atleti disabili in gara e chiude in 1h27'52".

«Con questa prova - dice il presidente della Federazione italiana sport disabili, Luca Pancalli - ha staccato l'80 per cento del biglietto per Atene».

Grazie al lavoro scientifico dei

volontari, le medaglie sono tutte allineate con cura sui loro trespolti. Un podista col fisico da Bruce Lee, il Colosseo e una colomba che vola con un ramoscello d'ulivo nel becco sono incisi sul retro.

In onore dei tre atleti - uno cristiano, uno musulmano e uno ebreo - che da Roma porteranno a Gerusalemme un messaggio di pace. Sul davanti della medaglia invece si legge "La volontà e la fede

sono le ali della nostra vita".

«Al posto della fede - dice Teresa, una delle volontarie - io ci avrei messo la libertà». Sorride e con la voce calda e un po' roca delle fumatrici spiega: «Per me le ali sono so-

lo quelle della libertà».

Attorno al 35° chilometro Ruggero Pertile getta il "guanto" della sfida: leva via la sua fascetta bianca di spugna e decide di andare a prendersi la vittoria in 2h10'13".

Il pubblico dei suoi fan agita un mazzo di sciarpe con su scritto "Io tifo Rero", ma la più scatenata per il trionfo azzurro è ancora una volta l'ugola dello speaker. Che replica gli acuti quando Ornella Ferrara (2h27'49") dipinge d'azzurro anche la gara femminile.

Intanto la città di Roma, oltre al Tevere, ha un altro fiume che continua a solcarla. Disseminati nel suo ventre ci sono 9mila uomini e donne di belle speranze. Volti sereni malgrado la fatica e per tutti la voglia di arrivare in fondo.

«Bravo il sindaco Veltroni, che ci ha tolto l'assillo del tempo. Abbiamo dieci ore per goderci la città» dice Conetto, maglia dei vigili del fuoco, "passaporto" romano e accento siciliano. Ha una fascetta bianca in testa, come quella che il vincitore ha gettato via. Roland invece è tedesco. Corricchia a pochi metri dal rifornimento di piazza di Spagna con lo zaino sulle spalle e una bandiera della Ferrari in mano: «Non gareggio, incoraggio mio figlio Johannes». Ma il pargolo sta vedendo le stelle e poco dopo rimette le colazioni degli ultimi dieci anni.

Gli acciaccati coi capelli bianchi sono più agguerriti. Alvo è un toscancaccio dalle molte primavere che ha ceduto nei dintorni della Gregoriana. Sdraiato in terra, mentre gli tengono in alto le gambe, ha ancora fiato per protestare: «Non voglio l'ambulanza, voglio correre!». Intanto una signora procede baldanzosa cantando «la, la, la» al ritmo del suo walkman. I crampi bloccano invece Mauro di Assisi: «Mi spiace per il mio amico Stefano, che deve aspettarmi».

Gli passano sotto il naso Brian e Kelly; vengono da Canada e corrono nel team che raccoglie fondi per i malati di diabete. Un ragazzo americano gareggia con lo sguardo serio da oplita; indossa tanto di corazzata, imbraccia scudo e lancia di legno. Perché? «I like it!» risponde sicuro.

Pochi metri dopo il rifornimento, piazza di Spagna è un tappeto di arance. La signora Rita ci passa sopra scalza. Ha le scarpe in un sacchetto per il mal di piedi ma vuole arrivare in fondo. Come Biki-la.



Un'immagine della decima edizione della maratona di Roma

Foto di Andrea Sabbadini

Vincono la prova Pertile e Ferrara

ROMA È Ruggero Pertile con 2 ore 10'13" il vincitore nel settore maschile della X^a Maratona della Città di Roma. Per l'atleta azzurro di Campo San Pietro (Pd), 30 anni, è la prima partecipazione alla maratona della capitale. Pertile ha battuto di un minuto Migidio Bourifa (2h11'13"). Terzo il keniano Kemboi (2h11'45"). Tra le donne si è imposta Ornella Ferrara con il tempo di 2h27'24". Sulla linea di arrivo in via dei Fori Imperiali sono arrivati in 7640 (8621 erano i partenti), nuovo record italiano di arrivati ad una maratona (6202 il precedente, edizione del 2002). Hanno preso il via anche Ahmed Ali, musulmano, Angelo Di Segni, di religione ebraica e Giuseppe Papalua, di religione cattolica, partiti alla volta di Gerusalemme (dove arriveranno l'1 aprile) per consegnare messaggi di pace dell'Imam di Roma, del Rabbino capo, Riccardo Di Segni e del Cardinale Camillo Ruini.

diario di gara

La mia corsa incontrando gli altri

Massimo Filippini

Vissuta da dentro una maratona non è una gara. Almeno non solo quello. La maratona è incontro, un incrociarsi di visi e corpi: occhi, gambe, colori e odori che si rincorrono, smorfie di dolore e esplosioni di gioia, è un incitarsi a vicenda, sospingersi l'un l'altro per arrivare alla fine.

Perché in fondo questo è l'unico vero obiettivo dei 9.000 "pazzi" che ieri hanno invaso le strade del centro di Roma: i più forti con passo deciso e sprint finale, tutti gli altri arrancando e trascinando i piedi (spesso feriti, con gambe dure come marmo e forza di volontà senza uguali.

La mia maratona è stata uguale a quella di tanti altri, cominciata non ieri alle 9,20 (ma erano le 8,20 per via di un'ora legale mai così indesiderata...), ma molte settimane prima con sedute di allenamento nei ritagli di tempo, rubando tempo alla famiglia, magari scopiando tabelle dei top runners scovate su Internet o su qualche rivista specializzata. Allenamenti duri per abituarsi al dolore, per tollerare meglio (ma è un'utopia) la Grande Sofferenza dei 42 km e 195 metri. Ma questa maledetta distanza ti frega lo stesso, nonostante gli allenamenti e l'abnegazione, ti frega perché è difficile economizzare le risorse e

distribuire le forze nell'arco di tutto il percorso. Alla partenza immane gimcana tra gli indumenti che piano piano i corridori lasciano "alleggerendosi" dopo il riscaldamento. Non si spogliano, invece, i pittoreschi maratonei che - forse per una penitenza - corrono vestiti da gladiatore, da fatina, con parrucche e mutandoni. Pazzi tra i pazzi che ispirano sorrisi e scatenano l'entusiasmo degli spettatori che seguono il passaggio degli atleti da dietro le transenne. Anche loro riconoscibili facilmente: gli stranieri fanno il tifo (e non solo per i loro

connazionali); gli italiani applaudono convinti mentre i romani (almeno alcuni) s'innervosiscono per questa strana marea che gli ha paralizzato la mattina. Ai varchi gli automobilisti bloccati in fila suonano il clacson spazientiti. I vigili, incaricati dall'organizzazione di presidiare gli incroci, prendono nota. Tutti fermi passano gli 8621 pazzi dell'ultima domenica di marzo, ne arrivano "solo" 7640. Le ultime, dopo 8 ore, 5 minuti e 38 secondi, sono Krista Giian e Donna Jacobs. Nazionalità: canadese; segni particolare: diabetiche. Evviva la piazza.

BOXE Il pugile pugliese ha conquistato la corona dei massimi leggeri battendo Ismael Abdoul, nel PalaLottomatica che ha riaperto le porte a un evento coi guantoni

La notte magica di Cantatore, campione nel palasport ritrovato

Claudio D'Aguianno

ROMA «Lui era in chiara difficoltà. Potevo chiudere la pratica dopo quello scambio pesante. L'avevo centrato prima col sinistro e poi col destro. Ha alzato il braccio e ho pensato che volesse fermarsi. Invece voleva dire che stava bene ma intanto mi ero bloccato. Non sono abituato a inferire. Quando vedo un avversario in difficoltà gli porto rispetto...»

È la prima dichiarazione a caldo

di Vincenzo Cantatore a match chiuso e titolo in tasca, mentre la folla svuota il PalaLottomatica dell'Eur, le bandiere riposano, le cartelloniste gironde si rivestono e i decibel degli altoparlanti sfumano in sottofondo. C'è spessore in una frase del genere, c'è la boxe e i suoi valori, c'è soprattutto il flash sparato sul momento clou dell'incontro. Correva il decimo round della sfida europea per la cintura dei massimi leggeri e finalmente, dopo riprese d'attesa, legnose o inutili, condotte a tratti sull'orlo

d'una crisi di nervi, Vincenzo sembrava aver scovato il bandolo della matassa. Nel nono tempo, in un paio d'occasioni, aveva preso la distanza giusta e col gancio destro a segno aveva pure fatto piegare le gambe all'avversario. Ma era appunto solo nella parte centrale del decimo round che l'uno-due dell'italiano dava retta a Franco Piatti, suo secondo in red corner, e acquistava peso e significato. Il pugile belga d'origini marocchine che per campare nella vita fa il buttafuori in un night, se la cavava

comunque con mestiere, fintava la resa, rompeva l'assalto di Cantatore e riprendeva fiato. Sul gong arrivava un altro sinistro a segno ma il peggio per Ismael Abdoul, record rispettabile di 20 vittorie su 25 match disputati, era passato. Anzi. Nell'undicesima incassava bene un montante e rintuzzava col sinistro. Nell'ultima ripresa poi partiva all'attacco e solo al 2' e 16", ad un amen dal rush finale, arrivava un sinistro del romano che timbrava il cartellino dei giudici Ebu. Senza scampo l'aritmetica degli arbitri:

117 a 111 per il francese Asaro, 117 a 112 per l'ungherese Florian, addirittura 119 a 109 secondo lo spagnolo Morata Garcia che, detto tra noi, deve aver sanzionato un altro incontro. Esagerazione iberica a parte, Cantatore ha vinto e l'Italia pugilistica ha ora una corona in più nella sua risicata bacheca. Ha vinto con merito. Tra pugni quasi mai doppiati, o troppo spesso andati a vuoto. Ha vinto smadonnando sulle scorrettezze subite, ma soprattutto ha sofferito, sudato e smaltito a denti stretti,

round per round, la fatica e il fiato corto, la lontananza dal ring di più d'un anno e quell'ansia del risultato che in diverse occasioni, come a Campione contro Wayne Braithwaite, l'aveva spesso tradito. A completare l'euforia tricolore della serata, l'en plein negli incontri di contorno. Per i pesi medi il gitano Domenico Spada ha regolato il romeno Sebe mentre, nei pesi superwelter, Michele Piccirillo ha sconfitto ai punti il francese Mimounne. Precedentemente, stessa categoria di Cantatore al limite delle

200 libbre, Pietro Aurino, ex scugnizzo di Torre Annunziata, in un round e due sospiri, aveva costretto al ko tecnico un imponente Martin Baez. E così, dopo 11 anni dall'ultima volta, s'è tornato a ragionare di boxe nell'impianto disegnato da Nervi per le Olimpiadi di Roma. Un evento atteso, sempre rinviato, non privo di peccato ma degno di essere salutato con favore. A Salvatore Cherchi il merito del vernissage. A tutti noi il piacere di ritrovare un teatro di pugni e match d'autore.

Sicilia in prima pagina

di Saverio Lodato

vol I

Dal taccuino di un cronista siciliano: i reportage su un'isola perennemente stretta fra ansia di rinnovamento e passato che resiste, fra vecchia mafia e vecchia politica, fra nuova politica e nuova mafia; il ruolo di Cosa Nostra americana e siciliana nello sbarco degli alleati in Sicilia; i resoconti dell'emigrazione del terzo millennio, fra barconi carichi di naufraghi vivi e naufraghi morti, fra solidarietà popolare e razzismo istituzionale; uno sguardo alla missione in Iraq e al sacrificio dei nostri militari a Nassirja; ampie interviste a Vincenzo Consolo, Andrea Camilleri, Enzo Biagi.



il primo volume in edicola con **l'Unità** a 3,50 euro in più

cinema

LA «PASSIONE» DI GIBSON ARRIVA NEI PAESI MUSULMANI

«La Passione di Cristo» è nei cinema della maggior parte degli Stati musulmani del Golfo Arabo. Il film di Mel Gibson è proiettato tre volte al giorno in un cinema di Doha, nel Qatar, e vi resterà per almeno un altro mese. «Abbiamo sottoposto «La Passione di Cristo» al giudizio del Comitato per la censura, ma non è stata fatta nessuna obiezione», ha detto Abdulk Rahman Mohsen, direttore nel Qatar di una catena privata di cinema. Nonostante «La Passione» narri le esperienze del «profeta Issa (Gesù)», il film non ha subito tagli e viene quindi proiettato in versione integrale. Negli Emirati Arabi Uniti, il film arriverà il 31 marzo.

radio

«LA VIA LATTEA»: RADIOCRONACA DI UN PELLEGRINAGGIO VERSO SANTIAGO DE COMPOSTELA

Marco Fede

Oggi parte «La via lattea», che è sia un pellegrinaggio sia una trasmissione radiofonica. Più precisamente è la cronaca radiofonica di un pellegrinaggio. Anzi del padre di tutti i pellegrinaggi, quello di Santiago de Compostela, in Spagna. Dante Alighieri sosteneva che il solo vero pellegrinaggio era quello dei Santi, e che solo chi andava a Santiago poteva farsi chiamare pellegrino. Gli altri due principali «viaggi di fede», all'epoca, erano quello per la terra santa (e lì i viandanti si chiamavano «palmieri», perché andavano nella terra delle palme) e quello per Roma (e lì i viandanti si chiamavano «romei»). Radiote quest'anno ha deciso di raccontare in diretta il pellegrinaggio. Ha organizzato una pattuglia di giornalisti e scrittori (più un avvocato, più il proprio

direttore Sergio Valzania) e ha chiesto loro di fare una staffetta per coprire tutti gli ottocento chilometri del cammino di Santiago (quello che Bunuel ha raccontato nel famoso suo film La via lattea). Giornalisti, scrittori, avvocato e direttore sono stati divisi in cinque coppie e ciascuna coppia camminerà per una settimana (il direttore però camminerà per due settimane perché partecipa a due coppie). Organizzatrice del tutto è Chiara Galli, che camminerà poco (farà il pellegrinaggio in macchina) ma lavorerà molto perché ha la responsabilità del coordinamento di questa strana e complicata avventura. Le coppie di inviati di Radiote, dopo aver camminato per diverse ore (le tappe sono mediate da una quindicina di chilometri, tra i boschi, i fiumi e spesso le salite) quando

arriverà il tramonto si collegheranno con la radio e faranno una cronaca della giornata (tutti i pomeriggi alle 18 per 45 minuti). Gli inviati sono Michele Serra (di «Repubblica») e Giovanna Zucconi («Stampa»), «Espresso», Rai) per la prima settimana; Antonio Bozzo («Corriere della Sera») e Giorgio Montefoschi (scrittore) la seconda settimana; Stefano Coen (l'avvocato) e Sergio Valzania (il direttore di Radio-Tre e di Radio-Due) la terza settimana; Linda Brunetta (sceneggiatrice) e Piero Sansonetti (dell'«Unità») la quarta; e infine il direttore del «Tirreno» Bruno Manfellotto e di nuovo Valzania per l'arrivo a Santiago. Si parte oggi da Roncisvalle al confine tra Spagna e Francia, 1000 metri d'altezza. E stasera il primo collegamento alla radio.

Il pellegrinaggio ha origini antichissime. Inizia tra l'ottocento e il novecento, poco dopo Carlo Magno. La leggenda dice che una pioggia di stelle indicò a un contadino la tomba di un Santo, che poi era l'apostolo San Giacomo. Da qui il nome «Campus stellae» (il campo della stella) che poi diventa Compostela, e Santiago, che vuol dire San Giacomo. Nel medioevo ogni anno almeno mezzo milione di pellegrini compiva il cammino di Santiago, e andava a pregare sulla tomba del Santo. Ancora oggi sono molte migliaia. Il pellegrinaggio prevede varie strade diverse e vari punti di partenza, da tutti i paesi dell'Europa. Il più famoso è questo percorso che parte da Roncisvalle, città resa epica dalla battaglia nella quale nel 778 fu ucciso in un'imboscata il mitico Orlando.

Sicilia in prima pagina

in edicola con l'Unità a €3,50 in più

Sicilia in prima pagina

in edicola con l'Unità a €3,50 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Segue dalla prima

Concentriamoci sul restauro del Vangelo, operazione meritoria della quale va dato credito a Mediaset e al Centro Sperimentale; sorvoliamo sui dettagli meschini (le imbarazzanti parole con le quali il presidente del Centro Alberoni ha presentato la pellicola, o la definizione di Pasolini come «regista bolognese» sfuggita agli estensori del comunicato) e ricordiamo piuttosto che domani il film verrà proiettato nell'Auditorium di Roma e a Pasqua uscirà in alcuni cinema della Medusa. E ripercorriamo alcune circostanze della nascita di questo gioiello, che indirettamente (ma è l'ultima volta che lo nominiamo!) ci faranno anche capire perché il film di Gibson è così abissalmente inferiore.

In una poesia friulana della Meglio gioventù, scritta a vent'anni, Pasolini si era già rivolto a Cristo. La domenica uliva (la domenica degli ulivi) terminava così: «S' a plouf un foc / scur tal me sen, / Crist al mi clama / MA SENSA LUS». Traduzione dal friulano: «Se piove un fuoco scuro nel mio petto, Cristo mi chiama, MA SENZA LUCE» (le maiuscole sono dell'autore; la traduzione è quella dei Meridiani Mondadori, a cura di Walter Siti). Più di vent'anni dopo, in un'intervista del novembre 1963, Pasolini racconta la preparazione del film: «Ho un'idea di Cristo, è vero: ma pressoché inesprimibile. Potrebbe essere tutti, e infatti lo cerco dappertutto. L'ho cercato in Israele e in Sicilia, a Roma e a Milano... ho pensato a poeti russi e a poeti americani... e forse tra i poeti che lo cerco». Vogliamo dirlo? Se consideriamo che La domenica uliva è una poesia rivolta alla madre; che la mamma di Pasolini, Susanna, interpretò poi la Madonna nel film; che per «spiegarle» la scena della crocifissione Pier Paolo le disse «piangi come quando hai visto tuo figlio partigiano morto»; e che ancora nel '63, sia pure dopo Accattone e Mamma Roma, Pasolini si considerava più un poeta che un cineasta, possiamo giungere alla conclusione che in Cristo vedeva se stesso. O «anche» se stesso. Lo conferma indirettamente, nel '65, in un'altra intervista rilasciata per «Filmcritica» al futuro regista Maurizio Ponzi: «...leggendo tutto quello che ho prodotto una tendenza al Vangelo era sempre implicita, fin dalla mia prima poesia del '42 dove c'era un Cristo che si identificava in un figlio che parlava con una madre in un ideale giorno di Pasqua... quindi un tema lontanissimo nella mia vita che ho ripreso, in un momento di regressione irrazionalistica in cui quello che avevo fatto fino a quel punto non m'accontentava». E più avanti, spiega come la prima idea fosse quella di un «Vangelo» in parte attualizzato, con «i soldati di Erode vestiti da fascisti, o i soldati romani come la Celere, Giuseppe e Maria profughi

Il Gesù di Pasolini è un predicatore insofferente, un santo scandaloso che dice: «Non sono venuto a portare la pace ma la spada»



come i profughi spagnoli che passavano i Pirenei...».

L'attualizzazione non ci fu, né Pasolini trovò Cristo fra i poeti: lo trovò in un giovane spagnolo (esule!), Enrique Irazoqui, che era venuto a intervistarlo. Lo vide e gli disse: tu sei Gesù. Però riempì di amici letterati il film: usando un poeta, Alfonso Gatto, per il ruolo di Andrea, e un altro, Francesco Leonetti (futuro voce del corvo in Uccellacci e uccellini), per Erode Antipa; chiamando un giovane scrittore, Enzo Siciliano, per l'apostolo Simone; e una grande scrittrice e amica, Natalia Ginzburg, per la breve e bellissima figura di Maria di Betania, la donna che profuma di unguenti il corpo di Gesù suscitando la rabbia del «materialista» (e tesoriere della truppa) Giuda, che sbotta: «Si poteva vendere questo unguento per molto, e dare ai poveri», al che Gesù risponde: «Perché molestate questa donna? Ha fatto un'opera buona verso di me. I poveri sempre li avete con voi, non sempre avete me».

Abbiamo sfiorato almeno due punti fondamentali. Il primo: il Gesù di Pasolini è un predicatore insofferente, vibrante, esigente, spesso arrabbiato. Ed è un santo scandaloso. Il cuore del film è la famosa frase «Non sono venuto a portare la pace, ma la spada», che ritroviamo in Matteo 10,34: a Pasolini interessava il Cristo che divide, che sconvolge le coscien-

ze. Anche perché fu sempre chiaro, fin dall'inizio, sulla scelta della fonte: «Il Vangelo di San Matteo è il più epico di tutti. Essendo il più arcaico, il più vicino alla mentalità del popolo ebraico, è anche il meno cosmopolita di tutti; quindi pieno di un senso di epicità anche narrativa». Varrà la pena di ricordare che fra gli autori dei tre Vangeli sinottici Matteo è l'unico apostolo, il solo che abbia cono-

Ora «Il Vangelo secondo S. Matteo» riesce nelle sale restaurato da Mediaset proprio in concomitanza con l'invasione del film di Gibson Accettate che il vostro umile critico non si sogni nemmeno di fare paragoni cinematografici: vi basti la certezza che registi credenti e bigotti riescano a fare solo dei santini, mentre registi atei possono firmare dei capolavori dello spirito

Al centro, una scena dal film «Il Vangelo secondo Matteo» di Pier Paolo Pasolini. Accanto, una scena dal film «The Passion» di Mel Gibson



sciuto Gesù (Marco e Luca sono discepoli di San Paolo e scrivono parecchi anni dopo la morte di Cristo; in quanto al Vangelo secondo Giovanni, è un'opera filosofica, non narrativa, assai più tarda e misteriosa). In più Matteo, come ben sappiamo dalla «Vocazione» di Caravaggio, era un gabeliere, un burocrate del fisco: il suo Vangelo, passateci l'immagine, sembra qua e là un «verbale» dei discorsi e delle parabole di Gesù, e quindi è doppiamente prezioso e, come notava Pasolini, doppiamente epico. Questo è il secondo punto: Pasolini usa la parola «epico» in senso brechtiano, un po' come in precedenza aveva usato la parola «ideale». Il Vangelo è forse il suo capolavoro perché in esso definisce uno stile che ritroverà, dieci anni dopo, nella Trilogia della vita. Massima concretezza e massima stilizzazione: nulla nel film è ricostruito, tutto è rustico e terragno, i volti sono già quelli del sottoproletariato, del Sud del mondo, ma al tempo stesso tutto è «finto», quindi - appunto - epico, ideale. Pasolini ha effettuato sopralluoghi in Palestina e in Israele ma alla fine è folgorato dai Sassi di Matera e li usa per comporre una geografia (di nuovo) ideale, in cui le grotte «interpretano» Betlemme e le casupole rupestri dei Sassi, in buona parte disabitate negli anni '60, simulano Gerusalemme. Giuda si suicida lungo la Gravina, il torrente che scorre nel canyon che separa Matera dalla Murgia, e la crocifissione avviene proprio sul colle dove oggi sorge il belvedere, con il panorama della città sullo sfondo. Pasolini inquadra Matera come Roma in Accattone, e come John Ford usava la Monument Valley nei suoi western: luogo di immediata, pietrosa fisicità, e al tempo stesso quinta ideale, plasmabile. Anche il Cristo è una figura ideale e bicefalà: è il volto di Irazoqui, ma è anche la voce di Enrico Maria Salerno, alla quale sono affidate le lunghe «tirate» del personaggio. Non sembri una bestemmia, ma Salerno se ne ricorderà due anni dopo, quando si troverà ad interpretare un Cristo parodistico, il grottesco monaco Zenone dell'Armata Brancaleone; e in quello stesso '64, da doppiatore versatile qual era, dava voce anche al Clint Eastwood di Per un pugno di dollari. Che attore, e che cinema!, un cinema che sapeva produrre simile varietà di capolavori.

È in questa dialettica tra idea e oggetto, tra astrazione e fisicità, che si muove il cinema di Pasolini. Ed è in questa sintesi che emerge la sua spiritualità. Il film venne dedicato alla memoria di Papa Giovanni XXIII, e non stride affatto che, nello stesso tempo, Pasolini si dichiarasse rafforzato nelle proprie convinzioni di ateo. A volte i registi atei (come Bunuel) realizzano film profondamente religiosi, mentre talvolta i registi bigotti si limitano al santino.

Alberto Crespi

Nulla nel film è ricostruito, tutto è rustico, terragno. I volti sono quelli del Sud del mondo, del sottoproletariato. E insieme è epico



È l'opinione di Georgette Ranucci, membro della commissione Censura, rimasta sola a chiedere lo sbarramento

«L'orrore di Passion andava vietato»

Gabriella Gallozzi

ROMA In tutto il mondo è stato vietato ai minori, in Italia no. Il nostro paese, cioè, è l'unico, insieme alla Grecia, dove la Passione di Cristo di Mel Gibson può essere visto anche dai bambini. Col parere favorevole di tutti i membri, tranne uno, l'ottava Commissione censura ha infatti deciso che il film, tra i più violenti e splatter dei nostri giorni, va bene anche per i più piccini. Abbiamo dunque chie-

sto il parere dell'unico membro della commissione che si era opposto alla decisione: Georgette Ranucci, esercente, da quattro anni tra i membri di via della Ferratella.

Su quali basi aveva chiesto il divieto ai minori per il film di Gibson?

Perché è un film dell'orrore. La violenza è continua, ripetuta, esibita con gusto sadico e compiaciuto. Tutte caratteristiche, evidentemente, in grado di turbare i piccoli spettatori. Figurarsi che molti di noi hanno chiuso gli occhi davanti alla gran parte delle scene di

martirio e sangue...

È stata l'unica ad essere di questo avviso in commissione?

L'unica. Quando l'ho definito un film dell'orrore mi sono ritrovata contro tutti. Persino i rappresentanti delle associazioni dei genitori, abitualmente i più propensi ad imporre divieti, stavolta si sono battuti in senso opposto, definendolo un «film spirituale e fedele ai vangeli».

Il presidente della commissione censura Ennio Varanelli ha dichiarato, in so-

stanza, che non si poteva mettere un divieto ai 14 anni perché significava negare un film sulla passione di Cristo a tanti ragazzi che, magari, avendo già fatto la Prima comunione, conoscono i Vangeli e sono interessati all'argomento...

Ecco, credo che il punto sia tutto qui. La Chiesa in Italia è fortissima, tanto più di questi tempi. E un film così, che tratta un argomento che coinvolge il mondo cattolico e comunque anche la destra, deve essere agevolato

in ogni modo.

Insomma, possiamo dire che c'è stata una sorta di volontà «politica»?

Beh io ho avvertito questo forte desiderio di difendere il «prodotto» dal divieto. Quando normalmente per altri film non è così. È la prima volta, insomma, che ho avvertito ci fosse una causa da sposare. Mi sembra ci sia una mistificazione di fondo per cui si fa passare un film dell'orrore per un prodotto evangelico...

E delle accuse di antisemitismo dopo aver visto il film cosa pensa?

È una lettura che potranno approfondire i bambini che andranno a vederlo... Che dire? Dal punto di vista della lettura storica è vero che si mostra in modo molto esplicito la responsabilità dei sacerdoti ebrei nella crocifissione di Cristo. Mel Gibson, poi, si è dichiarato un cattolico fervente, un integralista insomma. Detto questo tutto è servito a far crescere in modo esponenziale la polemica e a far incassare milioni di dollari a Mel Gibson.

Normalmente quali sono i temi che fanno scattare i divieti ai minori?

Il sesso soprattutto, perché è il vero tabù. La violenza, invece, è più tollerata anche perché siamo stati abituati da quei film americani tutti uguali. Però quando la violenza è davvero esagerata, come nel caso della Passione, allora il divieto dovrebbe scattare. Davvero fino all'ultimo ho sperato che qualcuno si facesse un esame di coscienza, invece non è successo.

scelti per voi

DESTINI INCROCIATI Raiuno 21,00
Regia di Sidney Pollack - con Harrison Ford, Kristin Scott-Thomas. Usa 1999. 133 minuti. Drammatico.

FINO A PROVA CONTRARIA Rete4 21,00
Regia di Clint Eastwood - con Clint Eastwood, James Woods. Usa 1999. 127 minuti. Thriller.



Canale5 21,00
IL SIGNORE DEGLI ANELLI - LA COMPAGNIA DELL'ANELLO
Regia di Peter Jackson - con Elijah Wood, Ian McKellen. Nuova Zelanda 2001. 170 minuti. Fantasy.

Raiuno 3,40
FUNNY GAMES
Regia di Michael Haneke - con Susanne Lothar, Ulrich Muehe. Austria 1997. 103 minuti. Thriller.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.45 UNOMATTINA. Attualità. Conducono Roberta Capua, Marco Franzelli.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Rubrica. All'interno: Fimble, Pupazzi animati.

Rai Tre
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica. Conducono Giovanni Minoli.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 BATTICUORE. Telenovela. Con Gabriel Corrado, Valeria Bertucelli.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica. 7.58 BORSA E MONETE. Rubrica.

ITALIA 1
9.00 ARNOLD. Situation Comedy. Con Gary Coleman, Todd Bridges.

7
6.00 TG LA7. Telegiornale. --- METEO. Previsioni del tempo.

TELEGIORNALE. Telegiornale 20.30 BATTI E RIBATTI. Rubrica.

TG 2 20.30. Telegiornale 20.30 LIBERO LIGHT. Show.

RAI SPORT TRE. Rubrica 20.10 BLOB. Attualità.

WALKER TEXAS RANGER. 20.10 WALKER TEXAS RANGER. Telenovela.

TG 5 MATEO 5. 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENITENZA.

CAMERA CAFÉ RISTRETTO. 20.00 CAMERA CAFÉ RISTRETTO. Situation Comedy.

OTTO E MEZZO. Attualità. Conducono Giuliano Ferrara, Barbara Palombelli.

OTTO E MEZZO. Attualità. Conducono Giuliano Ferrara, Barbara Palombelli.

CARTOON NETWORK
15.45 TAZMANIA. Cartoni 16.10 IL CRICETO SPAZIALE. Cartoni

EUROSPORT
12.30 EURO 2004. Rubrica (R) 13.00 TENNIS. WTA.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 SFIDA ALL'AVVENTURA. Doc. 14.00 STORIE TEMPESTOSE.

SKY CINEMA 1
15.20 SAMSARA. Film drammatico (Francia/Germania, 2001).

SKY CINEMA 3
15.20 DEVIL WINDS - TORNADO. Film Tv azione (USA, 2003).

SKY CINEMA AUTORE
15.10 THE GENERAL. Film drammatico (Irlanda, 1998).

ALL MUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale 13.05 THE CLUB. Musicale.

IL TEMPO
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
Oggi
Domani
La situazione

turnazioni

STRISCIA CAMBIA CAST: DA OGGI LAURENTI-SCONSY-BENVENUTI

Da oggi cambia la conduzione di «Striscia la Notizia»: al posto di Enzo Iacchetti e Ezio Greggio arriveranno Luca Laurenti, Anna Maria Barbera detta Sconsy e Alessandro Benvenuti, ex dei Giancattivi. Per Laurenti si tratta della quinta volta dietro il bancone del tg satirico di Antonio Ricci, mentre gli altri due sono stati scelti al posto di Paolo Bonolis, che nelle passate edizioni faceva coppia con il primo. Tra le novità, una postazione dove siederà Sconsy, con un terminale delle agenzie stampa, accanto a un cubo dove ballerà il suo velino. Per Benvenuti è una sorta di ritorno alle origini, quando muoveva i primi passi con i Giancattivi.

la rassegna

LANGHE, FESTA DI CIBO E CINEMA. E DICONO CHE SONO DEPRESSE...

Luigi Cestai

Era una scommessa quella di un gruppo di cinefili (anzi di cinefile, vista la netta maggioranza di donne nell'organizzazione) di portare il cinema sulle colline della Langhe, in Piemonte, nella zona di produzione del Barolo, tra le vigne, le cantine, i castelli del più pregiato e noto vino d'Italia, in un luogo che, secondo le aride statistiche del Ministero dei Beni Culturali, è inserito nelle aree «cinematograficamente depresse». Tentavano da anni di diffondere il verbo del cinema con un 35 mm. montato su una roulotte, girando di piazza in piazza con fatica immane. Poi si sono decise, e in maniera caparbia come solo le donne fanno quando hanno una buona idea in testa, è nato il Food in Film Festival, una rassegna itinerante, paese per paese, dedicata al cinema che parla di cibo,

di vino, di terroirs intesi come luoghi peculiari di produzioni alimentari e che ha avuto un doppio viatico cinematografico e vinicolo da parte Ermanno Olmi e Luigi Veronelli, ospiti inattesi tra le botti e le mura antiche delle silenziose cantine. Successo di pubblico, ma anche successo di un territorio che, in modo unanime con le amministrazioni locali, i produttori vinicoli, la gente comune che si è impegnata per la riuscita dell'evento, molto tranquillo e rilassato rispetto ai festival maggiori, ha dato prova di uno straordinario entusiasmo. Per la cronaca ha vinto Struggle, il film della regista austriaca Ruth Mader, dove una giovane donna dell'Est europeo, entrata clandestinamente in Austria con la figlia, tenta di costruirsi una vita normale lavorando

in una fabbrica di polli e raccogliendo fragole, già visto a Cannes 2003 nella sezione «Un Certain Regard», dove aveva ricevuto diverse segnalazioni d'interesse sia da parte dei giurati che dei critici. La giuria, presieduta da Alberto Barbera e composta da Mario Brenta, Salvatore Sansonetti, Mario Sesti ed Alice Waters, ha premiato Struggle «per le sue rimarchevoli qualità artistiche - recita la motivazione - e per il modo in cui affronta ed esplora il problema del cibo nelle società contemporanee, evidenziando i compromessi e gli sfruttamenti all'origine della catena produttiva alimentare, un film che ci ricorda che dietro alla disponibilità del nostro cibo quotidiano c'è un'intera umanità costretta a lottare ogni giorno per sfamarsi e che ci invita a non dimenticare

la sofferenza». Il premio del pubblico invece è andato al film del regista messicano Luis Velez, Corazón de Melón, nel quale cibo, cucina e passione diventano gli elementi che si fondono nel canovaccio di una storia d'amore, a prima vista impossibile, tra una fanciulla sovrappeso dalla sapienza culinaria impetuosa e creativa ed un giovane e bello chef che va per la maggiore tra successi tv, scuole di cucina, ristorazione d'alto livello e pettegolezzi da soap opera. Tra le colline di Langa, quindi, il premio per un cinema diverso, lontano dai villaggi e dai multiplex, dalle multisale ticket & popcorn. Immaginate la differenza tra il vino nel cartone e una buona bottiglia di un grande doc? Proprio quella...

Michela Cescon, teatro come cicatrice

È un vero talento. Dopo il film con Garrone, torna sul palco con «Giulietta degli spiriti»

Maria Grazia Gregori

A trentadue anni, in un teatro italiano che stenta a riconoscere ai giovani attori la ragguardevole «maggiore età», Michela Cescon ha smesso da tempo di essere solo una promessa: è una certezza, un punto di riferimento grazie a un talento indiscutibile (e già riconosciuto da premi importanti come il Duse e gli Ubu), a una personalità fortissima, a una scelta intelligente e controcorrente dei ruoli da interpretare. Ora anche il cinema con *Primo amore*, inquietante e trasgressivo film di Garrone, si è accorto di lei e il suo personaggio, che scende uno per uno i gradini dell'asservimento e della scarnificazione, ha lasciato il segno. Ma Michela, che è incapace di cullarsi sugli allori, è tornata al suo primo amore vero, il teatro, senza dimenticarsi del secondo: questa sera al Piccolo Regio di Torino (e poi a Ivrea, Asolo, Milano) debutterà in *Giulietta degli spiriti* tratto dal racconto di Federico Fellini. Per la Cescon questo testo adattato da Vitaliano Trevisan suo partner cinematografico e messo in scena da Valter Malosti, suo regista d'elezione e compagno di vita, sarà non solo il primo monologo ma anche - lei ne è certa - il giro di boa della sua carriera.



Michela Cescon

Sono passati dieci anni dalla scomparsa di Giulietta Masina e proprio adesso lei interpreta uno dei personaggi più celebri di questa nostra grandissima attrice...

In realtà il libro, nelle edizioni del Melangolo, Valter Malosti, il mio compagno, me l'ha regalato tre anni fa. All'inizio quando lui mi ha detto che voleva farne uno spettacolo io ero molto fredda: per me tutto era legato indissolubilmente alla personalità della Masina e di

Fellini. Poi mi sono resa conto che il racconto era molto più secco e diretto della sceneggiatura che ne è stata tratta. Tutto ha cominciato a apparirmi in una luce nuova e l'omaggio a questi due grandi personaggi non mi è più sembrato consistere nell'imitarli, ma nel metterli come fra parentesi, perché in questo testo a funzionare davvero sono proprio le parole. Il resto lo ha fatto Vitaliano Trevisan, che Valter aveva conosciuto mentre giravamo il film di Garrone e con il quale è nata una vera amicizia. Lui ha fatto un lavoro estremamente rispettoso sul testo felliniano, asciugandolo un po', mettendone a nudo la struttura.

Lei ha debuttato giovanissima, appena uscita dalla Scuola del Teatro stabile di Torino, nel ruolo dell'infelice, romantica regina in «Ruy Blas» di Victor Hugo diretta dal suo maestro Luca Ronconi: il primo dei molti personaggi estremi di cui è costellato il suo cammino d'attrice. Da dove viene questa predilezione?

Instintivamente mi piacciono questi perso-

naggi, che sono il mio opposto dal momento che nella vita sono una persona molto semplice. Amo i ruoli che mi segnano anche nel corpo, che mi costringono a non restare immune. Cerco una strada veramente mia nel teatro anche attraverso questo segno, questa cicatrice, su di un corpo che, proprio come nella vera vita, fa fatica a vivere. Mi è successo con Pasolini, con Fosse, con Testori, nel film di Garrone. È un segno che mi porto dietro fin da ragazza, probabilmente legato allo choc di un grave incidente che mi ha messo in pericolo di vita, che mi ha tenuto ferma per molto tempo a letto, da dove mi sono alzata completamente cambiata.

È questa svolta personale ed emotiva che l'ha spinta a scegliere di fare teatro?

Forse. Quello che so è che a 23 anni, studentessa di architettura, dopo una bella adolescenza vissuta con i miei genitori in una comune fortemente impegnata nel sociale a Treviso, senza aver mai frequentato il teatro, di cui avevo intuito un barlume nel lavoro a scuola con Marco Paolini, mi sono sentita «chiamata».

Quasi una chiamata mistica, totalizzante, alla quale ho subito capito di non potermi rifiutare. Semplicemente fra l'incredulità e forse la costernazione dei miei «volevo» fare teatro. Sono andata alla Scuola di Torino, allora diretta da Luca Ronconi: due anni e mezzo meravigliosi, vissuti con una forza, un impegno pazzeschi. Ronconi per me è stato il mio maestro, mio padre. Mi ha insegnato il senso dello spazio, soprattutto quanto «alto» possa essere il teatro... L'esperienza di *Ruy Blas* fatta con lui è stata violentissima e mi ha cambiato: ho sentito il bisogno di vivere altre esperienze e poi, forse, i padri, anche i più amati, bisogna tradirli e io ho preso un'altra strada. Ma quando vado a Milano, passo sempre a salutarlo anche solo pochi minuti.

Da molti anni lei fa teatro con Valter Malosti, un sodalizio di lavoro e di vita; insieme avete anche fondato un gruppo, il Teatro di Dioniso...

La nostra, teatralmente parlando, è un'esperienza totale. A me non piace essere un'attrice scritturata: ho bisogno di stare dentro, di

partecipare a tutto quello che sta accanto al mio percorso d'interprete. Con Valter questo è possibile. Il nostro rapporto affettivo è nato dopo con la stima, calmamente, come se non potessimo stare più lontani uno dall'altra.

In questa sua immersione totale nel teatro chi ha contato davvero per lei?

Ronconi ovviamente. E Malosti. Ma anche il poeta Andrea Zanzotto: nei momenti bui mi ha sempre detto la cosa giusta. Eleonora Duse: porto ovunque con me le sue fotografie, vado spesso al cimitero sulla sua tomba. Lei sostiene che i morti aiutano i vivi e a me sembra di sentirli vicini, sempre. E mi ha aiutato anche Garrone perché mi ha scelto.

E di sé Michela Cescon cosa dice?

Sono una che si definisce semplice, spartana; ma è solo un lato del mio carattere, perché sono anche tutto il contrario: complicata, trasgressiva. Una che ha capito che non c'è una sola verità, che un tempo credeva che la cosa più importante fosse la coerenza e che oggi non è più così sicura. Una che crede nel cuore, ma che vorrebbe gettare un ponte fra sentimento e ragione. Una che si immerge totalmente nel personaggio senza giudicarlo mai, ma che ha bisogno anche della quotidianità: fare i mestieri a casa sua per scaricarsi, prepararsi da mangiare.

Progetti per il futuro?

C'è l'idea di fare insieme allo Stabile di Torino *La signorina Giulia* di Strindberg. Con il cinema non so: ci sono offerte ma voglio pensarci bene. E adesso c'è la mia Giulietta che Valter sostiene assomigli alla Winnie di Beckett: vorrebbe volare via ma è come inchiodata a terra non solo dal vestito che indossa, fermato con i chiodi al pavimento, ma anche dalla vita stessa. Non una borghese, ma una mente, una coscienza che esplode.

«Sono stata chiamata dal teatro. Una cosa quasi mistica. Ho iniziato alla scuola di Torino e lì ho conosciuto Ronconi, un altro padre...»

lirica

Si può sorridere con Prokofiev: buon matrimonio

Si basa su uno schema comico molto noto e diffuso la terzultima opera teatrale di Prokof'ev, *Matrimonio al convento* (1940-41), proposta in questi giorni al Regio di Torino nell'allestimento del Teatro Mariinskij di San Pietroburgo: all'amore di due giovani coppie si oppongono i meschini interessi e i puntigli dei vecchi, che finiscono gabbiati dopo un gioco di equivoci e travestimenti sapientemente condotto da una astuta governante. Non per caso si intitola *The Duenna* (La governante, 1775) la commedia di Sheridan da cui Prokof'ev nel 1940 si fece incantare, decidendo di trarne un'opera «alla Rossini o alla Mozart». Gli piacquero la freschezza delle parti liriche dei giovani innamorati (Luisa e Antonio, Clara e Ferdinando), la caratterizzazione dei personaggi, la sottigliezza umoristica, la costruzione vivace e scorrevole dell'intrigo. Il compositore dichiarò di voler privilegiare l'aspetto lirico rispetto a quello comico del testo; ma giunse ad un risultato di grande equilibrio, da cui sono escluse le tinte forti o acide, le punte grottesche, i colori accesi, la violenza caricaturale, la fantasiosa vitalità della fiesca commedia precedente, l'amore delle tre melarance (1919). A distanza di una ventina d'anni Prokof'ev mira a toni più misurati e a tinte più lievi, con un linguaggio che si attiene alla tradizione mirando soprattutto al garbo, all'eleganza, alla scorrevolezza, con indiscutibile sapienza e sicurezza.

Rendevo loro giustizia l'esecuzione (rigorosamente integrale) dei complessi torinesi guidati con grande competenza e intelligente adesione da Gianandrea Noseda. La compagnia di canto era ben calibrata nei numerosi ruoli richiesti dall'opera. Si impongono soprattutto i personaggi comici, a cominciare dal tenore Nikolai Gassiev (Don Gerolamo, il padre di Luisa), bene affiancato dal goffo pretendente S. Alexashkin e da N. Vassiljeva, la governante. Lo spettacolo, con la regia di Vladislav Pazy e le scene di Alla Kozhenkova, era realizzato con ammirevole sicurezza, con impeccabile professionismo. Le scene evocavano una Svigilia carnevalesca di fantasia e avevano il merito di consentire cambi veloci (data la lunghezza dell'opera sarebbe stato preferibile un unico intervallo); ma suscitava qualche perplessità il gusto estremamente tradizionale della regia, che non risparmiava indugi bozzettistici e mossette, a loro modo comunque pertinenti. Vivo il successo. pa.pe

Con «Film parlato» il grande regista racconta la storia. Così come Angelopoulos e Olmi

Buongiorno, maestro De Oliveira!

Dario Zonta

Un film parlato è il provocatorio e programmatico titolo dell'ultimo lavoro di Manoel De Oliveira. Un film che «parla», appunto, ma solo a coloro che provano pietà per questo mondo e per questa nostra storia, solo a coloro che vogliono capire chi siamo, da dove veniamo, dove stiamo e come finiremo, se non saremo accesi da una nuova coscienza storica e politica. *Un film parlato* spiega il presente attraverso la lezione della storia. E non è solo De Oliveira a farlo. Non a caso un altro decano e maestro europeo, Theo Angelopoulos, ha seguito una simile tradizione, una stessa indicazione. Il regista greco e quello portoghese hanno firmato due dei film più attuali e politici di questo scorcio di stagione. Se aggiungiamo l'Ermano Olmi di *Cantando dietro i paraventi* formiamo un ideale tritico di maestri del cinema europeo che colgono nella storia, anche quando aforistica ed esotica, le ragioni del presente. Olmi sui mari d'Oriente, Angelopoulos sugli estuari attici e De Oliveira nei corsi mediterranei; tutti alla ricerca di un senso, tutti che si

chiedono (come domanda inespresa e premessa) «quel che siamo e dove andiamo».

De Oliveira s'imbarca su una nave da crociera per capirlo. E lo fa attraverso le domande insistenti ed essenziali di una bambina (suo paradossale e opposto alter ego), figlia di una giovane professoressa di storia in viaggio nel Mediterraneo per vedere e toccare con mano la storia che ha solo insegnato e mai vissuto. Da Marsiglia a Istanbul, passando per Pompei, Atene e le Piramidi. Ogni stazione una lezione di storia: un'inquadratura fissa, una donna e una bambina che parlano, uno sfondo come pezzo di storia. Ma sulla nave da crociera ci sono anche tre donne, simbolo di prestigio e intelligenza: un'imprenditrice francese (Catherine Deneuve), una cantante greca (Irene Papas), una ex modella italiana (Stefania Sandrelli). Al tavolo del comandante (John Malkovich) tutte parlano la propria lingua e tutte si capiscono. Una Babele di armonia e comprensione. Raccontano la propria vita e la loro idea di mondo. Sono esempio (dopo le escursioni nella storia, nelle guerre e nei soprusi raccontati dalla madre alla bambina) di una possibi-

lità mai espressa. E al momento in cui l'accordo di donne (e uomini) di diversi mondi e culture si compie in una presa di coscienza, ecco arrivare una tremenda minaccia salita, come un orologio, dall'ultimo porto mediterraneo. Il finale ci getta nella più tremenda delle attualità.

Un film parlato è autoevidente, ostensivo, programmatico. Lucido quanto «ovvio». È didattico e pedagogico. Non solo ci mostra la Storia, ma lo fa con la semplicità di un maestro Manzi, la dolcezza e il rigore di un Don Milani, la fermezza di un Korczak (maestro polacco morto con i suoi alunni nei lager nazisti). È questo il grande valore di De Oliveira, come dei maestri Angelopoulos e Olmi. Paladini di un cinema che non teme l'essenzialità del suo linguaggio e il rigore della sua sintassi. La loro è la semplicità d'espressione (forma) unita alla lucidità della visione (contenuto).

Premiamo, infine, la scelta della Mikado di distribuire il film in lingua originale con i sottotitoli... come l'ardire e il coraggio di quegli insegnanti che vorranno portare studenti e scolaresche a questa egregia lezione di storia e di cinema.

RADIO ITALIA & VIDEO ITALIA presentano

questa sera alle 21.00 in diretta e dal vivo

RENATO ZERO

CATTURA

CD-MC

www.radioitalia.it
www.videoitalia.tv

GENOVA

AMERICA

Via Colombo 11 Tel. 010/589146

Sala A **Non ti muovere**
386 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,71)

Sala B **The Company**
250 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,71)

ARISTON

Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1 **Coffee & cigarettes**
350 posti 15,30 (E 5,16)

Sala 2 **21 Grammi**
17,30-19,30-21,30 (E 5,16)

Sala 3 **L'eredità**
150 posti 15,30-17,30-20,30-22,30 (E 5,16)

AURORA

Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti **Riposo**

CINEPLEX

Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1 **Gothika**
15,30-17,45-20,00-22,15 (E 6,20)

Sala 2 **La casa dei fantasmi**
15,30-18,00-20,30-22,30 (E 6,20)

Sala 3 **Una scatenata dozzina**
15,30-17,40 (E 6,20)

L'amore ritorna
20,00-22,20 (E 6,20)

Sala 4 **Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re**
15,30 (E 6,20)

Sala 5 **Le regole dell'attrazione**
20,00-22,20 (E 6,20)

Sala 6 **Non ti muovere**
16,00-19,00-22,00 (E 6,20)

Sala 7 dell'Apocalisse

I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
15,40-17,55-20,10-22,25 (E 6,20)

Sala 8 **...E alla fine arriva Polly**
15,40-17,55-20,10-22,25 (E 6,20)

Sala 9 **Koda, fratello orso**
15,40-17,55-20,10-22,25 (E 6,20)

Sala 10 **Che ne sarà di noi**
15,10-17,35-20,00-22,25 (E 6,20)

Il costo della vita
15,10-17,35-20,00-22,25 (E 6,20)

Master & Commander - Sfida ai confini del mare
20,30 (E 6,20)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1 **Big Fish - Le storie di una vita incredibile**
350 posti 15,30-17,45-20,15-22,30 (E 5,16)

Sala 2 **Che ne sarà di noi**
120 posti 15,30-17,30-20,30-22,30 (E 5,16)

EUROPA

Via Lagustera, 164 Tel. 010/3779535

150 posti **Riposo**

LUX

Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti **Una scatenata dozzina**
15,45 (E 5,16)

Il costo della vita
18,00-20,15-22,30 (E 5,16)

ODEON

Corso Buenos Aires, 83/r Tel. 010/3628298

Koda, fratello orso
15,00-16,45-18,30-20,30-22,30 (E 5,13)

Agata e la tempesta
15,00-17,30-20,15-22,30 (E 5,13)

OLIMPIA

Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti **L'amore è eterno finché dura**
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,16)

IL FILM: The Company

Altman incontra il mondo della danza con un ritratto asciutto e distaccato

Che bello rivedere il vecchio Malcolm McDowell - il terribile e straordinario capo drugo di "Arancia Meccanica" - di nuovo all'opera in un ruolo carismatico, duro ma anche caldo. L'ex ragazzo in bianco di Kubrickiana memoria è il co-protagonista, accanto a Neve Campbell, dell'ultima fatica di Robert Altman: "The company". Il film è un ritratto asciutto e distaccato della vita di una compagnia di ballerini classici, severo e a tratti sognante, non di facile presa dal punto di vista emozionale forse per colpa di una certa carenza di forza drammatica. Per la Campbell, attrice con un passato da ballerina ma conosciuta al pubblico soprattutto come la protagonista dei fortunati "Scream", un'ottima prova.



La casa dei fantasmi
commedia
Di Rob Minkoff con Eddie Murphy, Terence Stamp, Christopher Lee, Camille Natta

Non fa ridere e non fa paura. Come inizio non c'è male: non fa già parecchie cose. È "La casa dei fantasmi", pellicola diretta dal regista del topolino "Stuart Little" e interpretata dall'uomo dalla risata di metallo Eddie Murphy. È una favoletta senza alcuna pretesa, un film pretamente per bambini, una rielaborazione di fantasia computeristica dei classici temi delle case stregate: un po' d'avventura e qualche gag incorniciate da una scenografia particolarmente elaborata.

I fiumi di porpora 2
thriller
Di Olivier Dahan con Jean Reno, Benoît Magimel, Christopher Lee, Camille Natta

Si può ridere guardando un film horror dalle sfumature fantasy e dalla struttura prettamente d'azione? Ecco come se si può, basta andare a vedere "I fiumi di porpora 2" per rendersene conto. È curioso constatare che mentre Mathieu Kassovitz è uscito nelle sale con il suo primo thriller hollywoodiano, "Gothika", in patria abbiano proposto il sequel del suo vecchio successo affidando la regia all'incapace Dahan. La risibile sceneggiatura, è duro constatarlo, è di Luc Besson.

Le regole dell'attrazione
drammatico
Di Roger Avary con James Van Der Beek, Shannyn Sossamon, Kip Pardue

Un approfittatore un po' cinico e incapace d'amare, una bella verginella in attesa dell'amore della vita, e l'ex di lei, scopertosi omosessuale, sono i tre vertici del triangolo amoroso di questo film tratto dall'omonimo romanzo di Bret Easton Ellis. Gradevole, divertente e a volte cinico come il suo protagonista. Ironico, spietato, molto forte in alcune scene, senza perdere mai di vista l'elemento di osservazione sociologica e psicologica. La morale? Non c'è. C'è solo un punto di vista freddo come una fotografia.

a cura di Edoardo Semmla

IMPERIA

CENTRALE

Via Cascone, 52 Tel. 0183/63871

320 posti **Rassegna**
16,15-20,15-22,30 (E 6,50)

DANTE

Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620

480 posti **I fiumi di porpora 2 - Gli angeli dell'Apocalisse**
20,40-22,40 (E 6,50)

IMPERIA

Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745

330 posti **Riposo**

LA SPEZIA

CINECLUB CONTROLUCE

Via Roma, 128 Tel. 0187/714965

550 posti **Tutto può succedere**
21,30 (E 6,70)

GARIBALDI

Via G. Della Torre, 79 Tel. 0187/524661

300 posti **Coffee & cigarettes**
20,00-22,15 (E 6,00)

IL NUOVO

Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592

250 posti **L'amore ritorna**
20,15-22,15 (E 6,50)

PALMARIA

Via Palmaria, 50 Tel. 0187/518079

Riposo

SMERALDO

Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/20104

Sala Rubino **La casa dei fantasmi**
20,10-22,30 (E)

Sala Smeraldo dell'Apocalisse

I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
20,10-22,30 (E)

Sala Zaffiro **Gothika**
20,10-22,30 (E)

SANREMO

ARISTON

Via Matteotti, 200 Tel. 0184/507070

1960 posti **I fiumi di porpora 2 - Gli angeli dell'Apocalisse**
15,30-22,30 (E 7,00)

ARISTON ROOF

Via Matteotti, 236 Tel. 0184/507070

Sala 1 **Il costo della vita**
350 posti 15,30-22,30 (E 6,70)

Sala 2 **Gothika**
135 posti 15,30-22,30 (E 6,70)

Sala 3 **...E alla fine arriva Polly**
135 posti 15,30-22,30 (E 6,70)

CENTRALE

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822

750 posti **La casa dei fantasmi**
15,30-22,30 (E 6,70)

RITZ

Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060

460 posti **The Company**
15,30-22,30 (E 6,70)

SANREMESE

Via Matteotti, 198 Tel. 0184/507070

160 posti **Koda, fratello orso**
15,30-17,10-18,50 (E 6,70)

Che ne sarà di noi
20,00-22,30 (E 6,70)

TABARIN

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070

90 posti **Non ti muovere**
15,30-22,30 (E 6,70)

SAVONA

DIANA MULTISALA

Via Brignoni 1/r Tel. 019/825714

Sala 1 dell'Apocalisse

I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
444 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,00)

Sala 2 **Non ti muovere**
175 posti 15,30-17,45-20,00-22,30 (E 7,00)

Sala 3 **Koda, fratello orso**
110 posti 15,45-18,00 (E 7,00)

...E alla fine arriva Polly
20,15-22,30 (E 7,00)

ELDORADO

Vico Santa Teresa Tel. 019/8220563

110 posti **Chiuso**

FILMSTUDIO

Piazza Diaz 46/r Tel. 019/813357

La ragazza con l'orecchino di perla
15,30-20,30-22,30 (E 5,00)

SALESIANI

Via Piave, 13 Tel. 019/850542

300 posti **Riposo**

teatri

AUDITORIUM MONTALE
Galleria Sini, 1 - Tel. 010/589329
Oggi ore 9,30-11,00 **Lezione-audizione sull'opera Tosca** con M. Jacoviello (relatore)

CORTE
Viale E. F. Duca D'Aosta - Tel. 010/5342200
Oggi ore 20,30 ingresso libero **Ciclo di letture Viaggio e viaggiatori** Grandi Parole sui sentieri dell'umanità con M. Ubaldi, G. Bianchi, M. Maggiani (Relatore)
Foyer del Teatro: domani ore 19,30 **Concerto per corno ed archi** con musiche di Tartini, Vivaldi, Cherubini, Saint-Saëns

TEATRO DELLA TOSSE
Piazza Negri, 4 - Tel. 010/2470793
Chiesa di Sant'Agostino: domani ore 20,30 **Le metamorfosi della natura, o delle leggerezze di T. Conte** con A. Bergamini, M. Bortololo, E. Campanati, P. Fabbri, S. Gozzetti, F. Lo Presti, L. Pisano, G. Tossi

TEATRO DUSE
Via Bagalupo - Tel. 010/5342200
Prenotazioni per: Don Chisciotte

TEATRO GARAGE
Via Paggi, 43 b - Tel. 010/510731
Giovedì 01 aprile ore 21,00 **Astoria da Madonna da Guardia** di P. Alessandro Monti regia di I. Rossati con R. Tomassello e i Carogge, S. Galuppi, R. Matta, M.T. De Moro, C. Zinnari, M. Mannu, G. Carosini, R. Frullo, C. Bucci

TEATRO CARIGNANO
Viale Villa Giori, 8 c - Tel. 010/5702348
Giovedì 01 aprile ore 21,00 **La locandiera di Sampa d'Arena** di M. Rossi

TEATRO CARLO FELICE
Piazza De Ferrari - Tel. 010/53811
Domani ore 15,30 **Tosca** opera lirica in tre atti di G. Giacomini e L. Illica regia di L. Ronconi dir. D. Oren con F. Deolins, F. Casanova, C. Guelfi, D. Varchkov, A. Nardinocchi

WWW.UNITA.IT

l'Unità
ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

unicittà

Nasce **L'INFORMAZIONE LOCALE**

sotto i vostri occhi ora dopo ora

Prendete un circolo,
accarezzatelo,
diventerà vizioso

Eugène Ionesco
da «Anche le formiche...»

i lunedì al sole

I POLITICI? MANDIAMOLI A SCUOLA DA LEOPARDI

Beppe Sebaste

Un lettore (Mario Menin), a proposito della mia ultima rubrica (sul concetto di responsabilità), mi invita a «trasportare la responsabilità nel dibattito sul ruolo degli intellettuali», e a non mischiare responsabilità e politica: «la responsabilità rientra nell'etica; mentre la politica, definita come arte del possibile, potrebbe rientrare nell'estetica. Il problema dei Ds (...) è quello di non coltivare abbastanza l'arte dell'utopia: ponendo limiti al possibile, inducono ulteriori limiti fisici alla realtà. Il ruolo degli intellettuali è quello di fornire ai politici strumenti tali che li mettano in grado di forzare quei limiti». Giusto. E penso che le grandi novità nel panorama nazionale e internazionale - fino al movimento pacifista - siano l'irruzione dei linguaggi e stili dell'etica nell'ambito della politica, tuttora incapace di nutrirsi. Devo però confessare che non è stato il privato a farmi da pretesto per parlare di politica, ma il contrario. Deleghiamo facilmente

l'etica alla politica. O alla psicologia. Deleghiamo. È un po' come quando parlo del volto e del ritratto. Il ritratto sconsiglia il volto, lo tratta come bersaglio di uno sguardo, da incorniciare e addomesticare. Il volto appare invece nella fondamentale cecità, o abbaglio, dell'osservatore, come emergenza dell'altro, colui che ci guarda e ci riguarda. Non so se parlo ancora di estetica quando dico questo (io credo di sì), ma è certo che parlo di etica. Si potrebbe anche obiettare che la mia tirata sulla responsabilità (dal latino sponsio, come «sposarsi») sia poco erotica. La responsabilità presuppone una certa simmetria (a ogni domanda una risposta) che ha poco o niente a che fare con la fede, quel salto nel vuoto (o nel buio) che l'amore comporta; e che è a-simmetrico per natura, come testimoniano secoli di letteratura sull'inaccessibilità dell'amata (o dell'amato). E non scriveva forse Lévinas della relazione erotica che, quintessenza della relazione con l'alterità,



«in un mondo dove tutto è già qui» (come le merci in un espositore) è ciò che «non è mai qui»? Ma questo che noi chiamiamo erotismo, non è anche l'infinita storia dell'io e delle sue promozioni, l'ego personale che di utopia arriva dritto alla follia dei kamikaze o delle crociate? Avere accesso al Paradiso, o a un paradiso. «Io», «tu», «essere due», «noi», loro, gli altri, la moltitudine; la singolarità, la dualità, la comunità, il pluralismo. L'estetica, l'etica, l'eroticità, la politica. Ogni disciplina distribuisce le identità e a suo modo dà i numeri, pubblicizzando una via, un metodo, un progetto. Io ho ancora nella mente e nel cuore le frasi del mio amico Gianni Celati pubblicate ieri su questo giornale (che mi sembra di udire dalla sua voce ironico-elegiaca). «Tutto è assegnato oggi. Ma la letteratura afferma il niente che noi siamo, e solo perché noi siamo un niente abbiamo bisogno di stare insieme. Questa è l'unica comunità possibile». Celati citava Leopardi, il poeta dell'infinito. Da zero all'infinito, ecco un altro modo, indisciplinato, di dare i numeri, «spostare il tema della responsabilità nel dibattito sul ruolo degli intellettuali».

Sicilia
in prima
pagina

in edicola
con l'Unità a €3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sicilia
in prima
pagina

in edicola
con l'Unità a €3,50 in più

Vittore Branca

Ognuno di noi studiosi è segnato, se non imbalsamato, da una impresa o da una gloriuzza che lo ha aureolato per un pubblico più o meno vasto. Io, italianista, ho avuto la ventura di legare il mio nome a quello dell'autore forse più simpatico, e oggi più fortunato, della nostra letteratura: al Boccaccio. Doveva essere un destino. E la mia autobiografia letteraria potrebbe umoristicamente in qualche modo partire dal mio primo strillo: quando venni alla luce esattamente 600 anni dopo il Boccaccio, probabilmente nello stesso giorno di luglio, certo sotto lo stesso segno, quello del Cancro: ebbi il nome di Giovanni aggiunto non so perché a quello del nonno Vittorio, e la stessa B iniziale di cognome.

Mezzo secolo più tardi, dopo una trentennale milizia di studi culminata nel fortunatissimo *Boccaccio medievale* (tradotto in sette lingue), ecco il dono fattomi dal Giovanni antico. Alla mia ventennale e faticata e metodica classificazione del centinaio e più di manoscritti del *Decameron* ecco rispondere e risplendere nel 1960 la rivelazione della copia del capolavoro amorosamente dal Boccaccio stesso vergata, parola per parola nel 1370-72 e da lui stesso decorata con espressivi disegni a tre colori: unico autografo superstiti dei capolavori dell'antichità e del medioevo, illustrato dall'autore stesso. E poi questa rivelazione è stata arricchita dalla identificazione nel 1997 di una redazione del *Decameron* illustrata anch'essa dall'autore.

Quello che è accaduto in mezzo fra le mie prime approssimazioni letterarie del 1933 e le edizioni critiche e commentate del *Decameron* nel 1976-2003 e l'attuale ampia prospettiva in progress del *Boccaccio visualizzato* (1999), - cioè le mie lunghe esperienze sui cantari, sull'Alfieri, su san Francesco, sul romanticismo e il *Conciliatore*, sulla narrativa ottocentesca fra Nievo e De Marchi, sull'umanesimo veneziano e soprattutto sul Poliziano (il gemello del Boccaccio nel mio amore e nelle mie fortune) e poi sui mercanti scrittori e sull'Esopo -, tutto questo è la storia di un «fante» della critica e della filologia. Passo passo, consumando molte scarpe e pestando molto fango, facendo lunghi anni di *corvée* e di gavetta, ho percorso una strada per me entusiasmante. Nonostante amarezze e fatiche, attacchi ingiusti e calunnie maligne, sarei pronto a ripercorrerla; e, quel che è peggio, sono sempre pronto a consigliarla ai miei allievi o giovani amici. È una strada che certo a me ha insegnato qualcosa; non so se potrà dire qualcosa agli altri. Basterebbe che la rapida descrizione di quella strada percorsa spiegasse come e perché critica e storia e filologia siano complementari e inscindibili e possano in certo senso divenire ragioni di vita. Per questo mi hanno insieme tanto appassionato e mi hanno condotto insieme a convinzioni etiche e civili e a quelli esiti del mio lavoro che forse sono meno caduchi (...)

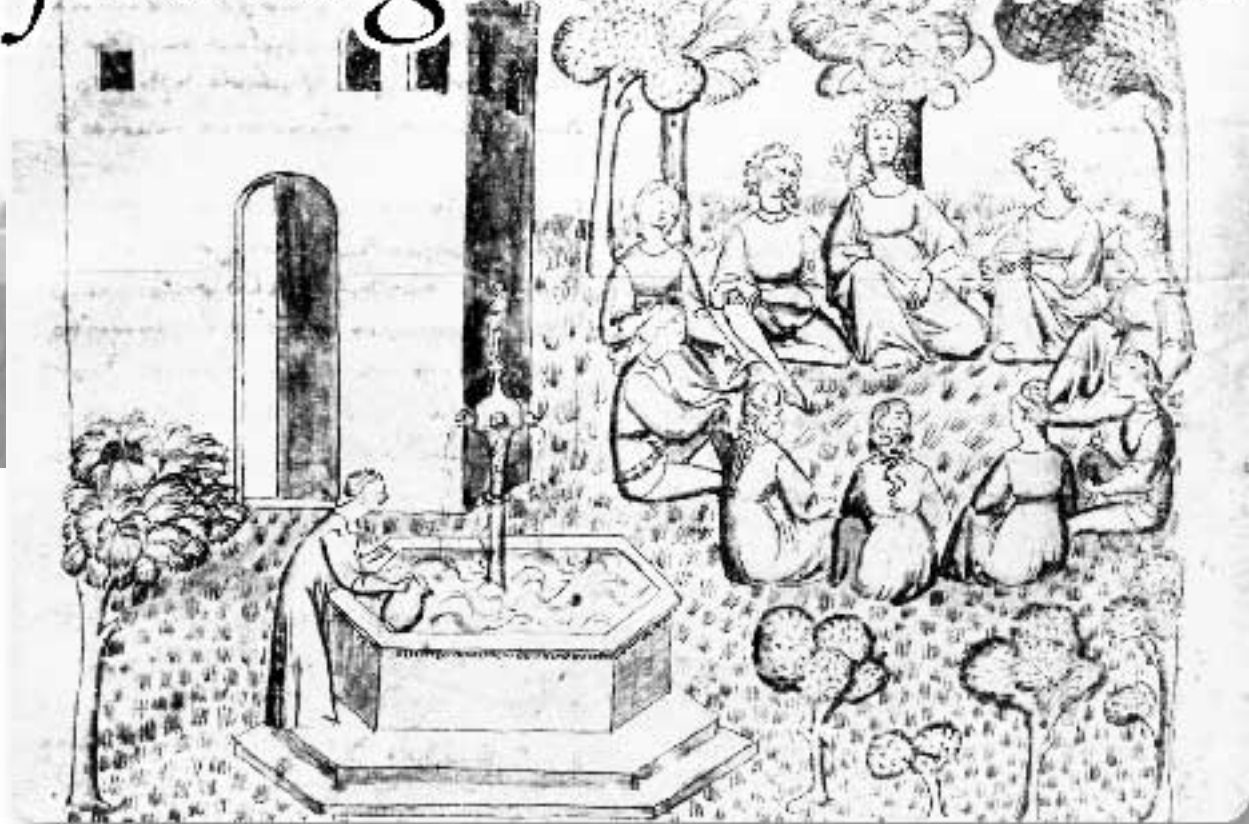
Sostanzialmente noi giovani sentivamo profonda una antinomia. Da una parte c'era ancora la filologia tradizionale di certi classicisti di scuola germanica che credeva poter giungere alla ricostruzione testuale solo con metodi classificatori meccanici e ubbidienti a leggi costanti, e con modelli rigidi di tipo genealogico o giudiziario o naturalisticamente classificatorio. Dall'altra ci affascinava la nuova filologia che insisteva sulla continua imprevedibilità delle espressioni dello spirito umano, sulla necessità quindi di una continua disponibilità, di una forte intuizione, di una capacità di trovare un metodo di avvicinamento, una strategia diversa per ogni problema diverso, cioè per ogni testo. (...) Non era questa nuova filologia una critica «allotria», come volevano definirli con benevola sopportazione gli estetizzanti. La ricostruzione dei testi in tutti i loro aspetti e in tutti i loro significati era ormai sentita e condotta da noi - lettori assidui anche di Wilamowitz e di Bédier, di Quentin e di

L'ANTICIPAZIONE

La filologia della libertà



Uno dei 18 disegni autografi di Giovanni Boccaccio scoperti da Vittore Branca (nella foto piccola) tra i massimi studiosi del «Decameron»



La parabola letteraria,
le battaglie civili e l'avventura
critica di un grande italianista
nato sotto il segno
del Boccaccio e narrate da lui
stesso. Dalla nascita a quando
gli parve di dover correggere
uno svarione autografo dell'autore
del «Decameron»

Greg, di Housman e di Shepard, dei vari maestri della scuola di Praga - sempre come parte essenziale dell'interpretazione e della valutazione totale dei testi stessi; come un'operazione non strumentale alla critica, ma critica essa stessa per i procedimenti, per i giudizi, per la sensibilità assolutamente presenti e necessari nel suo stesso svolgersi. Era cioè, in se stessa, critica *tout court*, proprio in quel senso vichiano di filologia-filosofia che da qualche anno era stato riscoperto. Convergono risolutamente filologia testuale, storia della cultura, storia della lingua (il linguaggio, co-

Lavorio critico e storia sono complementari e inscindibili. Per questo mi hanno condotto nella vita a certe convinzioni etiche

me è stato rilevato, non aveva posto nella didattica crociana, quasi che il contenuto fosse anteriore e la lingua posteriore alla sintesi a priori): come nei primi anni Quaranta coglievamo e mostravamo Contini con le *Rime* di Dante e di Petrarca, ed io stabilendo il testo critico e la conseguente nuova interpretazione del primo grande testo poetico della nostra letteratura, il *Cantico di Frate Sole* (1943), e contemporaneamente delle *Rime*, dell'*Amorosa visione* e del *Decameron* del Boccaccio (1939-50).

(...) Attraverso le indagini filologiche, e senza nessuna proclamazione teorica o metodologica, si usciva così negli anni Quaranta dalle *impasse* estetizzanti, retoriche, problematicistiche in piena crisi e dissoluzione; proprio come erano in dissoluzione le ideologie storicistiche che le avevano provocate e che avevano tenuto a battesimo i vari fascismi. E il concetto negativo e spregiato di elaborazione come «labor limae» cedeva così alla constatazione e alla considerazione di un creare e di un crearsi sempre in movimento, sempre *in fieri*, nuove e risoltrici intuizioni, di mallarme-

iani *recommencements*. Era un'elaborazione che la nuova filologia rivelava come processo potentemente dinamico e non statico. Il testo quasi mai nasceva fatto e bloccato per essere solamente ritoccato ma si faceva continuamente. La «poesia» era conquistata istante per istante, nel singolo compimento, nel singolo verso, nella singola parola.

Così proprio mentre si bruciavano nelle fiamme della guerra le spietate enfaticizzazioni nazionalistiche, imperialistiche, razzistiche, mentre «sotto la folle cometa agostana Firenze giaceva assorta, nelle sue rovine» (come nel '44 cantavano Montale e Saba, anche loro maestri e sodali nelle nostre ricerche di testo e di poesia), finivano, con l'insurrezione armata contro i nazifascisti, anche le retoriche immanentistiche e estetizzanti che avevano inaridito il campicello della letteratura. Come ho narrato in *Ponte Santa Trinita* (1987), (1988), avevo assistito - e in certo senso partecipato - in questi anni fra Trenta e Quaranta - all'esaurirsi della letteratura «pura» di «Solaria» e di «Letteratura» e al sorgere della «letteratura come vita» dopo il memorabile discorso di Bo nel '38 a San Miniato al

Monte. Avevo, promuovendo con Pancrazi la nuova Biblioteca Nazionale Le Monnier, richiamato alla lettura dei classici come maestri anche di vita morale e civile. Mi ero impegnato nella Resistenza attiva contro fascismo e nazismo e poi nel Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, che guidò la lunga battaglia di Firenze proprio in quell'agosto 1944. Dirigevo subito dopo con Carlo Levi e Romano Bilenchi il quotidiano fiorentino «La Nazione del Popolo». Fondavo, accanto a Pancrazi e Calamandrei il «Ponte», la prima rivista culturale dell'Italia nuova. Fu un'esperien-

Come era possibile che il grande autore si fosse sbagliato nello scambiare un sostantivo con un nome proprio del tutto fuori contesto?

za triennale di giornalismo militante che mi metteva ogni giorno in contatto coi problemi e con gli umori della vita quotidiana e della strada; che mi insegnò anche a essenzializzare e a semplificare al massimo posizioni e motivi, a preferire idee poche ma chiare e elementari a quelle pretenziose e confuse, a diffidare delle cortine fumogene o retoricizzate così dei politici come dei letterari. Era, in certo senso, una esperienza di concretezza, di servizio, di rigore simile a quella filologica. (...)

È un ricordo che ancora mi emoziona profondamente quello del primo incontro col codice stesso dell'autografo del Boccaccio nel 61 avuto con avventurose vicende alla Marciana di Venezia. Lo avevo potuto studiare fino al '60 solo su brutte fotografie in bianco su nero perché il manoscritto era irraggiungibile per complicate vicende belliche e postbelliche. Con Pier Giorgio Ricci, allora il più esperto di autografi boccacciani, aprii il volume: ecco il taglio caratteristico dei manoscritti usciti dallo scrittoio del Boccaccio, negli ultimi suoi anni; ecco l'atmosfera e l'ariosità tipiche delle sue pagine a doppia colonna; ecco la chiara cordiale sua scrittura, ecco il suo modo di correggere e di variare, ecco le sue predilezioni decorative, ecco anche note e conti di famiglia mercantile. Nessun dubbio ci pareva possibile... Eppure... Eppure collazionando minuziosamente nei successivi giorni il codice emergevano alcuni errori non di distrazione o di *lapsus* materiali sempre possibili anche in un autografo. Erano errori sostanziali, veramente impossibili in una trascrizione di mano d'autore.

Il giallo di quel manoscritto

Vittore Branca è uno dei nostri maggiori italianisti, autore di fondamentali studi critici e filologici su San Francesco, Petrarca, Boccaccio, Poliziano, Alfieri, Manzoni e tanti altri autori della nostra letteratura dal Duecento in poi. Nato a Savona nel 1913, è stato allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa dove si è laureato nel 1935. Ha insegnato nelle università di Firenze, Roma, Catania e Padova. Insignito di numerose lauree honoris causa da diverse università di ogni parte del mondo, ha ricoperto cariche nelle più prestigiose istituzioni culturali nazionali ed internazionali (tra questa la Fondazione Cini che ha retto come segretario, vicepresidente e poi presidente, dal 1953 al 1996).

Il testo che pubblichiamo qui accanto, per gentile concessione dell'editore, è tratto da «Protagonisti del Novecento» (Aragno, pagine 442, euro 24) e raccoglie i suoi scritti apparsi sul «Sole 24 ore» e altri interventi. In particolare proponiamo stralci di «Una autobiografia - o meglio autoironia - intellettuale», una conversazione tenuta nel 1995-97 in alcune università italiane. È uno straordinario brano che rivela la coerenza di un percorso e di un metodo culturale, umano e politico; e che nell'ultima parte ricostruisce l'affascinante scoperta dell'autografo del «Decameron» di Boccaccio.

Ad esempio nella avventurosa e amorosa novella di Alatiel (II 7) appariva *marito* invece del nome proprio *Marato* (naturalmente scritto senza maiuscola come di regola nei codici trecenteschi) nella frase: «lei che non tanto il perduto *Marato* quanto la sua sventura piagnea». Il Boccaccio non poteva fraintendere il nome che egli stesso aveva creato, *Marato*, e scrivere un banale *marito*; tanto più che *Marato* non era affatto marito di Alatiel, come sa chi conosce la novella. E errori simili assolutamente inaccettabili si ripetevano in una decina di casi. Mi ritrovavo e mi tormentavo giorno dopo giorno. Tutto tutto - eliminati quegli idola veri ostacoli critici sopra accennati - convergeva nell'assoluta sicurezza dell'autografia del codice. Eppure quella serie di errori era inammissibile in una trascrizione autografa. Continuavo a trovarli, a esaminare minutamente il codice per giorni e giorni.

Finché, un mezzogiorno, un raggio forte di sole battendo sull' di marito mi fece intravedere, accanto all'asta di i, una strana ombra. Guardo con una lente fortissima: nulla di chiaro. Porto allora il codice alla lampada a raggi ultravioletti; sotto la i si vede subito chiaramente una *a* scritta prima e poi evanida; su di essa, ormai svanita all'occhio nudo, è riscritta, con inchiostro leggermente diverso, più nero, una *i*. Consulto gli altri errori: tutti risultano da simili riscrizioni posteriori errate di lezioni originariamente esatte e evanide. Che era successo? Riesaminato accuratamente il codice dopo quella constatazione, risultò chiaramente che il Boccaccio aveva usato un inchiostro mediocre, con scarso materiale adesivo, impiegato nelle botteghe mercantili per usi correnti: un inchiostro non nerissimo che di frequente evaniva o addirittura si staccò dalla pergamena, per la massima parte in qualche lettera.

Qualcuno rivide il manoscritto un secolo dopo, probabilmente verso la fine del Quattrocento, come potrei accertare ancora con analisi spettroscopiche e con ragionamenti vari. E come lo completò con una prima pagina, quella che nel frattempo era caduta, così riscrisse alcune parole evanide. Lo fece inclinando naturalmente, nei casi dubbi, a lezioni per lui - che non era esperto del *Decameron* - più facili e ovvie - come il corrente e «facilior» *marito* al posto del nome insolito *Marato*.

BUCKMAN, ORDinarie GUERRE AMERICANE CON CONTORNO DI INDIFFERENZA URBANA

Sergio Pent

Sembra di tornare davvero ai tempi rudi e provvisori dell'inurbamento selvaggio di Nelson Algren, scorrendo con disagio e impotenza queste pagine feroci, impietose. Le «guerre americane» messe in piedi da Daniel Buckman annegano nelle conflittualità razziali e metropolitane di una società che si evolve lasciando sempre più vittime sul suo percorso (*Guerre americane, e/o*, tr. di Raffaella Belletti, pagg. 218, Euro 14,50). La città tentacolare - Chicago, proprio come nei romanzi di Algren - risulta il covo dei malesseri privati di individui che non trovano strade asfaltate nella vita: l'altra Chicago di Saul Bellow sembra guardare dall'alto di una rivincita morale e intellettuale queste figure scarse e perplesse che sputano sangue e insuccessi nei vicoli e nei bar malfrequentati, sperando forse, come sosteneva quel titolo di

Algren, che «mai venga il mattino». Il disagio dei due protagonisti del romanzo si esprime in una presa di coscienza etica in cui il grande sogno americano risulta l'arma vincente di pochi eletti: il giovane Jack Tyne torna in abiti borghesi dopo alcuni anni nell'esercito come paracadutista; il più anziano e distrutto Danny Morrison trascina le sue giornate da ex poliziotto sospeso per uso di droga svolgendo azioni di recupero crediti per conto di un piccolo boss greco. Jack riveste i suoi abiti civili dopo anni deludenti, in cui ha assistito al peggio della vita militare, tra esaltazioni di potere e violenze sui commilitoni più deboli. Non riesce a dimenticare la morte ormai remota del padre in Vietnam - la sua ossessione irrisolta - e fugge, più che altro, da una vita familiare meschina, da una madre che

cambia uomo in continuazione e un patrigno provvisorio che ha messo incinta la sorella minore Gina. Morrison striscia sulla faccia della terra, dopo il divorzio da una moglie mai compresa, nei vicoli più esecrabili di Chicago, tra alcolizzati sui marciapiedi, puttane drogate, malavitosi pronti a tutto, bevute da coma profondo e vendette sanguinose tra bande rivali, cercando il coraggio per farla finita con un destino ormai senza orizzonte. Sono queste, le «guerre americane» raccontate da Buckman, le guerre di eroi quotidiani che nel paese del successo garantito si perdono nelle retrovie - assai numerose - del degrado e del fallimento. Poiché in fondo, a prevalere su tutto, in questa balorda e contraddittoria società del benessere, è l'indifferenza nei confronti di chi non sta al passo con l'esercito.

Così può sembrare vincente l'incontro casuale tra Morrison e il malconcio Jack pestato a sangue da una banda di traslocatori di colore, poiché le velleità smarrite dell'ex poliziotto trovano una luce di egoistica speranza nelle cure prestate al ragazzo, instaurando con lui un torbido rapporto quasi paterno nonostante l'abisso di violenza che circonda la loro vita. Ma siccome "in questa vita nessun uomo diventa mai migliore di quello che è", la tragedia di due destini alla deriva non può trasformarsi all'improvviso in una riscossa vincente. Amaro, claustrofobico, spietato e privo di spiragli positivi, il romanzo di Buckman ci conduce per mano nei gironi di un inferno a stelle e strisce in cui non arriva neanche per caso il sorriso ottimista dell'America vincente.

dagli Usa

Calimera, piccoli lettori tra Peter Pan e la filosofia

Alla vigilia della Fiera di Bologna ecco una rassegna dal ricco programma, e niente affatto localistico

Grazia Gotti

La fiera internazionale del Libro per ragazzi di Bologna è alle porte: fra breve i libri per ragazzi godranno di una benefica attenzione mediatica; la notizia del Nobel brasiliano ha già fatto il giro del mondo; presto si discuterà, sempre in Fiera, di librerie per ragazzi, librerie di catena e librerie indipendenti; si potranno ascoltare dati, esperienze; si cercheranno di capire le tendenze del mercato. Vedremo se saremo gli ultimi o i penultimi. Nel frattempo ci sarà il Festival di Calimera, dedicato ai piccoli lettori. E' un appuntamento che mi ha portato a conoscere, tre anni fa, la Grecia salentina. Dalla mia città ferma, in declino, brutta, disordinata, frettolosa, ho visto un Salento in movimento. Sono successe tante cose in tre anni: Stefania Sicuro ha creato la libreria per ragazzi Il giardino delle nuvole, in Piazza del sole, si sono istituiti i Presidi del libro grazie all'impegno di Giuseppe Laterza e degli Amministratori pubblici, si è aperta una mediateca, ristrutturato il cinema, si è tenuto l'incontro nazionale dei ludobus in collaborazione con la ludoteca. I libri per ragazzi circolano, si leggono e vengono anche premiati. Quest'anno il Festival si apre nel nome di Peter Pan, e nel titolo di un romanzo si avvia il Parnaso dei libri, una biblioteca ambulante che porta libri nei comuni della Grecia. Dall'1 al 4 Aprile, in tanti luoghi di Calimera si svolgerà il Festival vero e proprio, e Octavia Monaco, che ha disegnato il manifesto, terrà laboratori con i bambini e incontrerà i ragazzi del liceo artistico. Perché non ci sono illustratori meridionali, a parte la grande Vittoria Facchini, pure lei pugliese? A quando un Istituto salentino della

grafica, dell'illustrazione e del design, magari in collaborazione con il Parson di New York, oltre che con quelli di Roma e Milano? Il programma è ricchissimo e, in scala, sembra riprodurre le tendenze nazionali. Ad esempio, la Filosofia è protagonista, con tanti appuntamenti che coinvolgono il mondo della scuola, forum dei giovani pensatori, incontri per ragazzi. Ai diplo-

mandi sarà donato il romanzo Viaggio di Maturità, il felice esordio di Deborah Gambetta di qualche anno fa, come libro per l'estate, e ci si ritroverà poi, il prossimo autunno, a discuterne insieme. Un'altra Deborah, ma canadese, di cognome Ellis, presenta i suoi libri sulle parti del mondo lontane, in guerra. Emanuela Nava, Stefano, Bordiglioni, Paolo Bakolo Ngoi, Luciano Comida, Bruno Tognolini,

Francesco Costa, Arnaldo Colasanti, Roberto Cotroneo, sono fra gli ospiti che incontreranno i ragazzi e si alterneranno in maratone di lettura. Alcuni sottoporranno i loro libri a una giuria "popolare" e torneranno per sottoporsi al verdetto. Si lancerà il programma Nati per leggere, la grande iniziativa che sta mobilitando, su tutto il territorio nazionale, bibliotecari, pediatri, amministratori, per diffondere

la consuetudine alla lettura sin da piccolissimi. Ecco: il programma di Calimera ha caratteristiche peculiari, ancora rare nel Paese. E' già un modo di operare fuori da quella cultura che io chiamo delle "pro loco", senza offesa per quei cittadini che si adoperano insieme per promuovere occasioni di incontro e di cultura. Ciò che condivido, nello spirito salentino, è la presa di distanza dallo spirito localisti-

co e dal tema delle presunte radici o delle "origini", un tema che Bianciardi aveva così mirabilmente posto nel suo sempre valido *Il lavoro culturale*. Molti borghi, ma anche nuclei cittadini, sono animati da quello che a me pare un sentimento vuoto di rievocazione storica, mentre gli amici di Calimera, a partire dal primo cittadino Francesco Pianese, hanno dimostrato amore e cura per il proprio paese, prendendo decisioni, sposando politiche con lo sguardo rivolto al futuro. Una giunta giovane, che sta con i giovani, dalla parte dello sviluppo. Poi, Calimera è paese natale di Antonio Montinaro, il caposcorta di Giovanni Falcone, il paese dove oggi abitano i suoi cari. E lì sarà il 1 Aprile Luigi Garlando a presentare il suo libro Perché mi chiamo Giovanni, la storia di un bambino palermitano che in occasione del decimo compleanno riceve dal padre un regalo particolare. Una giornata insieme, una lunga gita attraverso la città per scoprire come mai, fra tutti i nomi possibili, sia stato chiamato Giovanni. Luigi Garlando, giornalista sportivo già autore del bellissimo *La vita è una bomba*, con un romanzo, ci dice che la mafia è una nemica da combattere subito, senza aspettare di diventare grandi. Il libro, pubblicato dall'editore Fabbri, sarà in libreria il 7 Aprile e verrà presentato anche a Bologna, ai ragazzi delle scuole, oltre che al pubblico specializzato della Fiera del Libro. Ricordo un'altra Fiera, anzi Salone, come si chiamava a quei tempi, a Torino. Ero stanca e provata ed ero tornata anzitempo in albergo a riposare. Avevo poi accesso la televisione per distrarmi dal troppo guardare i libri. Sul video scorrevano le immagini di Capaci, dentro il cuore il freddo e tanta voglia di urlare. Con Luigi, a Calimera, mi sentirò vicina al dolore di tutti e alla speranza.



Mauro Barberis

I saggi del filosofo argentino impegnato nella fondazione della morale pubblica e vicino alle idee di Bobbio, Dworkin e Rawls

Garzón Valdés: prima l'etica, poi l'economia e la politica

Normalmente, perché un filosofo morale o politico venga tradotto in italiano devono verificarsi alcune ben precise eventualità. Anzitutto, costui deve insegnare a Harvard o a Yale, o essere un professore tedesco noiosissimo ma straordinariamente profondo, o almeno un intellettuale francese brioso come lo champagne; Poi, il suo pensiero dev'essere abbastanza sistematico da poterlo presentare sotto un'etichetta che corrisponda ai pregiudizi del lettore, come neocontrattualismo, ecologismo radicale, maschilismo democratico, e simili. Infine, la sua opera dev'essere sintetizzabile con un slogan che parli immediatamente alle viscere del lettore, come «Non ci sono fatti, ma solo interpretazioni», o «Se Dio non esiste, allora tutto è permesso», oppure ancora «Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino». Stando così le cose, viene da chiedersi come abbiano mai potuto essere tradotti in

italiano i principali saggi di filosofia politica e morale di Ernesto Garzón Valdés, usciti alla fine dell'anno scorso sotto il titolo *Tolleranza, responsabilità e Stato di diritto* (Il Mulino, Bologna, 2003, euro 22), con la scelta oculata, e le amorevoli cure, di Paolo Comanducci e Tecla Mazzaresse. Garzón, infatti, non è né statunitense né tedesco né francese, bensì argentino: anche se i casi della vita (è stato diplomatico di carriera) e gli incerti della politica (nella natia Córdoba, negli anni Cinquanta, correvano slogan come «Aiuta la patria, uccidi uno studente») lo hanno portato a studiare in Spagna e a insegnare in Germania, facendo di lui la figura più carismatica della comunità filosofica di lingua castigliana. Poi, Garzón non ha un proprio sistema: al

contrario, è un filosofo analitico, ossia uno di quegli studiosi, sempre più rari anche al di là dell'Atlantico, che non passano il tempo a spacciare intuizioni baluginanti o abracadabra universali, bensì ad occuparsi di problemi precisi, preoccupandosi anzitutto di chiarire ciò di cui stanno parlando. Facciamo alcuni esempi, tratti dallo stesso libro. Potrebbe considerarsi legittima una guerra umanitaria, cioè combattuta davvero - diversamente dall'attuale occupazione dell'Iraq - per difendere i diritti umani? O ancora: la corruzione tende davvero ad aumentare nei paesi sottosviluppati e poco democratici, oppure può accadere anche il contrario? E anche: come reagire quando nostro figlio, o uno qualunque dei suoi imprevedibili amici, si avvicina

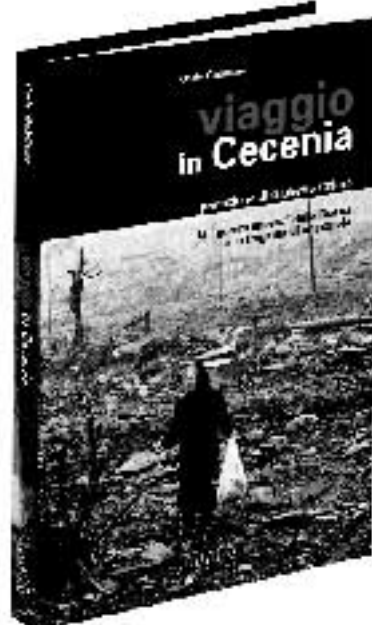
con «le dita gialle di nicotina» (p. 165) al nostro CD preferito? Infine, come se non bastasse, la filosofia politica e morale di Garzón non si presta affatto a venire riassunta in uno slogan da quarta di copertina. Si tratta, invece, di una riflessione attenta, disincantata ma non spassionata, sulle grandi e piccole questioni della convivenza sociale: un'analisi neo-illuminista imparentata, come segnalano Comanducci e Mazzaresse nell'Introduzione, con le filosofie di due maestri recentemente scomparsi, Norberto Bobbio e Georg Henrik von Wright. Garzón, insomma, appartiene non solo alla universale repubblica dei filosofi - una congrega cui si viene ammessi, ormai, più facilmente che al club di Groucho Marx - ma a

quella più ristretta comunità di sapienti che, ai quattro angoli del mondo, tiene desto il fuoco della ricerca e dell'onestà intellettuale. Accertato che la traduzione di un autore simile, qui e oggi, resta un enigma, può però tornare utile fornire una formula che introduca all'opera di Garzón, e un esempio del suo metodo filosofico. La formula, parafrasando un titolo di Ronald Dworkin (*L'impero del diritto*), potrebbe essere «impero della morale». Alla fine di un secolo che ha conosciuto, fra gli altri, l'imperialismo della politica e quello dell'economia, Garzón, come lo stesso Dworkin, Rawls e molti altri, aderisce a quello che potrebbe chiamarsi l'imperialismo della morale. Si tratta dell'idea, per dirla con le stesse paro-

le di Garzón, che la morale «offra i criteri supremi per la giustificazione delle azioni» (p. 270): criteri che non potrebbero invece essere offerti, né disgiuntamente né congiuntamente, dalla religione o dalla politica, dall'economia o dal diritto. Un buon esempio del metodo filosofico di Garzón, in effetti, è rappresentato dall'analisi della tesi della separazione fra politica e morale. Come sempre, Garzón distingue versioni diverse della tesi, a seconda del suo significato descrittivo o prescrittivo e del senso attribuito al termine «morale»; la sua conclusione, d'altra parte, è complessivamente ostile alla separazione di politica e morale, e favorevole al primato di quest'ultima. Garzón esprime qui un atteggiamento tanto comune fra i filosofi morali e politici odierni che si potrebbe persino scambiare per un'ovvietà. Invece, l'imperialismo della morale costituisce un'autentica sfida per quanti, come il sottoscritto, credono maggiormente all'autonomia di morale e politica, diritto ed economia, come sfere dell'etica non separate ma distin-

viaggio in Cecenia

Dalle macerie della seconda guerra in Cecenia, un giornalista racconta la sua esperienza a Grozny e nei campi profughi del Caucaso, svelando i segreti inconfessabili che si nascondono dietro la "lotta al terrorismo" della Russia. Un viaggio in una terra bella e devastata, che trasmette a chi la guarda una amara consapevolezza: il terrorismo, la guerra e la tragedia di un popolo decimato nascono anche dalla nostra indifferenza.



la "guerra sporca" della Russia e la tragedia di un popolo

di Carlo Gubitosa prefazione di Giulietto Chiesa

in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più

Da «Nature»

Microsoft: megadonazione per la ricerca di E.T.

La Microsoft, fresca della gigantesca multa di oltre 400 milioni di euro comminata dalla Commissione Europea, ha deciso che gli extraterrestri sono un terreno interessante se non per il suo mercato, almeno per la sua immagine.

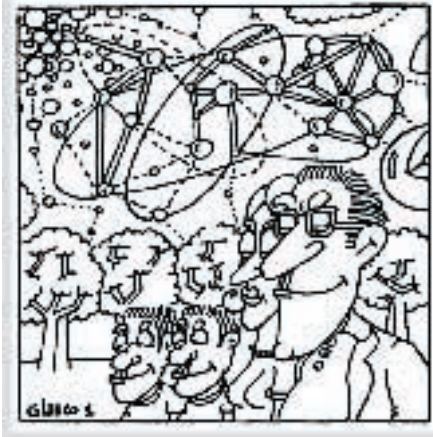
Sulla rivista scientifica «Nature» di questa settimana, infatti, campeggia la notizia di una megadonazione da 13,5 milioni di dollari che il cofondatore della società, Paul Allen, ha fatto a favore dell'Istituto per la ricerca dei segnali di vita intelligente nello spazio, il SETI (Search for Extraterrestrial Intelligence). Una parte dei fondi donati da Allen pagherà le spese necessarie a completare entro il 2010 le 350 antenne di sei metri per radiotelescopi presso l'Hat Creek Radio Observatory, che si trova 300 miglia a nord est di San Francisco.

Una ricerca giapponese

Una telecamera in miniatura svela i segreti dei pinguini

Una telecamera miniaturizzata ha permesso per la prima volta a un gruppo di ricercatori di studiare il comportamento dei pinguini quando sono in mare. Il professor Akinori Takahashi, del National Institute of Polar Research di Tokyo, e i suoi colleghi hanno installato sul dorso di 5 pinguini Adelia e di 5 pinguini antartici una piccola telecamera del peso a terra di appena 73 grammi. In questo modo è stato possibile osservare le loro evoluzioni al largo delle coste dell'Isola Signy in Antartide. Le immagini hanno mostrato che i pinguini trascorrono in acqua insieme ad almeno un altro uccello il 15 per cento del tempo. A volte si riuniscono in gruppi che arrivano fino a 11 esemplari. Ma non vanno a caccia insieme. Il loro muoversi in gruppo servirebbe a difendersi dai predatori. (lanci.it)

scienza & ambiente



Paleoantropologia

L'uso del fuoco risalirebbe a un milione e mezzo di anni fa

La prima evidenza dell'uso controllato del fuoco da parte della specie umana risalirebbe a circa un milione e mezzo di anni fa. Le prove sono alcune ossa scoperte in Sudafrica, che presentano segni di una combustione ad una temperatura così alta che si può raggiungere solo nei focolari. La scoperta è avvenuta a Swartkrans nel 1988 ad opera di Bob Brain e Francis Thackeray del Transvaal Museum di Pretoria e di altri ricercatori americani al Williams College di Williamstown (Usa). Solo recentemente però sono state concluse una serie di analisi più approfondite, che saranno presto presentate all'ormai prossimo convegno della Società di paleoantropologia a Montreal (Canada). Le analisi sono servite a individuare nelle ossa i radicali liberi, sostanze prodotte da una varietà di processi e anche dal fuoco.

A Venezia

Oltre 4000 visitatori alla Biennale della comunicazione ambientale

La terza edizione di BICA, la Biennale internazionale della comunicazione ambientale, promossa da Federambiente, iniziata mercoledì scorso a Venezia si è chiusa sabato con un bilancio di oltre 4.100 visitatori, circa il doppio rispetto a BICA 2004. L'ultima giornata di BICA è stata segnata in particolare da un affollato dibattito sulle nuove frontiere del trasporto urbano e dalla presentazione del network internazionale di comunicazione ambientale promosso da Federambiente, che si propone di mettere in rete le città impegnate nello sviluppo dei processi di Agenda 21 locale e in particolare i loro coordinamenti nazionali, le multiutilities e le aziende che erogano servizi locali, gli esperti di comunicazione ambientale quali società di comunicazione, network televisivi, agenzie grafiche e multimediali specializzate nel settore ambientale.

Soli nell'immensità indifferente del cosmo?

Su Marte indizi interessanti, ma i biologi sono divisi tra chi ritiene la vita un evento unico e chi la normalità

Pietro Greco

La sonda europea Mars Express e i due robot americani Spirit e Opportunity lo hanno confermato: su Marte c'è acqua e ancor più ce n'è stata in passato, molto probabilmente allo stato liquido. «E allora?», direbbe il biologo evoluzionista Stephen Jay Gould. «E allora?», ripeterebbe il biologo molecolare Jacques Monod?

Negli ambienti dell'Es, l'agenzia spaziale europea, e della Nasa, l'agenzia spaziale americana, le performance delle tre sonde hanno prodotto una grande e legittima soddisfazione. Anche e soprattutto perché la presenza di acqua sul pianeta rosso rafforza l'ipotesi che ci sia stata (che ci sia?) vita fuori dalla Terra. Ma la comunità biologica che ne pensa?

Le reazioni dei biologi alle notizie provenienti da Marte sono ben riassunte nella breve domanda che abbiamo attribuito a Stephen Jay Gould e a Jacques Monod: «E allora?». Solo che la domanda si presta a due opposte interpretazioni. Quella di Gould, secondo cui la vita c'è ovunque nel cosmo e ne siano le condizioni minime e quindi non deve suscitare meraviglia l'ipotesi che esseri viventi abbiano abitato anche il pianeta nostro vicino di casa. E quella di Monod, secondo cui l'origine della vita è un'eventualità così remota che è praticamente impossibile che vi siano forme di vita diverse da quella terrestre addirittura, nell'intero universo, anche quando dovesse esserci un ambiente adatto.

Questa controversia è vecchia almeno di ottant'anni: da quando, nel 1924, il botanico russo Aleksander Oparin ha pubblicato *Proishozhdenie Žizni*, il suo primo scritto sull'origine della vita, portando quel fondamentale problema nell'ambito della ricerca scientifica e inserendolo nel quadro dell'evoluzione cosmica. Da allora la comunità dei biologi si divide tra i fautori della «normalità» dell'organizzazione vivente della materia e i fautori della sua assoluta «eccezionalità». Tutti sostengono, come Oparin, che la vita è nata «come qualità nuova nel corso dello sviluppo del mondo inorganico». Solo che i primi, i fautori della «normalità» della vita, sostengono che le condizioni di sviluppo del mondo inorganico necessarie per originare questa «qualità



Un'immagine di Marte catturata dalla sonda esplorativa «Mars Observer»

nuova» non sono granché particolari e, quindi, sono piuttosto diffuse nel cosmo. Mentre i secondi sostengono che queste condizioni sono così particolari da essere statisticamente improbabili. Anzi, pressoché impossibili.

In questi ultimi ottant'anni abbiamo acquisito una serie enorme di informazioni utili intorno sia allo «sviluppo del mondo inorganico» che alla storia della vita sulla Terra, l'unico esempio a noi noto in cui la «qualità nuova» del vivente è emersa. Ma questo non ha contribuito a risolvere il problema teorico. E la comunità degli esperti continua a dividersi tra i possibilisti e gli scettici.

La mole enorme di informazioni può essere sintetizzata in due brevi affermazioni: la condizioni prebiotiche di sviluppo della materia inorganica nell'universo sono piuttosto diffuse; la storia della vita sulla Terra è molto antica e tutti gli organismi oggi viventi sul

pianeta discendono da un progenitore comune.

La prima affermazione si basa sulle prove ormai acquisite che una serie di sostanze chimiche che consideriamo indispensabili alla nostra vita sono presenti in maniera significativa nel cosmo: dall'acqua ad alcuni amminocidi. E che queste molecole si sono formate nel corso della normale evoluzione dell'universo, nato dal Big Bang circa 14 miliardi di anni fa.

La seconda affermazione si basa su due fatti. Il primo è che abbiamo prove che la vita era presente sulla Terra già 3,5 miliardi di anni fa. E, forse, già 3,85 miliardi di anni fa, come sembrano indicare dei «fossili» trovati nelle più antiche rocce di Groenlandia. Poiché la Terra ha 4,6 miliardi di anni e poiché le condizioni sul nostro pianeta sono rimaste «impossibili» per la vita per almeno mezzo miliardo di anni, ne consegue che la «qualità nuova» della vita ha

avuto a disposizione poche centinaia di milioni di anni per emergere. Il secondo fatto è costituito dai risultati di una nuova scienza, la paleontologia molecolare. Tutti i dati genetici a nostra disposizione indicano che gli organismi oggi viventi sul pianeta e quelli estinti che abbiamo potuto studiare hanno avuto un progenitore comune. Ciò significa che tutta la vita nota sulla Terra è nata da un unico esperimento (anche se ciò non esclude che vi siano stati «altri inizi» interrotti).

Sappiamo, dunque, che l'esperimento riuscito è stato unico e che si è realizzato nel corso di poche centinaia di milioni di anni. Ora, la statistica biologica ci dice che il fatto che semplici molecole chimiche si incontrino casualmente per formare le complesse molecole biologiche (proteine e acidi nucleici) e che queste complesse molecole si organizzino per formare le cellule viventi più semplici conosciute ha una

probabilità prossima allo zero di verificarsi. È questo rilievo che, ancora nel 1970, induceva il francese Jacques Monod a sostenere che «il nostro numero è uscito per caso alla roulette cosmica» e che, anche su scala cosmica, l'estrazione è praticamente irripetibile. «Siamo soli, nell'immensità indifferente del cosmo», ne concludeva Monod.

Tuttavia una cosa è fuor di dubbio. Noi, esseri viventi del pianeta Terra, ci siamo. E, quindi, quel «miracolo statistico» si è verificato. C'è dunque stato un qualche catalizzatore (o una serie di catalizzatori) che ha accelerato l'incontro tra molecole semplici per formare le complesse molecole biologiche e che ha consentito a quest'ultime di organizzarsi per formare un organismo vivente, capace di autoreplicarsi.

Non sappiamo quale sia stato questo catalizzatore. E non sappiamo neppure quale sia stato il prototipo della vita sulla Terra. Insomma, non sappia-

mo «come» sia avvenuta la transizione dal non vivente al vivente. In campo ci sono alcune ipotesi generali, tutte da verificare. Le più in voga riguardano la formazione di un «mondo a Rna», piuttosto che un mondo di proteine autoreplicanti. A noi piace ricordare come il biofisico italiano Mario Ageno pensasse l'accento sul processo di formazione non solo del contenuto, ma anche del contenitore cellulare. E come il suo approccio sia, a tutt'oggi, tra i più interessanti.

Resta il fatto che, ottant'anni dopo la proposta di Oparin, ancora non sappiamo se la vita è emersa per puro caso o per cogente necessità sulla Terra. E non sappiamo se siamo soli nell'universo. Quello che Oparin riteneva «il più complicato e anche il più interessante» problema della cosmogonia, l'origine della vita, è diventato anche «il più complicato e anche il più interessante» problema della scienza.

i libri

per saperne di più

- **L'origine della vita sulla Terra**, Iris Fry, (Garzanti)
- **La culla della vita**, William Schopf, (Adelphi)
- **Le origini della vita**, John Maynard Smith e Eörs Szathmáry, (Einaudi)
- **Età: quattro miliardi di anni**, Richard Fortey, (Longanesi)
- **Polvere vitale**, Christian De Duve, (Longanesi)
- **Dal non vivente al vivente**, Mario Ageno, (Theoria)
- **L'origine della vita sulla Terra**, Mario Ageno, (Zanichelli)
- **L'origine della vita**, Aleksandr I. Oparin, (Boringhieri)
- **L'origine della vita**, Francis Crick, (Garzanti)
- **Origini della vita**, Freeman Dyson, (Bollati Boringhieri)
- **L'origine della vita**, Manfred Eigen, (Theoria)
- **L'origine della vita**, Bernal, Haldane, Pirie e Pringle, (Feltrinelli)
- **Il caso e la necessità**, Jacques Monod (Mondadori)
- **La struttura della teoria dell'evoluzione**, Stephen J. Gould (Codici)

Record della Nasa Un aereo vola 7 volte più veloce del suono

Dopo i successi e le scoperte dei suoi robot marziani, la Nasa segna un altro punto all'attivo, stavolta senza neppure uscire dall'atmosfera terrestre. Un velivolo sperimentale senza pilota messo a punto con la Boeing, battezzato X-43A, è riuscito a raggiungere e superare per pochi secondi la barriera di Mach 7 (7.700 chilometri al secondo), cioè sette volte la velocità del suono.

Per l'agenzia spaziale americana, ancora alle prese con i postumi del disastro dello shuttle Columbia, è un bel colpo d'immagine che va ad aggiungersi ai risultati di Spirit e Opportunity sul suolo di Marte. Ma è soprattutto un traguardo che secondo gli esperti apre le porte ad una nuova serie di applicazioni per l'aviazione, civile e militare. Nessun velivolo aveva mai raggiunto velocità del genere senza essere agganciato ad un razzo e senza avere alimentazioni ad ossigeno liquido.

Lo X-43A, lungo solo 3,6 metri e messo a punto dai laboratori Phantom della Boeing, ha compiuto l'impresa sui cieli del Pacifico, al largo della California, prima di cadere come previsto nell'oceano. «Comunque andasse, a differenza di Marte sapevamo che stavolta avremmo trovato in ogni caso l'acqua...», ha scherzato uno dei responsabili del programma al Dryden Flight Research Center in California.

Il piccolo aereo è decollato dalla base californiana di Edwards alle 12:40 locali (le 21:40 di sabato in Italia), agganciato sotto l'ala di un gigantesco B-52 militare. Una scena insolita, quella della Fortezza volante vecchia di 50 anni che trasportava il piccolo velivolo avvenire. Alle 23:00 italiane, quando è stata raggiunta l'area prevista al largo della California del sud, lo X-43A è stato sganciato e portato da un razzo a 30 mila metri d'altezza. Da qui si è lanciato verso la velocità Mach 7. È stata la prima volta che un velivolo con un motore atmosferico a tecnologia scramjet (Supersonic combustible ramjet), che non ha alcuna parte mobile al suo interno, ha raggiunto una velocità ipersonica, cioè superiore a Mach 5.

Il traguardo è stato raggiunto solo per una decina di secondi, quanto basta però alla Nasa per parlare di successo, perché in quel ristretto arco di tempo il propulsore ha funzionato come previsto e l'X-43A non si è disintegrato. Tre anni fa un primo tentativo del genere della Nasa era fallito, quando il razzo aveva portato il velivolo sperimentale fuori rotta, costringendo ad annullare tutto.

Il record precedente per un velivolo con un propulsore del genere era stato stabilito dall'aereo-spia SR-71 Blackbird, che aveva raggiunto Mach 3,2 (3.500 km/h). Un velivolo sperimentale, lo X-15, aveva volato a Mach 6,7, ma con l'ausilio di un razzo e di carburante.

«Questo può essere l'inizio di una rivoluzione nell'aviazione e nel volo spaziale», aveva detto prima del volo Vincent Rausch, direttore del programma, che è cominciato nel 1996 ed è costato 250 milioni di dollari.

L'avventura degli scienziati russi, rimasti su un iceberg alla deriva per 10 giorni, ha rivelato che lo scioglimento dei ghiacci è particolarmente grave al Polo Nord

Calotta artica, in cinquant'anni ha perso metà del suo spessore

Gabriele Salari

Erano andati a studiare il cambiamento climatico e si sono ritrovati su un iceberg alla deriva per dieci giorni. Il caso degli scienziati russi rimasti bloccati alcune settimane fa al Polo Nord è emblematico della situazione che stiamo vivendo: mentre indagiamo le cause del riscaldamento del pianeta, i segnali sono sotto i nostri occhi.

La stazione polare «Polo Nord-32» iniziò a operare ad aprile scorso e subito si presentarono i problemi: l'aumento della temperatura aveva fatto perdere temporaneamente la pista di atterraggio creando notevoli inconvenienti. Scopo della stazione è proprio studiare i cambiamenti del clima, che negli ultimi 50

anni hanno portato ad un aumento fino a due gradi della temperatura. «Purtroppo l'Oceano Atlantico, e l'Artico in particolare, è rimasto più caldo del solito dall'estate e le precipitazioni non bastano a far mantenere la massa dei ghiacci» commenta Vincenzo Ferrara, esperto dell'Enea e membro dell'Ipc, il comitato dell'Onu che studia i cambiamenti climatici. «In Antartide, invece, si perdono degli iceberg, ma la superficie complessiva dei ghiacci rimane uguale perché al di sotto c'è la terra».

Lo scioglimento dei ghiacci fa tremare tutti perché potrebbe far deviare la Corrente del Golfo (come ha ricordato recentemente il Pentagono), ma anche portare delle novità rivoluzionarie, rendendo navigabile il Passaggio a Nord-Est, un tempo rotta ostile tra i

ghiacci, che ha inghiottito le vite di centinaia di marinai. Se i ghiacci polari continuassero a recedere, il famoso Passaggio, che si articola lungo la costa russa e la Siberia, potrebbe diventare entro 10 anni un concorrente del canale di Suez nelle rotte commerciali internazionali. Secondo gli scienziati, il riscaldamento globale sta facendo sciogliere molto rapidamente la calotta artica, addirittura ad una percentuale del 3% ogni 10 anni, mentre lo strato di ghiaccio ha già perso la metà dello spessore rispetto a mezzo secolo fa. Lo scorso anno è stato quello in cui si sono registrate le più consistenti perdite di ghiaccio negli ultimi 20 anni, ovvero da quando esiste il rilevamento via satellite.

Il quadro della criosfera è ugualmente allarmante nell'emisfero meridio-

nale. Una nave di Greenpeace, il rompighiaccio «Arctic Sunrise», ha appena terminato una missione in Patagonia per documentare l'impatto dei cambiamenti climatici e si è visto che i ghiacci sono in forte ritirata, fino a 17 metri l'anno, negli ultimi 90 anni. Le banchise di ghiaccio del Cile e dell'Argentina, le più vaste coltri ghiacciate dell'emisfero meridionale al di fuori dell'Antartide, si stanno assottigliando a un ritmo sempre più rapido. Secondo un nuovo studio condotto dalla Nasa e dal Centro de Estudios Científicos del Cile, il loro scioglimento è attualmente responsabile di circa il dieci per cento dell'innalzamento globale del livello del mare dovuto ai ghiacci di montagna.

I ricercatori Eric Rignot del Jet Propulsion Laboratory della Nasa, Andres

Rivera dell'Università del Cile di Santiago e Gino Casassa del Centro de Estudios Científicos di Valdivia hanno confrontato i dati topografici convenzionali degli anni Settanta e Novanta con quelli forniti dalla Shuttle Radar Topography Mission della Nasa nel febbraio 2000. L'obiettivo era quello di misurare i cambiamenti volumetrici dei 63 ghiacciai più estesi della regione. I risultati, pubblicati sulla rivista «Science», hanno rivelato che nel periodo 1975-2000 le banchise hanno perso ghiaccio a un ritmo che equivale a un aumento del livello del mare di 0,04 millimetri l'anno. Secondo i dati forniti nel 2001 dall'Ipc, ciò corrisponde al nove per cento dell'innalzamento globale annuo. Dal 1995 al 2000, però, il tasso di perdita di ghiaccio è più che raddoppiato, per un innalza-

mento equivalente del livello del mare di 0,1 millimetri l'anno.

«Il quadro più allarmante si registra alle medie latitudini, con fenomeni di scioglimento dei ghiacciai evidenti su Alpi, Ande, Kilimangiaro e Himalaya - commenta Ferrara - ma l'innalzamento del livello del mare, in realtà, è dovuto per l'80% al riscaldamento dell'atmosfera e non allo scioglimento dei ghiacci». Ad ogni modo, è sempre l'uomo la causa del cambiamento climatico e forse dovremmo cercare di contrastarlo prima che gli effetti si facciano sentire anche da noi. «Nel Mediterraneo è previsto un innalzamento del livello del mare di 20 centimetri, ma in alcune zone come l'Alto Adriatico potrebbe raggiungere i 70 centimetri, mettendo in pericolo Venezia, ma non solo».

Segue dalla prima

La prima scossa arrivò il 9 gennaio '94 quando Montanelli, rientrato da un pranzo con l'editore Berlusconi, si presentò nella stanza di Federico Orlando, suo condirettore al Giornale, con ancora indosso il lungo cappotto di cammello. Chiuse la porta e gli disse secco: «Domani io e te ce ne andiamo».

La seconda, una serie di scosse per la verità, quella che i geofisici chiamerebbero uno sciame sismico, arrivò pochi giorni dopo quando una quarantina di giornalisti decise, nel giro di poche ore, di lasciare il Giornale, abbandonando un posto al sole (anche se un sole coperto da nubi inquietanti e poco convincenti) per entrare nel cono d'ombra dell'incertezza. Perché la Voce era tutto fuorché un giornale solido.

C'era poi un terzo tipo di scosse, periodiche e regolari: quelle che provenivano ogni sera dalla tipografia quando Vittorio Corona, art director e vicedirettore, sedeva accanto ai due maghi della "computer graphic" per partorire i fotomontaggi della prima pagina. Era il nostro sisma quotidiano, un pugno nello stomaco ai fedeli seguaci di Montanelli che, usi a obbedir leggendo, erano migrati dalle plumbee pagine del Giornale alle frizzanti invenzioni di Corona. Un salto di toni e contenuti che, a volte, faceva sobbalzare anche il cuore robusto del vecchio Indro. Come la volta che in pagina finì un Cefis trasformato in Dracula («Mi tolse il sonno per giorni», disse a Tiziana Abate, inviata della Voce e autrice di una biografia autorizzata). O quando l'onore della prima toccò ad Altero Matteoli, anche allora ministro dell'Ambiente, che galleggiava in un mare di liquami. Per non parlare dell'immagine con Bossi, Berlusconi e Fini, tre duci in camicia nera impegnati in una inquietante corsa al balcone.

Copertine audaci che, ricorda Orlando, contribuirono a far scappare a gambe levate molti di quei 500mila lettori che erano corsi in edicola per acquistare il primo numero. Non tanto per lo choc grafico, ma perché Montanelli, il "loro" Montanelli, non era più quello di prima. O forse, questo il punto, era tornato a fare quello che più gli piaceva: giocare, in punta di penna, coi potenti e coi lettori. Provocandoli, accarezzandoli, ogni tanto sorprendendoli. Accanto alla Voce editoriale, di carta e penna (pardon, computer) c'era dunque una Voce grafica, con la prima pagina a copertina quasi fos-

“Nacque sull'onda di tre scosse telluriche: il divorzio con Berlusconi, l'uscita di 40 giornalisti e le copertine audaci di Corona. La «minigonna di Indro» durò poco più di un anno, uccisa dalla poca pubblicità e da alcune sospette manovre

Montanelli Una Voce dieci anni fa

LUCA LANDÒ

se un settimanale. Un settimanale-quotidiano, insomma, che a volte piaceva, a volte infastidiva ma che sicuramente non passava inosservato. E questo, al vecchio, piaceva molto.

Il fatto glorioso (c'è sempre un momento glorioso nella nascita di un giornale) fu passare nel giro di pochi giorni dall'età del piombo (o quasi) a quella del silicio, da un giornale "preistorico" fatto di Olivetti, colla e forbici (per montare i pezzi sul paginone prima di mandarlo in tipografia) a un quotidiano tutto server, scanner e computer, per ripetere le parole che all'improvviso circolavano in redazione con sospetta normalità. Un viaggio nel tempo compiuto nel giro di sole tre settimane e sul quale nessuno avrebbe mai scommesso. A cominciare dal sottoscritto che vedeva i colleghi dell'ufficio centrale impugnare quell'oscuro oggetto chiamato mouse come il telecomando del televisore: puntandolo verso lo schermo, anziché facendolo scorrere sulla scrivania.

Inutile dire che il vecchio direttore, non solo rifiutò di imparare l'uso del computer, ma quando una mattina, a pochi giorni dall'uscita, se lo trovò sulla scrivania, iniziò a impre-

care nel più toscano dei modi fino a ottenerne l'immediata rimozione. Motivi di censura impediscono di riportare le frasi che, mezz'ora dopo vennero riservate a Luciano Consoli, rappresentante della proprietà, quando tentò di spiegare che il computer avrebbe svolto una funzione anche da spento, faceva status, soprattutto sulla scrivania di un importante direttore. Fu quello l'unico, brevissimo, incontro ravvicinato tra le nuove tecnologie e Montanelli. Il quale come è noto, usava solamente la sua personalissima "Lettera 22" e i fogli a gabbia rossa (con a lato i numeri per contare le righe) portati copiosi dal Giornale. Unica eccezione era il "tratto pen", rigorosamente blu, che usava per correggere il testo. Una volta, notato che non trovava l'amato pennarello, gli porsi incautamente la mia stilografica. Scrisse poche lettere poi, mettendo a dura prova il prezioso pennino, la gettò sul tavolo dicendo: «Che è questa roba?».

La Voce, dunque, arrivò in edicola sull'onda di tre scosse telluriche. Ma, contrariamente a quanto sostenuto da molti, non furono quelle la causa della fine. A provocarne la chiusura furono altri motivi, più vi-

cini agli ultimi giorni di Montanelli al Giornale che non alle performance editoriali della Voce.

Torniamo al Giornale, allora. Erano mesi che Berlusconi era entrato nella cucina di Via Negri per fare in modo che il quotidiano assestasse i suoi politici sogni di gloria. Prima "a distanza", con le telefonate a Orlando e Montanelli per sapere i titoli del giorno dopo. Poi "de visu", con i "sabati di Arcore": riunioni che teneva ogni mese nella sua villa con tutti i direttori del gruppo e dove la pressione era rivolta soprattutto al quotidiano di Montanelli (il quale si rifiutava regolarmente di partecipare, inviando al suo posto il povero Orlando).

Infine, visti gli scarsi risultati, la sua presenza si fece più evidente ed ingombrante, mettendo in atto una autentica strategia del ricatto. E, da vero padrone, iniziò ad usare lo strumento che meglio controllava: la borsa. Cominciò coi tagli alle sedi estere, poi ai fondi per i collaboratori, alle foto, alle spese per gli inviati, per non parlare dei computer (le nuove tecnologie, come si chiamano allora) che venivano continuamente rinviate.

Anziché aiutare il proprio giornale, Berlusconi fece il contrario: iniziò

ad affondarlo. Con l'obiettivo, evidente, di mettere il vecchio capitano di fronte a una scelta drastica: cambiare rotta o lasciare il timone. Poiché il toscano non mollava, il futuro premier cambiò passo e l'8 gennaio '94, approfittando della contemporanea assenza di Montanelli e Orlando, si presentò alla redazione riunita assemblea per discutere le evidenti difficoltà del giornale. Come suo costume, il padrone del vapore non usò giri di parole e sfoderò subito la famosa metafora della sciabola e del fioretto: questo giornale è un'arma elegante ma inutile, disse papale, trasformatelo in uno strumento più potente ed efficace, una sciabola appuntita, e vedrete che i soldi arriveranno copiosi. Un ricatto, insomma. Ma una anche una inaccettabile invasione di campo che spinse il direttore, 85 anni, a portare la sua "Lettera 22" da un'altra parte.

Non molto lontano, per la verità. Perché la sede della Voce, in linea d'aria, era a trecento metri da quella del Giornale. Tanto che una volta, distratto dai propri pensieri, il vecchio giornalista si presentò all'ingresso a lui ben noto di Via Negri 4 anziché in quello, ancora troppo nuovo, di Via Dante 10.

A quell'indirizzo, invece, si presenta-

rono puntuali i nuovi redattori tra cui i quaranta che lasciarono il Giornale. Una follia collettiva? Forse, ma non solo. C'era il fascino di seguire il vecchio giornalista. Per non parlare del piacere di voltare le spalle, non solo a Berlusconi, ma anche a quell'operazione di killeraggio mediatico svolta, tra insulti e contumelie, da Fede e Sgarbi nei loro sproloqui televisivi. Andare via di lì, insomma, era un *beau geste*, un atto di coraggio.

Anche per questo, forse, nessuno indagò molto sulla solidità economica dell'operazione. Si sapeva soltanto, così almeno ci dissero al momento dell'assunzione, che l'anima finanziaria della Voce era una *public company*, concetto esoterico che tradotto in parole poco economiche significava tanti piccoli padroni anziché un solo padrone. Idea affascinante, ma pericolosa. Perché dei famosi 50 miliardi di sottoscrizione promessi agli inizi (e che tutti noi vedevamo come garanzia di successo) ne vennero raccolti soltanto 18. E gli altri? Spariti, scomparsi, mai visti. Come spariti, scomparsi, mai visti furono i tanti aspiranti sottoscrittori che si squagliarono nel giro di pochi giorni. Sei per la precisione, gli stessi che separarono

la nascita della Voce (il 22 marzo) dalle elezioni politiche del 28. Insomma, non sapendo dove andasse a parare l'Italia di Berlusconi, gli imprenditori grandi e piccoli, che avevano promesso aiuti all'antiberlusconiano Montanelli presero tempo. E si girarono dall'altra parte.

Un altro mistero, per niente buffo, fu la penuria di pubblicità, un'assenza inquietante, che a molti suonava sospetta, soprattutto per un giornale che pur essendo lontano dalle 350mila del primo mese viaggiava comunque sulle 70-80.000 copie vendute.

Niente fondi e niente pubblicità: nel giro di pochi mesi si era ricreato intorno alla Voce quel vuoto pneumatico che aveva caratterizzato gli ultimi mesi del Giornale montanelliano.

Il 27 marzo 1995, primo anniversario della vittoria elettorale di Berlusconi, lo stampatore Colasanto bloccò a sorpresa le rotative degli stabilimenti di Milano e Roma. Ritardo nei pagamenti, disse il giorno dopo. Una spiegazione sospetta, non solo perché il saldo delle fatture «in Italia viaggia anche con sei mesi di ritardo», come scrisse Corona. Quello che faceva più discutere, ricorda Orlando nel suo «Fucilate Montanelli» (Editori Riuniti), «fu la coincidenza con la annunciata decisione dello stampatore di candidarsi alle elezioni regionali del 23 aprile a Benevento. Con Forza Italia».

Il giornale tornò in edicola il giorno dopo ma il messaggio ricevuto era chiaro. Il 12 aprile 1995 lo stampatore tolse definitivamente la spina. Sulla copertina dell'ultimo numero Corona piazzò un branco di animali dai denti inquietanti e sporgenti. E un titolo lieve: «Il giorno degli sciaccalli».

PS

La sera, l'ultima, andammo tutti al «Bistrot» di Via San Tomaso, una trattoria che era diventata la mensa abituale dei nostri pranzi. Quella volta rimase aperto fino alle tre di notte. Non fu una cena triste, al contrario fu una serata molto bella e intensa. E questa, in fondo, è ancora oggi la quarta "bestemmia" della Voce: nessun rimpianto per la scelta compiuta.

Il giorno dopo eravamo tutti a spasso, ciascuno per conto proprio ma tutti accompagnati dalla stessa, spiacevole sensazione: che dopo la fuga dal Giornale e il passaggio alla Voce non sarebbe stato facile trovare un altro posto. Non nell'Italia di Berlusconi.

llando@unita.it



Libro Bianco sulla Bossi-Fini

"... in questo libro si dice una cosa molto semplice: la Bossi-Fini e la politica portata avanti dal centrodestra in materia di immigrazione si sono manifestate inadeguate e non all'altezza della sfida del governo di un fenomeno epocale e complesso come quello dell'immigrazione ..."

Livia Turco

Prefazione di **Piero Fassino**

Intervento di **Livia Turco**

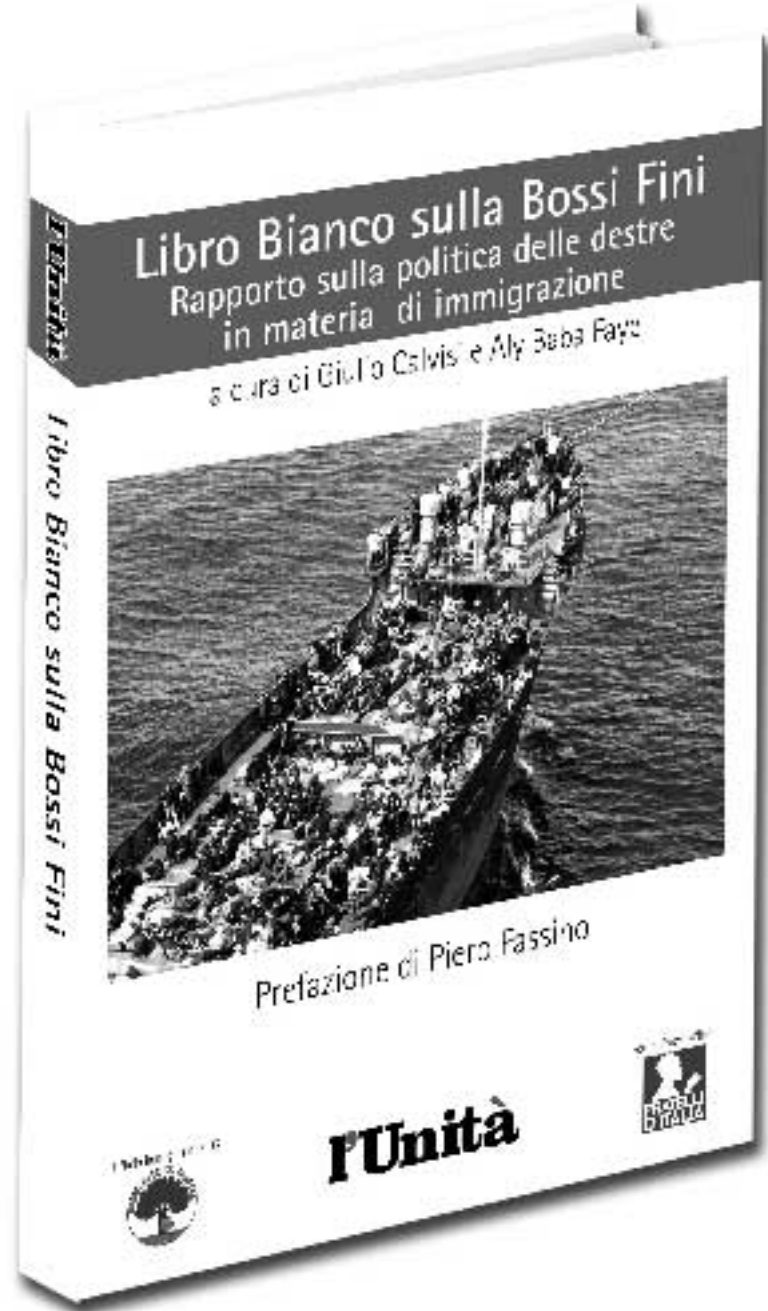
con i contributi di

Vittorio Angiolini
Tom Benetollo
Giulio Calvisi
Oberdan Ciucci
Tana De Zulueta
Vasco Errani
Aly Baba Faye

Donata Gottardi
Nuccio Iovene
Carlo Leoni
Guglielmo Loy
Vincenzo Maiello
Alberto Maritati
Filippo Miraglia
Elena Montecchi
Romana Sansa

Alba Sasso
Luciano Scagliotti
Gianfranco Schiavone
Giannicola Sinisi
Pietro Soldini
Fabio Sturani
Vittoria Tola
Katia Zanotti

in edicola con **l'Unità** 3,50 euro in più



La storia e la memoria a senso unico

Segue dalla prima

La Magli è un'antropologa la cui analisi continua ad intrigare. Propone di ricominciare «dalla bellezza della propria storia», storia che tante volte ha scavato, riesaminando protagonisti e universi in apparenza lontani eppure separati dalla nostra realtà da pareti sottili: le ha abbattute per ridiscuterne i messaggi. E poi le donne di due generazioni (non solo donne) ne hanno ammirato intuizioni ed impegno sociale, e la lettura anticonformista del passato sfidando polemiche a volte non accademiche. Lei, non credente, nel saggio «Storia laica delle donne religiose» lancia un'accusa che scatena temporalmente: «Cristo ha liberato le donne concedendo l'iniziazione che nel cristianesimo è il battesimo, iniziazione fino a quel momento riservata solo ai maschi»; iniziazione che la Chiesa avrebbe vanificato sottotendendole, emarginandole o deportandole «in lager femminili». Fino al '400 solo alle monache veniva imposta la clausura. Ai monaci no. Lo stare dalla parte delle donne ha dunque animato attorno a libri e articoli della Magli, la cultura di un femminismo non tranquillo fino al 1996, quando in un saggio di Baldini&Castoldi, «Per una rivoluzione italiana» la Magli annuncia che «femminismo e marxismo sono ormai finiti».

Forse cominciava a finire anche l'ammirazione per Antonio Di Pietro: lo adorava come magistrato, ha pianto quando gli amici di un Berlusconi dietro le quinte, lo hanno trascinato davanti ai giudici di Brescia. Lo incoraggiava con fax e telefonate. Voleva entrare in politica «per combattere contro il potere che ammorba il nostro Paese». Poi si è trasferita al «Giornale», eppure le sue analisi ripropongono la stessa inquietudine quando invita a salvare «l'Europa in trincea» e a non «edulcorare le nostre fedi religiose», come hanno fatto gli spagnoli, ex difensori dell'onore e che adesso scappano dall'Iraq «con una vigliaccheria che lascia inebetiti». Parte da un presupposto condiviso da folle smemorate: il mondo è cambiato solo l'11 settembre, quando la vigliaccheria di sciacalli rintanati nell'ombra ha organizzato un massacro di innocenti sapendo di distruggere l'innocenza di milioni di musulmani innocenti. L'11 marzo

di Madrid ribadisce l'orrore del teorema. Per restare «uomini» e non «sudditi», Ida Magli ci mette in guardia: non esistono musulmani «tiepidi» e musulmani terroristi. Vogliono tutti la stessa cosa: imbaragliarci. Ognuno ha diritto alla paura, anche un'antropologa la cui analisi si rifugia nelle ansie personali con vuoti di memoria che deformano le conclusioni. Forse perché è una memoria «bianca» e si confonde con le memorie di milioni di «bianchi» di stratti da affari, benessere, vacanze o tran tran noioso della quotidianità: solo le bestie dell'11 settembre li hanno svegliati. E l'11 settembre diventa il primo giorno del quarto evo. Come il 12 ottobre 1492, appena Colombo sbarca alle Bahamas. All'improvviso ciò che è successo prima non conta. E sparisce il ricordo dei protagonisti che solo ieri, fulgore degli anni delle democrazie evolute, hanno scelto le stragi come grimaldello della conquista: mercati, approvigionamento risorse, argine per frenare i milioni di senza niente ormai senza speranza, quindi pronti a tutto.

La seconda distinzione è tra la strage del fanatismo (individuale o gruppi dall'isteria calcolata) e la lucidità delle stragi di Stato. Siamo una società frettolosa, tic tac di telecomandi e telefonini cancellano i fastidi. E la memoria degli eccidi contemporanei che hanno costretto milioni di persone a non essere più «uomini» e a diventare «sudditi», è un fastidio sepolto dall'allegria del niente televisivo.

Perché non aprire il quarto evo con un altro 11 settembre? Settembre 1973, Santiago del Cile. Il presidente eletto, Salvador Allende, è costretto a uccidersi dal golpe militare organizzato due anni prima. Lo testimoniano i documenti del Dipartimento di Stato resi pubblici dall'amministrazione Clinton negli ultimi giorni della presidenza. Nel 1970 Kissinger ordina di eliminare non solo Allende, anche i generali lealisti contrari alla rivolta armata. Vengono uccisi in agguati costruiti per far ricadere l'ignominia sul «comunismo internazionale». Si organizzano scioperi lunghi mesi precipitando il paese nella disperazione. Giornalisti di tante latitudini figurano nei conti spese di strane società Usa. Diventano megafoni cari ai golpisti. E i sindacalisti cileni strateghi del disordine posso-

Nella nostra civiltà la paura che spinge a costruire muri e a ripristinare dogane nasce davvero dall'11 settembre? Se riflettessimo scopriremmo tanti 11 settembre di Stato

MAURIZIO CHIERICI

no invecchiare attorno a Washington, pensione Cia. Arriva Pinochet. Nei cento giorni del dopo golpe vengono fucilate 1.830 persone. Nei diciassette anni della dittatura, i delitti diventano 3.197. Fra i primi morti due ragazzi americani. La loro storia è diventata un film, «Missing», di Costa Gavras. Scrivevano per piccoli giornali o passavano notizie alle radio di università della California. Quando è stato tolto il segreto, documenti alla mano, la vedova di Charles Horman denuncia Henry Kissinger: dalla sua segreteria è uscito l'ordine per eliminare «due testimoni che avevano visto troppe cose da raccontare negli Stati Uniti». Invano il giudice Guzman convoca Kissinger a Santiago, in quanto persona informata. Nessuna risposta. Per soprav-

vivere all'incubo della dittatura militare, un milione di donne e di uomini di un Paese con undici milioni di abitanti, sceglie l'esilio. Dobbiamo considerarli vittime del terrorismo anche se è terrorismo di Stato? O teste calde da eliminare perché dannose alla società delle patrie in divisa? Val la pena ricordare a Ida Magli che i cileni sono bianchi, cattolici osservanti, cultura europea, lavoratori silenziosi e disciplinati. Insomma niente a che vedere con la curia dei saladini scansafatiche che minacciano l'Europa impugnando il Corano.

Èppure, oggi nessuno considera questi morti e l'interminabile sofferenza, tragedie di un terrore senza pietà forse perché organizzato da signori in doppiopetto. Memoria fragile o calcolo di una lontananza

che non turba le nostre abitudini? Restiamo in settembre: settembre 1982, Beirut assediata dalle truppe di Sharon. È la prima volta dopo l'agonia di Stalingrado che un esercito industriale soffoca per 72 giorni una grande città dopo aver arato metà paese: 60mila morti, gran parte civili sorpresi nelle case dal blitz. Viene travolto anche un casco blu finlandese: «per errore». Attacco designato il mese di gennaio e poi rimandato due volte: serviva un pretesto e la stupidità degli hezbollah l'ha regalato alla macchina da guerra di Sharon. Tre missili piovono sull'Alta Galilea uccidendo cinque contadini. La guerra parte. Non furiva come le ombre Vietcong attorno a Saigon: al mattino i cannoni sparano a vista dalle colline che abbracciano Beirut; al pomeriggio

bombardano gli aerei, poi tocca alle navi. Si sperimentano armi nuove, proiettili e pallottole ad implosione: sgretolano in silenzio la capitale araba. Aspirano anziché esplodere. E la gente è prigioniera dentro senza acqua, luce, cibo. Morti sotto le macerie.

E per finire in bellezza il massacro di Sabra e Chatila. Con un appoggio disegnato da Sharon, 1.200 persone (versione libanese), 2.000 (versione palestinese) vengono sgozzate in poche ore dai cristiano-maroniti alleati fedeli alle truppe d'invasione. Noi giornalisti siamo lì per caso perché la guerra è ormai finita, Arafat in esilio a Tunisi, ma qualcuno perde il volo e diventa testimone involontario di una mattanza da film dell'orrore. Appena a tre ore di aereo dall'Olimpico dove ricomincia il campionato di calcio. La rivista «Time» dedica la copertina «all'impresa di Sharon». Il quale si dimette da ministro; qualche mese dopo anche il premier Begin lascia la poltrona. Israele rifiuta il giudizio di una corte internazionale e il generale viene assolto a Gerusalemme. Torna al governo, responsabile dell'emigrazione. Comincia il boom delle colonie imposte con forza in Cisgiordania.

Per non parlare del Salvador, minuscola repubblica delle banane, un'ora e mezzo da Miami: 72mila vittime in una guerra non dichiarata, eliminate quasi una per una dalle squadre della morte, ed è qui che la parola «desaparecidos» diventa la variante dell'altra America ai «lager» e «gulag» della vecchia Europa. I consiglieri militari arrivano da San Antonio, Texas, reduci da Vietnam, Cambogia. L'amministrazione Reagan paga (ufficialmente) sei milioni di dollari al giorno alle forze armate salvadoregne impegnate «ad annientare l'insurrezione comunista». Organizzatori di campagne politiche e pubblicitarie scendono da Washington per strutturare un nuovo partito più «presentabile» delle lobbies antiquote delle grandi famiglie. Fondatore di Arena è il maggiore D'Aubuisson. White, ambasciatore di Carter, ne prova la responsabilità di mandante dell'assassinio del vescovo Romero e di altri otto religiosi, ma D'Aubuisson semina paura e vince e governa sotto l'ala della Washington repubblicana. Passano gli anni, le ricorrenze si intrecciano: qualche giorno fa, 24 marzo, era

l'anniversario della morte del vescovo, e proprio il 24 marzo, Arena, partito che ne ha organizzato l'assassinio, festeggia il quarto trionfo elettorale consecutivo al primo turno. Nuovo presidente Tony Saca, 30 anni, «imprenditore dei media»: radio, Tv e giornali. E i giornali e le Tv che non gli appartengono lo hanno appoggiato con devozione anche perché l'agenzia pubblicitaria di Saca domina il mercato e ne condiziona le fortune.

L'opposizione resta quasi senza voce, regola apprezzata anche da una certa Italia. Concerti al posto dei comizi. E da Miami arriva Alina Fernandez, 48 anni, figlia ribelle di Fidel Castro. Ha parlato per ore in tutte le Tv e su tutti i giornali ripetendo lo stesso ammonimento: «Se vince il centro sinistra farete la fine dei cubani. I loro parenti che abitano negli Stati Uniti possono aiutarvi con appena 300 dollari al mese. Fidel impedisce mandino di più. A voi toglieranno anche quelli...» Semina la stessa angoscia anni fa distribuita dalle squadre della morte. Perché tre quarti del Salvador tira avanti senza un vero lavoro, baracche che abbracciano le città. Vive coi soldi inviati da figli e mariti, due milioni e mezzo di braccia più o meno clandestine in California. Le rimesse sono la seconda voce del prodotto lordo nazionale. Perderle, è la catastrofe che tutti i giornali, la radio e le Tv (di o con Saca) hanno enfatizzato sui loro tamburi. È vero, in fondo si tratta di piccoli meticcii, spesso alfabeti ed impossibilitati a riesumare la bellezza della cultura sepolta nelle piramidi Maya. Non vittime laureate come potremmo essere noi. Ma come è successo a cileni, libanesi e palestinesi, massacri di ieri e di oggi, anche in Salvador è ancora proibito dal mercato decidere se diventare «uomini» o rassegnarsi all'umiliazione dei «sudditi».

Comprensibile l'apprensione di Ida Magli: questa violenza ci ha raggiunti. E comincia a soffocare. Forse possiamo aiutare i lontani ed aiutarci tra vicini a superare la rassegnazione, non con muri che dividano «le patrie» o guerre preventive o la corsa impudica agli appalti per ricostruire l'Iraq all'ombra di carabinieri lontani. Forse recuperando la memoria. Forse riaggiornando il calendario. L'evo di questa paura è cominciato prima dell'11 settembre.

mchierici2@libero.it



segue dalla prima

Sulle spalle dei più poveri

L'ultimo «menù creativo» proposto da Cernobbio, ai governati del Bel paese si compone essenzialmente di tre portate, la prima rivolta ai lavoratori, lavorate di più rinunciando gratis a qualche festività, la seconda rivolta ai pensionati di ieri oggi e domani, contentatevi di pensioni sempre più misere e incerte, la terza rivolta ai «compagni di merenda», arricchitevi sempre di più che pagherete meno tasse, soprattutto quelli tra voi inclini all'evasione ed all'elusione fiscale e alla finanza creativa più che alla produzione di beni e servizi reali. Che dire? Dalla rivoluzione industriale c'è voluto poco più di un secolo di lotte politiche e sindacali per ridurre le ore di lavoro, portando la settimana lavorativa da 60 a 40 ore, a 35 in Germania, Francia e Scandinavia, portando le settimane di

ferie da una a quattro, cinque in Scandinavia, introducendo tre mesi di maternità retribuita per le lavoratrici in tutti i Paesi civili, ad eccezione dell'America; così dimezzando in cento anni, in tutto il mondo industriale, le ore annue lavorate da 3200 a 1600. Oggi, nel secolo del più accelerato progresso tecnico, ci si viene a proporre di risolvere i problemi del Paese rimandando indietro le lancette della storia, avvicinandosi all'Africa ed allontanandosi dall'Europa. Le giornate di festività, dieci od undici, sono oggi il minimo di festività vigenti in tutti i Paesi industrializzati, America inclusa, e sono già state ridotte una quindicina di anni fa. Ridurle ancora significherebbe una ulteriore peggioramento della qualità della vita soprattutto per le categorie più umili. Oggi è sempre più difficile che una famiglia operaia possa trovare il tempo per passare qualche festività con figli ed amici essendo il tempo disponibile sempre più prerogativa delle classi agiate. Duemila anni fa Seneca, in una famosa lettera a Lucilio, scriveva «Caro Lucilio, fa ciò che mi scri-

vi, fa tesoro di tutto il tempo che hai. Sarai meno schiavo del domani se ti sarai reso padrone del tempo. Per me non è povero del tutto colui che difende gelosamente il tempo che possiede, perché, ci ammoniscono i nostri vecchi, è troppo tardi per risparmiare il vino quando si è giunti alla feccia». Oggi la differenza tra veri ricchi e veri poveri è tra chi ha tempo disponibile per il lavoro ma anche per se, per la famiglia, per la cultura, per l'amore, per la politica, per lo sport e tra chi ha tempo solo per il lavoro.

Berlusconi propone di ampliare un divario nei tempi-vita tra ricchi e meno ricchi che è già nei fatti. Quanto alle tasse pagate con metodo sempre meno progressivo, secondo il programma e le proposte del governo di centro-destra, con metodo cioè che finisce per alleggerire sempre più il carico fiscale delle categorie più ricche (questo significa portare le aliquote dell'Irpef a due dalle attuali quattro abbassando la massima dal 46% al 33%), basterebbe leggerci le cronache della grande crisi del 1929-30,

che dall'America si diffuse in tutti i paesi più ricchi di allora, Italia compresa, per comprendere i danni anche economici di tali politiche. Quella crisi fu determinata proprio da un decennio di politiche fiscali dei governi di destra a favore dei ricchi, che spostò reddito dalle classi operaie e medie a favore del 20% della popolazione e con l'inevitabile risultato finale che fece deflagare la grande depressione: l'80% della popolazione impoverita da quelle politiche fiscali regressivo, aveva sempre meno soldi per consumare determinando una grave crisi da domanda, mentre la minoranza arricchitasi oltre ogni limite fece ogni tipo di speculazione finanziaria determinando prima la Bolla di Borsa e poi la crisi della Borsa. Qualcosa di molto simile è successo in America ed in Europa con l'esplosione della Bolla di Borsa, del 2001, dopo un decennio di politiche inique di distribuzione del reddito. Questo per non parlare che degli effetti negativi sull'economia di una politica di iniqua distribuzione dei redditi. E poi c'è da ragionare sullo Stato sociale. Le

politiche della destra in tutto il mondo tendono a ridurre le entrate dello Stato per privatizzare i Servizi, cioè distruggere lo Stato sociale. Basta guardare ai bilanci sempre più tagliati di Sanità ed Istruzione pubblica in Italia. Senza parlare della distruzione dello Stato sociale operata in America dall'epoca di Reagan in poi, col risultato che riducendo a senso unico le tasse, cioè solo per i ricchi, oggi 50 milioni di cittadini americani sono senza alcuna copertura sanitaria e 100 milioni di lavoratori americani non potendosi pagare una pensione integrativa sono costretti a lavorare sino a settant'anni ed oltre. Se sono questi gli obiettivi del sig. Berlusconi è bene che tutti in piedi gli diciamo che non è questo il mondo che vogliamo per noi ed i nostri figli, che per guadagnare un centesimo di punto di Pil - amnesso che ci si riesca con tali metodi medioevali - non siamo disposti a ridurre ulteriormente il nostro già scarso tempo-vita.

L'attuale declino del Paese non è dovuto alle dieci festività comandate o alle 3-4

settimane di ferie di cui i lavoratori, non tutti purtroppo, godono. Esso è anche dovuto al fatto che l'economia di carta è stata favorita rispetto all'economia reale con un forte impoverimento dei redditi dei fattori produttivi, capitale e lavoro, a vantaggio delle rendite finanziarie ed immobiliari e con indebolimento della capacità di innovazione del paese. Su questi problemi bisogna agire non abolendo la festa del patrono e Pasquetta.

Ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere. Ancora una volta gli strateghi del disastro tentano di uscirne con ricette ridicole e sbagliate. Non deve essere difficile far capire agli italiani che il «meno tasse e meno festività per tutti» di Berlusconi in realtà nasconde un più sgradevole «meno tasse per i ricchi e meno servizi per tutti» e che il declino del Paese è anche legato ad una filosofia pauperistica sbagliata, che punta solo a ridurre salari, pensioni e tempi di vita invece di favorire le conoscenze, il lavoro creativo, le innovazioni, l'istruzione e la ricerca.

Nicola Cacace

cara unità...

Non siete omologati per questo siete utili

Fabio Veschi

Invito la proprietà a non cambiare la direzione di questo magnifico giornale. Come tutti noi mortali non siete perfetti, ma per lo meno con i vostri articoli e quelli dei vostri collaboratori, i lettori possono avere una visione della politica non uniformata. Per poter capire come la pensano altri basta vedere uno qualsiasi dei telegiornali di tutte le reti (tranne il tg3). Complimenti e avanti con coraggio la perseveranza premia

A volte non concordo ma garantite la libertà

Michele Ceccarelli

Caro direttore, l'Unità in questi tre anni per me è stata un'insegnante. Ho imparato ad ascoltare, accettare, discutere, controbattere ad esporre le mie idee ed i miei ideali spesso mi sono trovato in disaccordo ma ho sempre accettato e rispettato le idee degli altri questo

grazie anche all'esempio che mi viene dato ogni giorno dal suo giornale.

Continuate così (in questo momento in Italia ce ne è particolarmente bisogno), da molto tempo per me siete un punto di riferimento.

La sinistra ha bisogno del dibattito delle idee

Paolo Vinchesi

Grazie di esistere! In questi tre anni l'Unità è stato un formidabile strumento per alimentare la speranza: la speranza di un'informazione libera, capace di contrastare lo strapotere mediatico-bugiardo della stragrande maggioranza dei media. Il giornale con la sua vivacità, il suo coraggio, il suo essere fuori dal coro ha alimentato in noi la certezza che il centro-destra al governo non è il nostro imperituro destino.

Il giornale ha avuto (e continuerà ad avere) anche un'altra insostituibile funzione. Ci ha consegnato con puntualità e correttezza i temi e la dialettica che in tutti questi anni hanno attraversato il centro-sinistra, senza supponenza e senza voler atteggiarsi a giudice supremo e questo purtroppo non sempre è piaciuto a una certa sinistra, a quella che pur riconoscendo che opinioni diverse rappresentano un valore aggiunto, una ricchezza, nei fatti si limita a malapena a tollerare, salvo poi emarginare nei fatti chi esprime opinioni non conformi.

Cosa sarebbe oggi, questo nostro paese, se tre anni fa non fosse

ricominciata l'avventura di questo giornale? Sarebbe senz'altro un paese culturalmente e politicamente più povero (visto che a renderlo economicamente più povero ha provveduto «casa Arcore»).

Cosa sarebbe la sinistra oggi senza un o strumento capace di raccogliere le voci, le tensioni e i disagi? E allora mentre auguro al giornale ai suoi redattori, ai suoi poligrafici a Colombo e Padellaro, che hanno saputo fare de l'Unità uno strumento indispensabile, un buon compleanno, invito tutti a continuare su questa strada: le critiche e i dibattiti sono il sale della democrazia, purché non siano a senso unico.

La provocazione al corteo mi convince a votare Ds

Licia Badesi

Cara Unità, ho partecipato, con la Cgil, alla manifestazione del 20 marzo, recando con me due bandiere: quella della pace e quella dell'Europa. È stato bellissimo, coi tempi che corrono, trovarsi in mezzo a una folla di uomini e di donne provenienti da esperienze diverse e da diversi paesi, tutti concordi nel segno della pace e della democrazia. Una sola nota stonata, e anche se marginale, preoccupante: la violenza contro i Democratici di Sinistra, aggriti secondo una premeditata e teppistica strategia. Che venga attaccato il più grande partito d'opposizione, è un segnale davvero eloquente. Se avevo qualche dubbio

sul simbolo da votare alle prossime elezioni - magari privilegiando i problemi della giustizia - ora non ho più dubbi. Voterò Ds.

Aggressione a Fassino perché tanti se e tanti ma?

Carlo Mezzedini

Cara Unità, ho letto la lettera di Flores D'Arcais e mi sono fatto due domande. La prima: richiedete (giustamente) ai lettori di scrivere non più di 20 righe e pubblicate un articolo di Flores che praticamente occupa tutto lo spazio, non vi sembra un contraddizione? La seconda: se il Sig. Flores vuole dire la sua compiutamente perché non utilizza il suo mensile «Micromega»? Da vecchio lettore (vi acquisto in edicola ogni giorno dal 1989) sull'attacco a Fassino, ai Ds e soprattutto alla Lista Unitaria, chiederei a coloro che da un anno a questa parte con "senza se e senza ma" si sono riempiti la bocca, di condannare "senza se e senza ma" quanto accaduto al nostro segretario sabato 20 a Roma.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Caro Cancrini, sono anni che andiamo insieme allo stadio a tifare la nostra Lazio e non c'era mai capitato di trovarci in una situazione così. Incredulità, disorientamento, rabbia ma soprattutto paura sono i sentimenti che tutti hanno provato. Ripensandoci, ora, mi tornano in mente Musatti ed il suo bel libro «Chi ha paura del lupo cattivo?». Ricorda che le paure degli individui possono essere di tre tipi: fobica, ossessiva e paranoica. Nella prima forma la persona teme di fare qualcosa di vietato, ha paura di sé e proietta questa paura su situazioni (banali) che simbolicamente lo mettono di fronte a ciò che non deve fare. Nel secondo caso mette in opera una serie di comportamenti precauzionali per il timore di fare qualcosa di proibito: ha paura di sé, della parte di sé che giudica cattiva. Nella terza situazione il male è sentito distaccato da sé ed interferisce come venendo da fuori: tutti lo vogliono avvelenare e perseguitare. La persona vive un senso di grandezza: se tutto il mondo gli è ostile lui è potente. Per questo motivo non vuole venire privato della sofferenza e della persecuzione. Vi è tuttavia una paura originaria, dalla quale prendono corpo e forma le altre: «abbiamo sempre paura di noi stessi». Questo è il punto vero. Penso che la cultura della psiche possa aiutarci a capire cosa è accaduto l'altra sera. Gli 80.000 all'Olimpico, i giocatori, le forze dell'ordine, i dirigenti sportivi forse si sono mossi come un solo corpo, come un gigantesco individuo angosciato ed impaurito. Forse la paura con la quale ha dovuto confrontarsi è dentro di sé. Se fosse così, chi ci governa, chi governa i popoli avrebbe avuto un'indicazione importante. Dovrebbe cogliere il segnale di un passaggio critico, il rischio di una destabilizzazione psicologica di massa intera. Va apprezzata la maturità di tanta gente, che ha cercato di gestire al meglio le proprie paure.

Francesco Colacicco

diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

Le polemiche su Lazio-Roma: un paradigma delle paure di oggi e del modo di gestirle da parte del potere

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Il vero problema sono gli ultras che abitano nelle istituzioni

LUIGI CANCRINI

Sono rimasto molto colpito anch'io da quel che è successo allo stadio l'altra sera e dal modo in cui, su quel che è successo, si è ragionato nei giorni successivi. C'è una vigliaccheria sostanziale nel modo in cui tanti commentatori e tanti uomini di potere hanno preteso di giudicare dall'alto di sentimenti del tutto ingiustificati, di superiorità, il comportamento di chi quella sera ha provato paura e rabbia. Restando solo alla più evidente di queste contraddizioni, un uomo che, come Maroni, partecipa alle riunioni in verde della Lega Nord entusiasmandosi agli slogan su «Roma ladrona», ha davvero qualcosa da dire sugli ultras di Roma e Lazio senza cadere nel più ridicolo dei paradossi? Ma al di

là della Lega Nord e dei suoi ultras più o meno ridicoli e pericolosi, mi sembra opportuno riflettere sull'utilità di un metodo che, gettando la colpa sull'emozione non controllata di una o di due curve piene di tifosi, assolve tutti gli altri. La decisione di mettere fine all'incidente, prima di tutto è una decisione di quelle che mette davvero paura. Far uscire tranquillamente dallo stadio 80.000 persone in un clima come quello che si era creato in quel momento, senza usare gli altoparlanti per dare una qualsiasi spiegazione, dopo aver tentato inutilmente di dire che non era successo niente, è stato avventato e pericoloso. Un gesto, se ci si riflette bene, destinato ad aumentare la tensione e a fare ri-

chiare incidenti assai più gravi di quelli che si sono poi in effetti determinati. Il fatto che questa decisione sia stata presa a Milano da Galliani, presidente della Lega e del Milan (ahi, l'incompatibilità!) senza sentire il parere del Prefetto e del Questore che erano sul posto, è stato criticato ma non più di tanto. La gran parte degli incidenti si è determinata dopo la sospensione e in ragione della sospensione, ma Roma, Lazio e tifosi vengono sommersi di critiche e additati alla vergogna nazionale, rischiano la squalifica e danni economici gravi, mentre Galliani ha dovuto sfidare qualche polemica a distanza, ma se l'è cavata bene in termini d'immagine (la televisione e i giornali sono sem-

pre molto attenti quando si parla dei Vip di questo livello) e nulla ha rischiato, sul piano personale o del potere. Dare la colpa ai «tifosi», inventare complotti fra ultras di diverse tendenze, attribuire le colpe di una strategia della tensione a chi non può difendersi, alla massa indifferenziata degli scemi che come noi pensano ancora di potersi divertire andando allo stadio, è sempre stato, in fondo, il più semplice degli sport: quello che si fa inventando prima dei diversi e poi dei nemici. Che ad essere colpiti siano gli ebrei (al tempo del fascismo) o i comunisti (in tempi più recenti) il gioco alla fine porta sempre, a chi lo fa, il vantaggio certo dell'effetto d'immagine.

Come ben sa Berlusconi, prontissimo ad attribuire oggi le difficoltà del governo sul decreto «spalmadediti» agli ultras dell'Olimpico: «avrei salvato sicuramente Roma e Lazio dal fallimento economico, tenta di dire oggi l'unto del Signore allargando le braccia, sono stati loro a rendere difficile la cosa ad uno, come me, che vuole sempre e solo il bene degli altri». E così sia. Vigliaccheria, dunque, e abilità nello sfruttare le situazioni a proprio vantaggio. Ma soprattutto, come tu dici, sottovalutazione grave del clima più generale in cui questi eventi si sono determinati. Rivisti in televisione, del tutto autentici erano lo smarrimento e l'angoscia dei tifosi e dei giocatori, inconsapevolmente

turbati, forse, dall'idea che qualcosa di terribile potesse accadere da un momento all'altro. Siamo in guerra tutti, purtroppo, come l'attentato di Madrid ci ha duramente confermato e tante sono, in guerra, le vittime innocenti di cui era diventato forse simbolo, in quel momento, il bambino morto negli scontri con la polizia. Simbolo di tutti i bambini coinvolti senza sapere perché in questa grande follia in cui continuiamo a vivere come se niente fosse. Facendo finta di non sapere che il rischio è anche su di noi, che Roma è uno dei bersagli possibili, che è assolutamente incredibile il modo in cui il gioco degli interessi contrapposti e la mancanza di lucidità e/o di serietà di tante persone che hanno in mano i destini del mondo abbiano allargato in modo drammatico e imprevedibile i focolai d'instabilità e di violenza localizzati, fino a qualche anno fa, in alcune zone del Medio Oriente. Ci penso ogni volta che sento Bush che parla vestito da militare (o travestito da militare: risulta che quando doveva farlo non l'ha fatto) sulla necessità di combattere. In nome di chi? Sulla pelle di chi? Ben venga davvero, come tu auspichi, la diffusione di una cultura psicologica in quanto capace di considerare quello che accade di più strano, di più incomprensibile, come il sintomo di qualche cosa più importante che accade «dietro la facciata». C'è un problema serio di distribuzione dei poteri nel nostro Paese se il nostro è un Paese in cui le decisioni sull'ordine pubblico vengono prese tranquillamente e impunemente da Galliani che prende il posto del Prefetto. Ma c'è soprattutto un problema serio di condizioni in cui si vive tutti se quella in cui si vive è una situazione di guerra non dichiarata e ufficialmente smentita. La paura di quello che si conosce è utile, a volte, per affrontare i problemi. La paura di quello che non si conosce è assai più pericolosa e difficile da controllare: negli stadi e fuori dagli stadi.

la foto del giorno



Ragazzi iracheni nella sala tv del carcere minorile di Baghdad. Un terzo di loro è accusato di omicidio. Molti di loro, al momento dell'arresto, erano senza casa

segue dalla prima

Pirati all'assalto del potere

Ora andrà alla Camera insieme con le altre parti del disegno di legge costituzionale numero 2544 che il senatore Francesco D'Onofrio dell'Udc ha presentato a nome del presidente del Consiglio Berlusconi, del vicepresidente Fini e del ministro per le riforme Bossi nonché dei ministri Pisano e La Loggia. Ma di cosa esattamente si tratta per chi non è addetto ai lavori e poco ha potuto cogliere dai mass media, a parte alcune precise messe a punto su alcuni quotidiani e le frettolose dirette televisive attente a tagliare sempre le voci più critiche del disegno di legge? Non è stato facile, credo, per chi non fa parte del mondo politico, perché in quel modo il «premierato assoluto» costituisce un pericolo centrale e non marginale, per l'attuale impianto della Costituzione repubblicana e perché, come ha notato un altro tra i nostri migliori costituzionalisti, Alessandro Pizzorusso, mette in discussione non soltanto la seconda parte della Costituzione che si occupa del funzionamento dello Stato del governo e del Parlamento, ma anche la prima, quella che contiene i valori e i principi fondamentali perché a questa prima parte toglie le difese necessarie per sopravvivere. Vediamo perché c'è questa capacità di attaccare insieme prima e seconda parte del-

la Carta del 1948. Innanzitutto, il primo ministro previsto dal disegno di legge non ha bisogno di ottenere la fiducia del Parlamento giacché la pubblicazione del nome del candidato primo ministro sulle schede elettorali fa sì che chi ottiene la maggioranza sia nominato automaticamente dal capo dello Stato. A quest'ultimo resta il potere notarile di prendere atto dei risultati elettorali e di controfirmare, come atto dovuto, tutte le leggi, di sciogliere la Camera nel caso di morte, impedimento permanente o dimissioni imposte da un voto sfavorevole della maggioranza assoluta dei componenti della Camera su apposita mozione di sfiducia nei confronti del primo ministro. Negli altri casi di voto contrario della Camera, è il primo ministro a rassegnare le dimissioni e a chiedere, ottenendole, da un presidente che vi è obbligato, lo scioglimento della Camera (articolo 92) a meno che, entro dieci giorni, la maggioranza dei componenti della Camera dichiarati di voler continuare nell'attuazione del programma e indichi il nome di un nuovo primo ministro (articolo 88). Il meccanismo, richiamato nei suoi termini essenziali, pone il primo ministro in una posizione di evidente primato all'interno degli organi costituzionali togliendo di fatto al presidente della Repubblica quella funzione insieme di garante della Costituzione e di contrappeso del potere esecutivo che ha oggi. Nella possibilità data al capo dello Stato nel nuovo articolo 87 di concedere la grazia autonomamente senza l'acquisizione di un potere aggiuntivo rispetto alla situazione attuale come è stato più volte ribadito nelle scorse settimane specificamente a proposito del caso di Adriano Sofri.

Inoltre - e non si capisce il perché o forse la cosa è fin troppo chiara - si limita a tre la nomina presidenziale dei senatori a vita per togliere al capo dello Stato la possibilità di nominare più senatori che osino schierarsi criticamente rispetto al primo ministro eletto. Ma c'è un altro organo costituzionale che dal 1956 a oggi ha funzionato a difesa della Costituzione e come organo di controllo delle leggi e degli atti di governo e il disegno di legge D'Onofrio, sulla scorta di un preciso input leghista, interviene a mutarne composizione e capacità d'influenza. I giudici costituzionali salgono da 15 a 19. E nove di essi possono essere di fatto nominati dalla maggioranza che ha vinto le elezioni attraverso i tre membri della Camera e i sei del Senato federale. In altri termini anche in questo caso si fa in modo che si determini un allineamento rigido tra l'indirizzo del primo ministro e quello dell'altro organo costituzionale di garanzia costituzionale. L'interrogativo che ne viene spontaneo a questo punto è se quello che è successo l'anno scorso con il rinvio alle Camere della legge Gasparri da parte del capo dello Stato (16 dicembre 2003) e l'abrogazione da parte della Corte Costituzionale (9 gennaio 2004) del lodo Schifani, potrebbero di nuovo verificarsi se il disegno di legge D'Onofrio fosse approvato per due volte dalle Camere e superasse anche il referendum che l'opposizione di centrosinistra potrà ottenere subito dopo. La risposta a questo interrogativo non può essere categorica ma quello che si può dire senza esitazioni è che l'uno e l'altra cosa sarebbero state di sicuro assai più difficili, quasi impossibili.

Nicola Tranfaglia

Atipiciachi di Bruno Ugolini

SAN PRECARIO AIUTACI TU

San Precario in forma di puzza è apparso nel corso dello sciopero generale a Milano. È l'emblema di tanti giovani e meno giovani che magari non ricercano il ritorno al fordismo ma diritti e tutele. È un popolo «senza paracadute», per usare una definizione del segretario del Nidil, Emilio Viafora, ovvero sia sempre a rischio di precipitare nel vuoto, nella disperazione. Basta una malattia che superi la condizione della semplice influenza, basta un infortunio, basta ipotizzare l'acquisto di una casa o la realizzazione di un matrimonio. Tutti fatti ai quali coloro che sono «protetti» da san Precario non hanno la possibilità di far fronte. Non hanno, appunto, un paracadute. Una testimonianza esemplare di queste vite flessibili è stata pubblicata da «Rassegna sindacale», il settimanale della Cgil. È la storia di Sergio, un trentenne di Napoli. Un laureato in possesso di due lavori a part-time, uno di mattina e l'altro di pomeriggio. Conduce ricerche, studi, catalogazioni per conto di due società private nel settore dei beni culturali. Non è un Co.Co.Co. non ha contratti di sorta, riceve compensi sotto la voce «lavori

occasionalni». Con una società il compenso è mensile con l'altra è stabilito di volta in volta. Stefano è un lavoratore modello, non è mai rimasto assente per periodi superiori a due-tre giorni di malattia e non sa bene che cosa sarebbe successo se fosse capitato. Quando arriva l'agosto, naturalmente le società chiudono e lui non riceve una lira. Va avanti così da cinque anni e all'inizio in fondo la cosa gli sembrava buona. Poteva disporre di un reddito se pure non straordinario. Ora comincia a preoccuparsi. Soprattutto guardando al futuro, all'impossibilità di progettare qualcosa d'importante, come l'acquisto di una casa. Le banche, si sa, vogliono pezzi d'appoggio per concedere mutui, vogliono vedere una busta paga che accerti un reddito fisso. Lui può solo mostrare le ricevute dei compensi discontinui. L'unica possibilità consiste nel mettere da parte qualche soldo ogni giorno, rinunciando a qualche piccola spesa. Un modo per mettere insieme un gruzzoletto, i risparmi in grado di far fronte a qualche imprevisto, purché non sia di dimensioni esagerate. È il suo unico paracadute ma anche questo serve a

ben poco, ad esempio non serve a prevedere una vecchiaia dignitosa. Scrive: «Il senso di precarietà è diventato talmente pervasivo che sento ogni giorno presente e concreto il rischio di ritrovarmi prima o poi letteralmente e non metaforicamente in mezzo alla strada». È uno dei tanti drammi umani in cui è facile imbattersi e che investono in particolare non tanto quelli che cominciano ad intraprendere un lavoro, ma quelli che superano la soglia dei trenta anni e cominciano a riflettere su quello che gli aspetta. È quello che il segretario del Nidil chiama «lavoro grigio». È una generazione di nuovi lavoratori per i quali è necessario riprendere la battaglia più generale - scrive Viafora - per l'estensione dei diritti e delle tutele e per affermare efficaci politiche del Welfare. Accanto, naturalmente, ad una serrata attività di contrattazione. Lo sciopero generale di venerdì ha parlato anche di loro, ha portato in piazza anche i giovani di San Precario. La loro voce deve trovare uno sbocco, anche con questo governo che finora non ha dimostrato alcuna serietà e sa solo balbettare ad ogni momento promesse di dialogo inconcludenti.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p><small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small></p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosal Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424722 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 28 marzo è stata di 158.765 copie



Firenzefiera

**far circolare
le idee
senza muoversi
dal centro**

Firenze Fiera:
congressi, cultura e relax nel cuore di Firenze.

Congressi e convegni, nazionali ed internazionali (dal Vertice Europeo alla Conferenza NATO, fino al Social Forum Europeo), trovano in Firenze Fiera il massimo livello di funzionalità e sicurezza. Uno scenario inimitabile, facilmente raggiungibile dai terminal degli aeroporti e dalla stazione ferroviaria di Santa Maria Novella.

La roccaforte medicea della Fortezza da Basso, il Palazzo dei Congressi, gioiello di architettura ottocentesca, il Palazzo degli Affari sono le sedi di un polo congressuale unico al mondo, nel centro di Firenze, **nel cuore della TOSCANA**. Firenze Fiera offre ai suoi ospiti una solida esperienza per convegni, meeting e momenti d'incontro, un'accoglienza capace di far sentire ogni ospite al centro del mondo.

**centro fieristico
e congressuale**

Firenze Fiera S.p.A.
Piazza Adua 1, 50123 Firenze
Tel.+39 055 49721 Fax +39 055 4973237
info@firenzefiera.it www.firenzefiera.it